

SULLA PROPOSTA DELLA CGIL

L'unità sindacale può servire a tutelare i lavori del futuro

ARIS ACCORNERO

CHE LA CGIL riproponga l'obiettivo dell'unità sindacale è una buona notizia, soprattutto se l'unità sindacale non è pensata per ridurre le tre maggiori confederazioni a un soltanto. Infatti, dal momento che il lavoro diventa più fluido e i lavori più variabili, è necessario che gli strumenti e le forme della regolazione, della rappresentanza e della tutela siano ridisegnati per il secolo che viene, non per quello che se ne va. Ma i sindacati non ci stanno riuscendo. La loro presenza organizzata, che è scemata in Gran Bretagna dove i governi conservatori li avevano combattuti, è ridotta al lumicino anche in Francia dove i governi socialisti non li hanno aiutati ma quelli gollisti non li hanno attaccati.

I sindacati soffrono perché una parte crescente di lavoratori ha un po' meno bisogno di loro, mentre un'altra parte ne ha molto più bisogno ma non riesce a incontrarli; per questo, molti di quelli che hanno perso il posto o che non riescono ancora a trovare il primo lavoro, non se li sentono vicini, quando non li sentono addirittura lontani. Con sforzi crescenti riescono a rappresentare i lavoratori già rappresentati, che però stanno calando a causa della disoccupazione, degli smarrimenti d'impresa, dei tagli allo Stato sociale e della volatilità dei lavori.

I sindacalisti si dividono su come recuperare consensi e rilegittimare il proprio ruolo. Considerando la concorrenza tentata dai nuovi intrusi e il successo delle organizzazioni di mestiere, molti pensano di dover tornare all'affiliazione volontaria mossa da solidarietà d'interesse e pagata con le quote, dalla quale erano sorti.

Considerando invece la sanzione pubblica insita nella concertazione sindacati-imprenditori-governi, e la validità pubblica degli accordi sottoscritti fra le parti sociali, altri pensano di doversi pubblicizzare, e magari di finanziarsi con una tassa volontaria. A prescindere da una evoluzione neo-mutualistica o parastatale, è evidente che bisogna rifondare i sindacati, anch'essi figli del secolo che se ne va.

I leader sindacali europei sanno che la globalizzazione e la competizione li costringono a cambiare, ma sono riluttanti ad andare verso una società dei lavori. La loro Confederazione europea si mostra aperta. Approva l'idea di una concertazione con governi e imprenditori; patrocinata una partecipazione dei lavoratori alle imprese; è disposta a negoziare forme di lavoro più flessibili. Più in là non si vuole spingere, perché talune organizzazioni non intendono piegarsi agli imperativi della competizione e basta, foss'anche in nome della creazione di nuovi posti o della difesa di quelli esistenti. Probabilmente il sindacato «deve» fare così. Però se fa così sba-

glia, perché non «può» procrastinare la ricerca di una tutela e di una rappresentanza «post-sindacale», cioè post-'900. D'altra parte il cambiamento più arduo da realizzare ha un cuore antico.

Se i rischi del futuro concernono i rapporti di lavoro mentre i vantaggi concernono i contenuti del lavoro, questa asimmetria va affrontata. Come? La regolazione dei lavori deve cominciare dal mercato, cioè «prima» che il lavoratore si trovi un impiego: infatti i sindacati sorsero per difendere gli affiliati che volevano trovarsi e mantenere un impiego. Adesso si attivano soltanto quando il lavoratore si è già trovato il posto, o sta per perderlo, o lo ha perduto, cosicché in Italia sono più forti fra i pensionati che fra gli attivi. Qualcuno obietterà: come, i sindacati devono tornare a tutelare i lavoratori sul mercato del lavoro prima che nel rapporto di lavoro, come nell'800?

Questo ritorno al passato può sembrare paradossale, ma è logico. Infatti il '900, un secolo di uniformità per il mondo del lavoro, ha permesso ai sindacati di limitare la tutela a chi aveva già l'impiego; invece per il 2000 si profila una diversificazione che lo fa somigliare all'800, secolo dell'eterogeneità, quando il lavoratore veniva tutelato nel difficile passaggio sul mercato del lavoro, dove era più indifeso e insicuro.

Il mercato del lavoro è un momento decisivo anche per quei soggetti e per quelle aree a cui il lavoro non manca. È proprio lì che si decide, molto più di prima, quali saranno la condizione e il trattamento del lavoratore. Se oggi diventa più difficile di ieri trovare un lavoro o un lavoratore, la disoccupazione c'entra soltanto in parte: infatti, allorché l'offerta è maggiore della domanda, questa dovrebbe trovare più facilmente il lavoratore di cui ha bisogno. Invece non è così in quanto i contenuti del lavoro e i rapporti di lavoro sono più composti e più cangianti di ieri. La pluralità e la variabilità di opzioni accresce la gamma delle possibilità, ma complica le scelte da fare.

La ricerca del lavoro e del lavoratore richiede che i servizi all'impiego siano informatizzati e attivi, non arroccati sul monopolio statale del collocamento né sulla libera competizione di mercato. Per l'incontro fra la domanda e l'offerta ci vuole un mix fra pubblico e privato nel quale sia le organizzazioni dei lavoratori che degli imprenditori siano protagoniste. Anche da qui deve partire una realistica riforma dello Stato sociale, che garantisca condizioni minime a chiunque abbia bisogno di tutela, «dalla culla alla tomba».

È UNA TRAVERSA, ma è anche un'opportunità. Progettare e costruire assetti che rendano accettabile e anzi promettente la prospettiva dei «lavori», richiede idee e lotte. Quegli assetti

UN'IMMAGINE DA...



Saurabh Das/Ap

NEW DELHI. Il viso appena visibile. Abdur Rashid, trent'anni, un lavoratore immigrato dalle regioni settentrionali dell'India, trasporta sulle spalle un enorme carico attraverso le vie della capitale indiana. Da cinque a otto carichi al giorno di questo tenore e Abdur Rashid mette insieme una paga giornaliera di circa... due dollari.

non verranno se gli auspicabili protagonisti del cambiamento saranno frastornati, divisi e indecisi di fronte a novità che sembrano minacciarli, ma che non basta esorcizzare o maledire. Non si facciano prendere dal (comodo) fatalismo di chi all'opposizione vede la storia come un susseguirsi di fregature e di tradimenti, per cui il mondo migliore è sempre dietro l'angolo, o dietro le spalle.

Purtroppo, critica e smontaggio delle relazioni industriali e dello Stato sociale prevalgono ancora sugli elementi di proposta e di ricostruzione. Esitazioni e riluttanze si possono capire: tutti siamo tentati di aspettare per non sbagliare. Ma aspettare non si può, e bisogna cambiare.

Pensando all'Europa, la formula giusta sembra l'ossimoro neppure tanto paradossale usato da Roana

D'ore parlando del Giappone: «rigidità flessibile». Difendere le conquiste ripensando le tutele, cioè regolare le forze di mercato per il bene dello stesso mercato e flessibilizzare le norme sociali per il bene stesso della società. Le «rigidità» sono la rete di sicurezza «dei diritti», sono la cornice istituzionale e universale, più estesa ma anche più leggera di quella assicurata oggi da leggi e contratti, essa fa da minimo comun denominatore alle conquiste esistenti e diventa la base della cittadinanza sociale di domani.

Le «flessibilità» sono i patti vincolanti «per gli interessi», un tessuto negoziale tutto da modellare e da calibrare su una tipologia congiunta di «rapporti» e di «confini», tanto articolata da superare gli ordinamenti del '900: i rapporti, nel senso della durata e della tutela; i confini, nel senso di luoghi e di unità ove si

contratta (distretti industriali, imprese sovranazionali, rami produttivi, reti di affari, gruppi di progetto, professionalità trasversali, ecc.).

Dal mondo dei posti all'universo dei lavori, lo scenario va ridisegnato e qui si che l'unità sindacale può servire. Se anche l'Europa non deve rivivere tutto, pure dovrà rivedere molte cose nel proprio compromesso sociale. Per poter difendere bene quel che è difendibile, bisogna cogliere ogni opportunità, senza catastrofismi e senza fideismi. E senza troppe nostalgie. Non vorrei che si finisse col rimpiangere il taylor-fordismo, mentre si passa dal Lavoro maiuscolo, qual è stato nel nostro secolo, ai lavori minuscoli, quali ci prepara il secolo che sta venendo. Le novità mettono sempre paura, ma al taylor-fordismo credo occorra fare ponti d'oro, mentre si guarda all'altra via.

L'INTERVENTO

Ora a Milano opposizioni insieme Anche la Lega

UMBERTO GAY

CANDIDATO SINDACO DI RIFONDAZIONE

NON SONO ORE queste in cui è possibile dare spazio a polemiche e a contrapposizioni di sorta a sinistra. Chi ha assistito alla prima notte del sindaco Albertini a Palazzo Marino con il codazzo di popolo di An si rende conto che non tanto sono state vinte delle elezioni amministrative quanto c'è una presa di possesso da parte di partiti, Forza Italia e An in particolare, della città di Milano. Il clima che si respirava nelle ore scorse a Milano e a Palazzo Marino era proprio quello di una occupazione a tutti gli effetti, una cosa ben diversa del risultato di libere elezioni democratiche.

Questo vuol dire che anche le pur giuste critiche che da parte nostra, da parte di Rifondazione, si potrebbero rivolgere all'Ulivo, e in particolare al Pds, in questo momento sembrerebbero abbastanza inopportune. Si chiede però, il più rapidamente possibile, al candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli, all'Ulivo e al Pds in particolare (data l'importanza numerica dello schieramento dell'Ulivo nella città di Milano), un'attenta e approfondita riflessione sugli avvenimenti degli ultimi mesi che hanno portato alla sconfitta elettorale dei giorni scorsi. Questo è molto importante perché è urgentissimo incominciare a fare insieme opposizione da adesso in avanti a Palazzo Marino.

Insieme significa che i gruppi dell'Ulivo - e quindi Pds, Partito popolare, Verdi, altri gruppi che sono stati tagliati fuori completamente da questa sconfitta (vale la pena ricordare Italia democratica di Nando Dalla Chiesa) - con Rifondazione comunista e insieme - e qui c'è una proposta che avanza - al gruppo consigliere della Lega Nord inizino immediatamente ad attrezzarsi per fare opposizione in comune.

Fumagalli e il Pds devono compiere una rapida riflessione e dirci se ci sono le condizioni per lavorare insieme. Peraltro provengono dalla passata amministrazione sette consiglieri su otto del gruppo della Lega Nord, due, mi pare, del gruppo appena eletto del Pds; quattro su quattro del gruppo di Rifondazione: questo significa un potenziale di esperienza e di iniziative già avviate, che possono essere il fattore determinante e decisivo in questi primi mesi di amministrazione per mettere con le spalle al muro invece «le orde barbariche» che in questo momento sembrano essersi impossessate di Palazzo Marino.

Ci sarà poi tempo per le polemiche e per le recriminazioni su come si è arrivati alla candidatura debole di Aldo Fumagalli rifiutando perfino candidature più autorevoli, come quello di Massimo Moratti, che erano state a tempo debito avanzate. In particolare si tratta di trarre una lezione anche da questa vicenda milanese.

Legittime possono essere le idee e le sfumature culturali di chiunque, anche idee avverse a Rifondazione comunista, forse alla sua stessa esistenza, cosa diversa però è avere consuetudine con la democrazia. Alla chiusura delle urne il 27 di aprile un candidato attento avrebbe preso atto dell'indicazione che la città dava nei confronti di Rifondazione comunista e del suo candidato sindaco (ricordo 58 mila voti e rotti al partito, 62 mila rotti al candidato sindaco): un'indicazione chiara a lavorare insieme, sommare i propri voti e poi sulla base di questo fare quindici giorni di attesa campagna elettorale sul territorio, a differenza di Forza Italia e An che questo non fanno.

BENE, CI SARÀ tempo dopo per andare a ricostruire la storia, adesso Milano ha bisogno di una forte opposizione democratica di sinistra che si metterà subito al lavoro. Deve essere stanata la giunta Albertini sul piano delle privatizzazioni, deve essere stanata sul piano del concetto di gestione democratica della città, deve essere incalzata sul piano dell'assistenza ai cittadini più bisognosi (circa 400 mila su 1.300.000), infine stanata e messa con le spalle al muro rispetto al concetto non aziendalistico di gestione di una macchina comunale.

Io personalmente mi sentirei già di mettere un obiettivo ambizioso sul tavolo del confronto con i colleghi dell'opposizione: il bilancio di previsione del '97. Fra pochissimi mesi già potremmo mettere in seria difficoltà una giunta che al momento attuale sembra nascer sotto i peggiori auspici.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Troppo buoni con Bossi e il secessionismo avanza



citano ad una disobbedienza alla nitroglicerina. Dovreste vedere quel che dicono della Lega, la loro disinformazione quotidiana, gli attacchi che fanno ogni giorno, dovrete raccontare la nostra battaglia quotidiana contro il qualunquismo. Il valore della democrazia è scritto nel nostro Dna e quindi dobbiamo educare alla democrazia».

«Siamo troppo buoni con Bossi - incalza da Milano Elisa Boldrini, pensionata - ieri alla televisione ha detto che vogliono fare la rivoluzione, non dobbiamo essere accendiscandenti con lui, il fascismo è cominciato così, mio padre è stato picchiato dalle squadre. Non facciamo l'errore di essere morbidi con la Lega». «Quel che è successo a Venezia è gravissimo - dice Giuseppe Sandri, tecnico minerario che chiama

da Caneva in provincia di Pordenone - non mi preoccupa il fatto che la Lega ha vinto qui, è stato premiato un sindaco che ha fatti i parcheggi e altre cose. Il problema è che manca, anche tra noi di sinistra, una prospettiva politica. Tutto sommato ha ragione Bocca, il Veneto è diventato una polveriera, la situazione ora potrebbe anche precipitare. Qui la gente dice: «Basta con Roma e con le tasse». L'attività del governo deve essere più visibile, deve puntare a realizzare uno stato moderno ed efficiente. Noi siamo tutti italiani, parlare di federalismo

non mi convince».

Altri lettori affrontano altri temi dell'attualità politica. Euro D'Ippolito, pensionato di Taranto è convinto che l'Italia debba entrare in Europa ma evitando i tagli in particolare alla sanità «è meglio cominciare con la lotta alla evasione fiscale. Vorrei tanto farlo capire a Prodi». Secondo Sergio Amoruso, medico di Conversano (Bari) l'Unità non deve usare un linguaggio «ermetico, ma puntare sulla chiarezza e farsi capire dalla gente comune. L'espressione «Cosa 2» ad esempio non è certo scritta sul vocabolario per cui se un giornalista la scrive in un articolo non deve dare per scontato che la gente la conosca. Non si può leggere il giornale con il dizionario in mano».

Lucildo Malavasi, di Milano pensa che la sinistra deve smetterla di

Oggi risponde
Antonio Pollio Salimbeni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



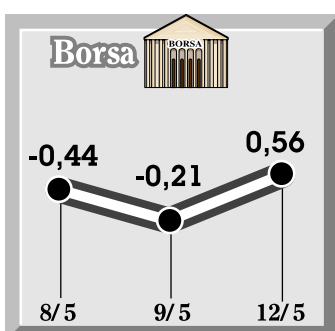
«Ci vuole giorno molto piovoso per annegare papera»

Charlie Chan

Toni Fontana

Nuovo record per Wall Street Ibm ai massimi

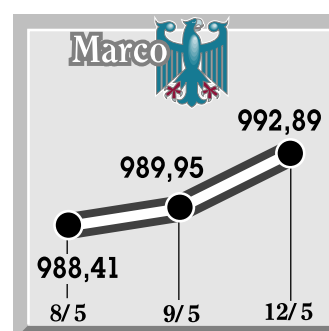
Nuovo record storico per la borsa di New York dove l'indice Dow Jones ha chiuso ieri sera con un rialzo di 123 punti. L'indicatore del mercato azionario Usa ha segnato una quota di 7.293,16 punti. Le azioni Ibm, hanno toccato il massimo degli ultimi 12 mesi a quota 171,62 dollari.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.155 -0,43
MIBTEL	12.314 0,56
MIB 30	18.391 0,76
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TRASP TUR	1,20
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIMENT	-1,32
TITOLO MIGLIORE	
B S PAOLO BRES W	16,80

TITOLO PEGGIORE	
FINPE W	85,66
CAMBI	
DOLLARO	1.681,95 0,96
MARCO	992,89 2,94
YEN	14.154 0,36
STERLINA	2.720,22 -7,44
FRANCO FR.	294,50 1,15
FRANCO SV.	1.176,44 4,91
FONDI INDICI VARIAZIONI	

AZIONARI ITALIANI	0,58
AZIONARI ESTERI	0,13
BILANCIATI ITALIANI	0,38
BILANCIATI ESTERI	0,28
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,18
OBBLIGAZ. ESTERI	0,08
BOT RENDIMENTI LORDI	
3 MESI	6,44
6 MESI	6,48
1 ANNO	6,57



Parmalat L'utile sale del 40%

Utile netto consolidato in aumento del 40% a 190 miliardi su un fatturato di gruppo in crescita da 4.290 a 5.465 lire per la Parmalat finanziaria. I principali dati dei conti 1996 del gruppo sono stati esaminati e approvati dal cda presieduto da Calisto Tanzi.

Oggi si avvia il confronto sulla riforma del Welfare

L'appuntamento è per questa mattina alle 8,30 a Palazzo Chigi.

Rappresentanti del governo e dei sindacati si incontrano per dare il via al confronto sulla riforma dello Stato sociale. Si tratterà di un primo assaggio, dello scambio delle «prime opinioni»: così, prudentemente, ha presentato sabato l'avvenimento il ministro del Lavoro Treu e così, ieri, si è espresso anche il segretario della Cgil, Sergio Cofferati ha detto che quello di oggi «è un incontro circoscritto nei tempi e negli argomenti e dovrebbe servire a fissare, sostanzialmente, l'agenda dei lavori». Il dirigente sindacale ha ripetuto quanto già aveva detto: «Noi vogliamo discutere del Dpef, credo però che il governo non abbia ancora definito le linee di questo documento». E appunto il fatto che il documento di programmazione, alla cui impostazione dovrà riferirsi la prossima legge finanziaria, sia ancora in gestazione lascia indovinare che i tempi del vero confronto si collegheranno a cavallo dell'estate, tra giugno e settembre. Il ministro dell'Industria Bersani ha detto ieri che la «discussione non sarà semplice, nemmeno brevissima, perché risulterà lo Stato sociale e riformarlo, affinché sia valido anche tra dieci anni non è una cosa che si fa in un battibaleno». A sollecitare una certa fretta è però il presidente della Confindustria Giorgio Fossa che ieri ha affermato che il tavolo della concertazione non deve essere «come un pranzo nuziale di periferia, che si sa quando comincia e non si sa quando finisce». Fossa pensa che non si debba parlare di mesi, altrimenti «tra un anno rischiamo di essere ancora intorno al tavolo senza aver trovato soluzioni».

I ministri finanziari Ue sollecitano il governo italiano ad approntare «misure strutturali» e durature

Ciampi: sulle pensioni solo correzioni Con la Finanziaria andremo sotto il 3%

Il ministro del Tesoro a Bruxelles esclude la necessità di una nuova riforma previdenziale e spegne le polemiche: «Non eravamo qui per combattere». A 10 paesi su 15 l'invito a migliorare i conti. Entro metà giugno il programma di convergenza.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Nero su bianco. Perché non vi siano dubbi né ripensamenti. Il governo si appresta a scrivere nel «Documento di programmazione economica e finanziaria» che presenterà al Parlamento entro la fine del mese, l'impegno a collocare il rapporto tra il deficit della pubblica amministrazione e il prodotto interno lordo «bene al di sotto del 3%». È la raccomandazione che il Consiglio dei ministri delle finanze della Unione Europea ha inviato ieri al governo italiano con la sua obbligatoria lettera prevista dal Trattato di Maastricht, è l'annuncio che il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, presente a Bruxelles insieme al responsabile delle Finanze, Vincenzo Visco, ha fatto in vista delle prossime, impegnative scadenze. Altro che la tabellina del 3,2% recitata lo scorso 23 aprile dai Servizi del commissario De Silguy e che scatenò una polemica infinita per via della politica dei due pesi e delle due misure adottata nei confronti di Roma rispetto agli altri grandi Paesi dell'Unione (Germania e Francia, innanzitutto). L'Italia, nella sede propria dell'Ecofin - così viene chiamato il Consiglio dei ministri finanziari dell'Unione - ha ribadito, ancora una volta, che non cambierà la strada imboccata per raggiungere il treno dell'Euro sin dal primo momento ed è pronta ad accogliere, facendola propria, l'indicazione che è arrivata dalla Commissione e approvata dal Consiglio. La scelta di adesione alla moneta unica è stata nuovamente giudicata come irreversibile e, come ha detto Ciampi, la sede di Bruxelles ieri non era affatto quella per combattere chissà quale duello o, addirittura, per ricevere nuovi cartellini gialli di avvertimento o rossi di espulsione.

La riunione dei ministri europei ieri è stata caratterizzata, come ampiamente previsto, dall'approvazione dei suggerimenti o, meglio, delle raccomandazioni dell'Ecofin ai paesi, per la precisione nel numero di dieci, che hanno fatto registrare nel 1996 un deficit del bilancio superiore al 3 per cento, il valore di riferimento del Trattato. L'Italia, si sa, ha accusato il -6,7 per cento ma s'è trovata in buona, o cattiva, compagnia della Germania (-3,8 per cento), della Francia (-4,1 per cen-

to), della Spagna (-4,4 per cento), del Regno Unito (-4,4 per cento) e degli altri poco virtuosi. In questo caso il Trattato prevede l'invio del reprimenda con l'invito a mettersi in regola in vista della terza fase dell'unione economica e monetaria che comincerà il 1° gennaio del 1999. Va subito detto che la raccomandazione inviata all'Italia è lontana dai toni intimidatori e ingiuntivi che da qualche parte, con eccessiva e ingiustificata enfasi, si voleva che fosse. Ciampi, che è tornato a definirlo come un «atto dovuto da parte del Consiglio», ha salutato il documento come un fatto stimolante che incoraggia «l'impegno da record» che è stato già compiuto portando il deficit dal 6,7 all'obiettivo del 3 per cento alla fine di quest'anno. L'Ecofin, è anche vero, ha sollecitato il governo ad attuare riforme strutturali che mettano al si-

curo le finanze pubbliche dalle «fluttuazioni cicliche». Ma non esiste, nella lettera, un riferimento esplicito alle riforme delle pensioni se non nella forma delle già ribadite sollecitazioni a sostituire i provvedimenti temporali con misure strutturali «che hanno un impatto diretto sul bilancio».

È stato lo stesso Ciampi, il quale ha autorizzato la diffusione della lettera dopo una consultazione con Palazzo Chigi, a ricordare che la Commissione ed il Consiglio, invitano l'Italia ad «adattare le misure necessarie per attuare le riforme strutturali il più presto possibile». Ciampi ha ricordato che la Commissione chiede all'Italia anche «una correzione della riforma previdenziale» e che, quindi, «non esiste la necessità di una nuova riforma». Ma lo stesso ministro ha aggiunto che il documento saluta il fatto che

il Parlamento italiano «sulla base delle proposte governative» sta completando l'iter legislativo della riforma fiscale, della pubblica amministrazione, dei servizi civili e della riforma del bilancio. «Sono riforme strutturali di enorme importanza», ha sottolineato il ministro del Tesoro. Ed il suo collega Visco ha ricordato che, per esempio, il governo tedesco, per la riforma fiscale, ha dovuto subire invece un blocco parlamentare da «braccio di ferro».

Come previsto, il Consiglio ha messo per iscritto l'impegno che l'Italia aveva già preso con la Commissione per la presentazione del programma di convergenza. E ciò avverrà entro la metà di giugno, due settimane dopo la presentazione del documento di programmazione davanti al Parlamento.

Sergio Sergi

Due giorni di polverone sul nulla

Una volta si chiamavano «polveroni». Ha fatto di tutto per diventarlo quello che è stato sollevato, per oscurare ragioni, attorno alla cosiddetta «lettera di raccomandazione» che il Consiglio dei ministri dell'Ue ha inviato al nostro Paese per essersi trovato con un rapporto deficit-Pil superiore al 3%. Il polverone, per fortuna, è stato individuato presto e spazzato via dalla forza delle cose. La lettera al governo italiano da parte dell'Ue è partita insieme a nove missive inviate ad altri Paesi non ancora virtuosi sulla strada di Maastricht. Ma tutto questo non è una novità, o se volete uno scoop su presunti «ultimatum» all'Italia. Il ministro delle Finanze, Visco, ha definito una «polemica sul nulla» quella che s'è tentato di alimentare attorno alla lettera consegnata al postino dagli uffici di Bruxelles perché la recapitasse a Palazzo Chigi accompagnandola con impropri, ingiunzioni o quant'altro. Il postino europeo ha invece consegnato una busta molto seria ma anche piena di apprezzamenti e di incoraggiamenti per il destinatario dando il benservito a quanti avevano diffuso, secondo Visco, «informazioni carenti, inattendibili e senza approfondimenti». Nessun ultimatum, dunque. Perché è proprio il Trattato a stabilire che ogni anno, ai Paesi in difetto con la convergenza, vengano inviati suggerimenti e proposte per rimediare. Diciamo che lo scoop-polverone è svanito perché vecchio di cinque anni. Fossero tutti così.

Dario Venegoni

Taglio di 20 centesimi per i trimestrali e di 30 per gli annuali Nuovo calo dei rendimenti Bot Inflazione a maggio 1,5-1,6%

Attesa dei mercati per un intervento della Banca d'Italia sul tasso di sconto. I Btp decennali in crescita di 40 punti sul mercato dei «futures» di Londra e di Milano.

MILANO. L'asta di metà mese dei Bot ha visto un ritocco verso il basso dei rendimenti netti, calati di circa 30 centesimi nel caso dei semestrali e degli annuali, e di circa 20 per cento nel caso dei trimestrali.

La riduzione avrebbe potuto essere più vistosa se il Tesoro non avesse deciso - contrariamente a quanto avvenuto nei mesi passati - di non ridurre l'offerta rispetto ai titoli in scadenza: tutti i 13.000 Buoni del Tesoro giunti a scadenza sono stati infatti rinnovati.

Le richieste, come sempre, hanno largamente superato l'offerta: al ministero di via XX Settembre sono pervenute domande di assegnazione per ben 22.242 miliardi, quasi 10.000 in più rispetto al quantitativo disponibile.

Tra le tante domande, si segnala anche un caso paradossale. Un operatore, di cui per pietà non è stato rivelato il nome, ha sbagliato ad inserire i dati sul computer e si è trovato

a richiedere un piccolo (fortunatamente per lui) quantitativo di Bot annuali con un rendimento lordo dell'1,3% e di semestrali al 2,38 lordo. Il Tesoro ha prontamente accolto la straragante richiesta.

L'ammontare complessivo della domanda non ha stupito gli osservatori. Con un tasso di inflazione previsto concordemente dagli analisti in ulteriore calo (la Caboto, sentita dall'agenzia Radiocor, parla di un tasso tendenziale dell'1,6 o anche 1,5 per maggio) ci si chiede fino a quando la Banca d'Italia riuscirà a resistere sulla sua solitaria trincea, e a mantenere il tasso di sconto al 6,75%. Un taglio dei tassi è chiesto ormai esplicitamente oltre che dalle imprese anche dai mercati finanziari, ed è sicuramente auspicato dal governo.

L'Italia, in effetti, si trova in una situazione paradossale. Il Tesoro finanzia il proprio debito a tassi netti largamente inferiori al 6%, mentre

la banca centrale offre il denaro al sistema creditizio al 6,75.

I privati e le imprese finanziaio i propri investimenti a tassi che sono quasi il doppio rispetto al rendimento dei titoli di stato. È una situazione che comincia a creare qualche tensione; la forte richiesta all'asta di ieri testimonia della fiducia dei mercati a proposito di una riduzione del costo del denaro nei prossimi giorni: si compra adesso, anche a prezzo di una limitatura dei rendimenti, perché si ritiene che i titoli oggetto delle prossime aste renderanno anche meno.

Un analogo ragionamento sorregge il progresso dei titoli di stato italiani sul mercato dei futures: il Btp decennale in fine seduta era in rialzo di 35 - 40 centesimi sia a Milano che a Londra, con un massimo della giornata a 129 lire sul Mif.

Secondo la Cassazione è un diritto costituzionale, ma non un bene inalienabile.

Perdere il lavoro, «non è così grave»

Respinta la motivazione di 44 lavoratori Ilva, a rischio licenziamento, che avevano occupato una ferrovia.

ROMA. Il diritto al lavoro è un diritto costituzionale, ma non può essere messo sullo stesso piano del diritto alla vita, all'integrità fisica, che è anche diritto alla salute, alla libertà morale e sessuale, al nome, all'onore. Beni, questi, che costituiscono l'essenza stessa dell'uomo.

Così la perdita del posto di lavoro non può essere considerata un «danno grave alla persona», tale da giustificare una protesta che metta a repentaglio i diritti di persone «innocenti». Lo afferma la prima sezione penale della Cassazione (sentenza 4.323), per la quale il licenziamento influisce sulla posizione sociale ed economica di un lavoratore, sulla sua personalità, ma non genera in modo diretto e attuale il pericolo di un danno grave quanto costituisce l'essenza della persona umana.

L'Alta Corte ha così annullato la decisione della corte d'appello di Firenze con la quale erano stati assolti 44 dipendenti dell'Ilva, a rischio di licenziamento, accusati di aver occupato una ferrovia e parte della statale

Aurelia per impedire la libera circolazione della gente. Già il tribunale di Livorno aveva assolto i lavoratori perché, a suo giudizio, avevano esercitato il diritto di sciopero, mentre la Corte d'appello di Firenze aveva invece riconosciuto loro di aver agito in stato di necessità per evitare il pericolo - attuale e non altrimenti eliminabile del danno grave alla persona - costituito dal rischio di licenziamento.

Si è rivolto alla Suprema Corte il procuratore generale di Firenze: la perdita del posto di lavoro non poteva, a suo giudizio, essere considerata un «danno grave alla persona», perché il diritto al lavoro è un diritto di tipo patrimoniale. Per la Cassazione «il licenziamento... pur influenzando sulla posizione economica e sociale del lavoratore e sulla personalità non è suscettibile di cagionare, almeno direttamente ed attualmente, «il pericolo di un danno grave ad alcuno dei beni primari inalienabili che costituiscono l'essenza della persona umana». E deve «ritenersi che con l'espressione danno grave alla persona, il legislatore

abbia inteso riferirsi ai soli beni morali e materiali che costituiscono l'essenza stessa dell'essere umano, come la vita l'integrità fisica (intesa anche come diritto alla salute), la libertà morale e sessuale, il nome, l'onore, ma non anche quei beni che pur costituzionalmente contribuiscono al completamento e allo sviluppo della persona umana».

Così «pur dovendosi affermare che il diritto al lavoro è costituzionalmente garantito e che il lavoro contribuisce alla formazione e allo sviluppo della persona umana, deve escludersi, tuttavia che la sua perdita costituisca, sotto il profilo dell'articolo 54 del codice penale, un danno grave alla persona». Per la Suprema Corte «la violazione del principio generalissimo del neminem ledere può giustificarsi soltanto per motivi di eccezionale gravità, altrimenti se fosse consentito, per salvaguardia di un qualsiasi bene, sacrificare quello del terzo, verrebbero meno gli stessi principi sui quali è basata la civile convivenza». Inoltre, la causa di giustifi-

cazione dello stato di necessità «presuppone l'esistenza di una situazione oggettiva di pericolo in base alla quale un soggetto, per salvare un proprio bene, si trova costretto a sacrificare il bene di un altro soggetto, del tutto estraneo alla situazione pregiudizievole in cui l'agente versa».

Lo Stato, secondo la Cassazione, può quindi «consentire il sacrificio di altro cittadino soltanto se il bene del terzo è di rango inferiore (o al limite dello stesso rango) di quello dell'agente e sempre che la natura del bene da proteggere, anche a costo del sacrificio altrui, rientri nel novero di quei beni la cui violazione incide direttamente sui beni primari ed essenziali quali appunto quelli concernenti la persona». L'articolo 54 del codice penale afferma: «Non è punibile chi ha commesso il fatto per essersi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo».

In Breve

GENERALI. Il gruppo Generali registra un utile netto '96 di 1437,7 miliardi, più che raddoppiato rispetto al '95 grazie alla plusvalenza realizzata con la cessione delle azioni Axa. Il bilancio della casa madre chiude con un utile di 519,7 miliardi (482,7 nel '95), il dividendo è di 375 lire per azione, e rimane invariato.

PIRELLI. Il risultato del primo quadrimestre del '97 per il gruppo Pirelli è in linea con lo stesso periodo dello scorso anno, così come il fatturato del settore pneumatici, mentre quello nei cavì è in leggero calo. Lo ha affermato ieri a Milano il presidente del gruppo, Marco Tronchetti Provera, in occasione della rapidissima assemblea che ieri ha approvato il bilancio 1996.

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

GIOVEDÌ 15 MAGGIO - ORE 15.15

presso la Sala della Fondazione Basso
Via della Dogana Vecchia, 5

Incontro sul tema:

PATRIMONIO STORICO-AMBIENTALE E PROGRAMMAZIONE DEL TERRITORIO

Introduce Paolo Avarello, segretario dell'Inu

Interventi e comunicazioni di: Mario Manieri Elia, docente di storia dell'architettura, Adriano La Regina, Soprintendente archeologo di Roma, Aurelio Misi, Presidente del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, Fulvia Badoli, responsabile nazionale per il Pds dell'Area Ambiente e territorio; Walter Tocci, vicesindaco di Roma, Giuseppe Proietti, direttore generale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Partecipano inoltre: Pio Baldi, Antonio Bargone, Marisa Bonfatti, Fabrizio Bracco, Andrea Carandini, Giuseppe Chiarante, Bruno Contardi, Ruggero Martines, Giorgio Mele, Esterino Montino, Andreina Ricci, Claudio Strinati, Bruno Toscano

Conclude: Michele Cordaro, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, vicepresidente dell'Associazione

Intanto 103 magistrati firmano un appello ai politici per l'indipendenza della giustizia

Rissa al processo Olympique Tapie minaccia i ras del calcio

La difesa dell'ex protetto di Mitterrand alla sbarra per trenta miliardi di fondi neri della squadra di Marsiglia annuncia che chiamerà in causa il ghot del pallone, arbitri, federazione e presidenti.

L'Irlanda alle urne il 6 giugno?

Il primo ministro irlandese John Bruton potrebbe recarsi oggi dal presidente Mary Robinson per chiederle lo scioglimento del Parlamento di Dublino e annunciare quindi, almeno tre settimane prima come imposto dalla Costituzione, elezioni anticipate per il 6 giugno prossimo. La data del 6 giugno non è casuale: si mira ad andare alle urne di venerdì allo scopo di garantire una cospicua partecipazione degli elettori di età inferiore ai 25 anni che invece nel '92, quando si votò nel fine settimana, fecero registrare un'affluenza non superiore al 33 per cento. I sondaggi vedono l'attuale coalizione di governo «Arcobaleno» (il Fine Gael del premier più laburisti e Sinistra Democratica) staccata dell'11-14% dal Fiamma Fail, detentore storico del potere ma cinque anni fa incapace di conquistare la maggior parte dei suffragi per la prima volta da quando il Paese ottenne la totale indipendenza dal Regno Unito, nel 1949.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Tangentopoli, rimasta sinora un po' in disparte, ha messo i piedi nel piatto della campagna elettorale francese. A Marsiglia si è aperto ieri in un clima rovente il processo a Bernard Tapie, uno dei tanti che gli pendono ancora sul capo - per falso in bilancio nei conti dell'Olympique marseillais di cui l'ex deputato e l'ex ministro era presidente. Durerà si prevede fino al 30 maggio, cioè fino alla vigilia del turno finale nelle politiche. Mentre, sempre nello stesso giorno, i giornali pubblicavano l'appello che, sciogliendo il tradizionale riserbo, ben 103 magistrati francesi, di diverso orientamento, allarmati dalla permanente «degradazione della vita pubblica» si rivolgono ai politici e al Paese perché non si lasci cadere il tema dell'indipendenza dei giudici.

L'udienza presso la sesta sezione del tribunale di Marsiglia avrebbe dovuto essere solo un episodio della saga interminabile in cui è coinvolto l'ex protetto di Mitterrand, ex imprenditore «flamboyant», ex ministro dello sport, ex aspirante candidato a sindaco della città e, addirittura, all'Eliseo, ex «patron» dell'OM, nonché attore di successo e carcerato Tapie. Ma si è trasformata in rissa mediatico-giudiziaria, con tanto di piazzate in aula, sgomitare tra le telecamere fuori e pesanti scambi di accuse e minacce tra rappresentanti dell'accusa e avvocati della difesa. Tanto che il dibattimento, iniziato con un'ora e mezza di ritardo, sotto una protezione di polizia quasi da processo anti-mafia, ha dovuto essere sospeso.

Non per colpa, almeno stavolta,

dell'esuberante imputato, che in tribunale era arrivato sotto scorta, per una porta di servizio, in trasferta dalla sua cella del carcere di Luynes, dove sta scontando una condanna a 8 mesi per aver «comprato» le partite che la sua squadra di calcio doveva disputare con un'altra squadra francese, il Valenciennes. Stavolta l'accusa di cui deve rispondere è più ampia: riguarda i conti dell'OM tra il 1987 e il 1993, e in particolare lo storno di 100 milioni di franchi (30 miliardi di lire) che sarebbero serviti a corrompere e far regali ad arbitri e altri personaggi del mondo calcistico, e non solo in Francia, il periodo della sua presidenza. A drammatizzare l'atmosfera sono stati i difensori, lasciando intendere che Tapie potrebbe fare molti nomi scomodi, del mondo sportivo come di quella politica, e trasformare il processo in uno scandalo magari internazionale. Mentre l'imputato, vestito con un impeccabile blazer blu, ma molto pallido e chiaramente sofferente, ha invece insistito a precisare in aula, con voce rotta dall'emozione, che nel periodo in oggetto «non aveva mai beneficiato di protezione alcuna da parte di politici e di ministri della Giustizia all'epoca».

Tapie rischia una condanna ad altri cinque anni solo in questo nuovo procedimento. Cui ne seguiranno altri a ruota, a cominciare da quello intentatogli dal fisco per frode ai danni dell'erario quando era padrone del super-yacht Phoece. Se qualcuno rischia una chiamata in correo, lui rischia, se va avanti così, davvero di «non uscire più di galera», come aveva predetto una volta.

Oltre a riportare in primo piano il tema degli anni del «denaro facile» legato alla politica, dei buchi multi-

miliardari lasciati da grandi banche come il Credit Lyonnais che rischia di essere ora addossati al contribuente, il processo Tapie ha un aggancio anche immediato con la campagna elettorale in corso. Se non altro perché nella decima circoscrizione della Bouches du Rhone il 25 maggio è il primo giugno si voterà per chi dovrà occupare il seggio parlamentare che era stato il suo. Significativamente, si si prevede non un duello tra un socialista e un esponente della maggioranza governativa, ma una finale tra il candidato del PC e quello degli ultrà del Fronte di Le Pen.

Ancor più forte, nonché inedito, è il richiamo che viene dal documento firmato da 103 tra i magistrati più alti di grado, appartenenti a tutte le organizzazioni della categoria. Chiedono in nome del «bene comune», che non sia soffocato il dibattito «etico e morale» sull'indipendenza della magistratura dal potere politico. Rifiutano, in quanto giudici, il ruolo di «renditori della democrazia», ma denunciano senza mezzi termini il permanere di omertà e rapporti marci tra politica e denaro. Questo mentre lo scioglimento anticipato dell'assemblea nazionale ha rinviato il progetto di riforma, nel senso di una maggiore indipendenza ai giudici, promesso da Chirac, mentre tra i candidati in lizza ci sono centinaia di indiziati di corruzione e futuri possibili indiziati, da diversi ministri al sindaco di Parigi Tiberi. All'inizio della campagna il governo Juppé aveva dovuto respingere indignato l'illazione che stesse già preparando un'amnistia generale per i reati di corruzione se la maggioranza uscente vince le elezioni.

Siegmond Ginzberg

I rapporti con la Russia regolati secondo il «diritto internazionale»

Cecenia, pace ufficiale Mosca paga i danni

Eltsin e Maskhadov firmano la bozza di compromesso redatta da Lebed. Il Cremlino s'impegna a finanziare la ricostruzione del paese caucasico

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. La guerra dei quattrocento anni fra ceceni e russi è finita, sepolta, archiviata. Così ha detto il presidente della Russia dopo aver firmato il trattato di pace fra Mosca e Groznyi. Così ha ripetuto il leader della Cecenia dopo aver aggiunto allo stesso documento anche la sua sigla. L'accordo di pace approvato ieri al Cremlino fra Eltsin e Maskhadov è la copia esatta di quello licenziato nell'agosto scorso da Lebed e lo stesso Maskhadov. Ma allora a firmare erano due generali, il primo di un esercito vinto e il secondo di uno vincitore. Ieri hanno detto si due presidenti, e, si capisce, è tutta un'altra cosa. Soprattutto è un'altra cosa per la Russia che, accettando ufficialmente questo trattato, riconosce non solo di aver perso la guerra ma anche di non essere più il padre-padrone del Caucaso. Perché la Cecenia - che fra l'altro Eltsin ha definito ieri la prima volta repubblica Ickeria, così come la chiamano i ceceni, pur sbagliando l'accento nella dizione - ha ottenuto di essere denominata «soggetto di diritto internazionale». E perché il leader del Cremlino ha affermato che mai più i rapporti con il Caucaso dovranno essere regolati attraverso il conflitto armato.

È vero che il portavoce del presidente russo, Yastrzhembskij, si è affrettato più tardi a spiegare che dichiarare la Cecenia «soggetto di diritto internazionale» non voleva dire che essa era diventata automaticamente «indipendente» perché la stessa dicitura è contenuta nella Costituzione russa, art. 15. Secondo Yastrzhembskij «il presidente ha so-

lo risolto in maniera originale un problema originale» individuando principi che servono a regolare i rapporti fra due popoli e non fra due Stati. E tuttavia è evidente che Mosca ha fatto una grande concessione a Groznyi. Perché se i russi dovessero di nuovo invadere la Cecenia, spiegano gli esperti, non potrebbero più respingere le critiche internazionali sostenendo che si tratta di «un affare interno del paese». Non per niente fu proprio quella frase sul diritto internazionale a scatenare nell'agosto scorso la Duma e anche l'opinione pubblica contro Lebed. Si arrivò perfino ad accusare il generale, segretario all'epoca del consiglio di sicurezza, di tradimento perché, firmando quell'accordo, aveva ceduto un pezzo di patria ai ceceni.

Quanto a questi ultimi, anche essi hanno fatto sacrifici pur di firmare l'accordo. Hanno dovuto cedere, per esempio, sulla definizione delle responsabilità della guerra. Essi avrebbero voluto che nel trattato si dicesse a chiare lettere che era stata la Russia ad aprire il conflitto invadendo il loro territorio. Ma su questo Mosca è stata irremovibile e Groznyi si è dovuta accontentare. I ceceni alla fine hanno accettato anche di non discutere adesso dello status della repubblica, riconfermando gli accordi di agosto, ottenendo, come si è detto, il vantaggio della definizione di «soggetto di diritto internazionale», ma lasciando comunque alla Russia la possibilità di interpretazione dell'accordo. Cosa che, come si è visto, ha fatto di corsa il Cremlino con la dichiarazione di Yastrzhembskij. Cosicché in fin dei conti resta la domanda: la Cecenia adesso è indipendente o no? Dal

punto di vista politico essa è sicuramente una repubblica diversa da tutte le altre all'interno della federazione russa. E lo hanno rilevato i presidenti di quelle più autonome della comunità, il Tatarstan e la Bashchiria. Ma per il momento la Cecenia viene considerata dentro i confini del territorio diretto da Mosca. E ciò è ancora più evidente dal punto di vista economico. Groznyi userà le banche russe, i soldi russi, gli esperti russi. È vero che ieri sono stati firmati gli accordi sulla ricostruzione della repubblica e che Mosca si è impegnata a pagare la ripresa dell'economia, a inviare soldi per i salari e le pensioni. Ma è anche vero che il governo russo si occuperà da vicino dell'affare e che quello che non si riuscirà a fare da Mosca dovrà farlo personalmente Maskhadov da Groznyi, considerato nella capitale russo l'unico ceceno responsabile del periodo di transizione. Nei prossimi giorni inoltre sarà firmato il più importante degli accordi economici fra i due paesi, quello sulla gestione dell'oleodotto di Groznyi che riapre alla Russia la via più facile per il petrolio proveniente dall'Azerbaijan e dall'Asia centrale. È tutto già pronto e, secondo quanto hanno affermato entrambi i contraenti, ieri non è stato siglato solo per questioni «tecniche». Da lì partirà la guerra, da lì deve iniziare la pace. Mosca nel '94 lanciò i cannoni sulla repubblica per una serie di motivi ma soprattutto perché il presidente di allora, il generale Dudayev, poi ucciso in un agguato, aveva dichiarato di voler gestire in proprio l'affare. Maskhadov la pensa diversamente.

Maddalena Tulanti

L'Europa che c'è e l'Europa che manca.

Coesione sociale, politica estera, moneta unica.

Le istituzioni europee.

Le proposte del Parlamento Europeo.

Introducono:

Luigi Colajanni

Vicepresidente del Gruppo del Pse al Parlamento Europeo,
Presidente degli eurodeputati PDS

Umberto Ranieri

Commissione Esteri della Camera,
Responsabile Attività Internazionali del PDS

Partecipano:

MASSIMO D'ALEMA

Segretario nazionale PDS

KARL LAMERS

Responsabile politica estera CDU, Bonn

MARIO MONTI

Commissario europeo per il Mercato Unico

GIORGIO NAPOLITANO

Ministro degli Interni

PETER SUTHERLAND

Presidente Goldman Sachs International, Londra



Delegazione Pds
Gruppo Parlamentare
Pse al Parlamento
Europeo

Roma, lunedì 19 maggio 1997, ore 10-13.30
Sala Bernini - Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231



Sentire? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giusto

AERMEC

grado. Con Aermec, la primavera soffia lieve a casa vostra, 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e i Servizi di Assistenza Tecnica Aermec sono negli indirizzi telefonici: visiti Aermec o sul sito www.aermec.com

Numero Verde
167-843085

IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.

Martedì 13 maggio 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Il piccolo è stato ritrovato in casa del marito della madre. Vendetta di camorra o faida familiare?

Rapito e ritrovato bimbo di un anno È il figlio naturale di un pentito

La donna ha iscritto il bimbo all'anagrafe con il cognome del coniuge abbandonato. A Campobasso alcuni uomini le hanno strappato il piccolo dalle braccia. Il padre è Salvatore Zirzoli, più volte minacciato dai boss.

Si chiama Jhon Wayne e sventa una rapina

NAPOLI. Si chiama come lui, il popolare attore americano divenuto simbolo dell'uomo forte e coraggioso che fa giustizia di cattivi e prepotenti. E come lui, ha impedito ai banditi di mettere a segno il «colpo». Anche se alla storia non fa da sfondo una prateria assolata e al posto dello sceriffo ci sono due poliziotti che hanno bloccato i rapinatori, il protagonista è John Wayne. O meglio John Wayne M., 17 anni ad agosto, figlio di un ex militare italo-americano attualmente impiegato in una banca all'interno della base Nato (anche lui battezzato con il nome della star del western) e di una napoletana. Proprio per difendere lei, il figlio è intervenuto sabato mattina - ma la notizia si è appresa solo ieri - quando davanti alla sua scuola ha messo in fuga due giovani che hanno tentato di strappare gli orecchini alla donna. «Lui è un eroe - dice ora Filomena M., 39 anni - È un ragazzo buono, d'altri tempi, che non sopporta i soprusi proprio come i personaggi interpretati dal vero John Wayne». «Mio suocero spiega la madre - lo adorava e per questo volle chiamare così mio marito. E anche noi abbiamo fatto la stessa scelta per nostro figlio, che però in famiglia chiamiamo Johnny». L'episodio è avvenuto in via Labriola, nel quartiere di Secondigliano, alla periferia settentrionale di Napoli. Madre e figlio erano appena usciti dall'istituto tecnico dove è iscritto il ragazzo. «Avevamo appena finito di parlare con una pattuglia della polizia, ferma davanti alla scuola - racconta Filomena M. - dell'incredibile numero di rapine che avvengono nella zona e che nessuno denuncia, quando appena risaliti in macchina mi si è avvicinato un ragazzino». La polizia ha poi accertato che non aveva ancora 14 anni.

Un anno e un mese, tirato via dalle braccia di sua madre appena scesa in strada, a Campobasso, e portato chissà dove. Per sette ore, tutti hanno temuto che Bruno, conosciuto come figlio di Salvatore Zirzoli e di sua moglie Giorgina, fosse stato rapito dalla camorra. Perché Salvatore è collaboratore di giustizia insieme al fratello Leonardo. Invece il bimbo era a San Giorgio a Cremano, vicino Ercolano, a casa del marito di Giorgina, Pio Marmaglia, che ha aperto ai carabinieri senza opporre nessuna resistenza. Il bambino sta bene. Lui e Pio Marmaglia sono stati portati nella caserma di Castello di Cisterna. In serata, infine, fonti della Direzione distrettuale antimafia di Napoli hanno spiegato che il piccolo Bruno è davvero figlio del pentito Salvatore Zirzoli e della sua convivente Giorgina, ma quando nacque (nel '96, cioè quando gli Zirzoli erano già pesantemente minacciati) la donna lo registrò con il cognome del marito. Che è Pio Marmaglia, appunto. In ogni caso, ieri sera non veniva ancora esclusa l'ipotesi che l'episodio sia stato comunque un avvertimento camorristico.

Sette ore, dall'una e mezza dell'ora di pranzo alle otto e mezza di sera, in cui tutto faceva credere di

essere davanti all'ennesima vendetta contro una famiglia che ha deciso di «pentirsi» e che infatti era sotto regime di protezione a Campobasso. Ore in cui in mezza Italia sono stati istituiti posti di blocco e la mobilitazione è stata generale. Tutto quel chesi sapeva, da Giordina Zirzoli, era ben poco. Stava camminando in via Monforte, nel centro storico di Campobasso, poco dopo l'una e mezza. Degli uomini sconosciuti l'hanno fermata, circondandola. Le hanno preso il bimbo. Lei resisteva, l'hanno strappato dalle sue braccia. Sono saliti su una «Fiat Uno» con in braccio il bimbo che piangeva disperato e sono fuggiti imboccando la superstrada per Benevento, lasciandosi dietro la madre in lacrime.

Nel napoletano, sono iniziate subito le perquisizioni nelle zone dei clan decapitati dalle rivelazioni degli Zirzoli. Polizia e carabinieri sono andati in tutte le case di chiunque si sapesse essere vicino ai clan Ascione, Abbate e Cozzolino. Ce ne sono ancora parecchi, in libertà, nonostante le rivelazioni degli Zirzoli e di altri collaboratori li abbiano decimati. Ad Ercolano, infatti, secondo la polizia è ancora il clan Ascione a controllare il traffico di droga e solo venerdì scorso è

stato arrestato un membro importante del clan che spacciava cocaina. Mentre polizia e carabinieri seccavano la zona, i magistrati della Dda e il dirigente della Criminalpol campana si precipitavano a Campobasso per parlare con Giordina Zirzoli e il marito. Le ore passavano, ma le perquisizioni non davano nessun risultato. Né i posti di blocco. E si temeva il peggio. Che il bambino potesse anche essere stato ucciso.

Il clan di Raffaele Ascione, re del narcotraffico e delle estorsioni nella zona di Ercolano, agli Zirzoli ha giurato da tempo vendetta eterna, senza pietà. Anche gli Zirzoli erano nel clan, finché nel '95 Leonardo non decise di collaborare, seguendo le orme dei fratelli Cozzolino. Salvatore lo seguì all'inizio del '96, insieme al fratelloastro Genaro Brisciano. Passarono poche settimane, ed arrivò una prima ritorsione: il ristorante del suocero di Leonardo venne completamente distrutto dalle fiamme. Pochi mesi dopo, per le ripetute minacce alle mogli e ai parenti degli Zirzoli, finirono in carcere le mogli di Raffaele e Mario Ascione.

Volevano, le due donne, che gli Zirzoli ritrattassero tutto. A fine '96 fu indagato anche un avvocato, Vincenzo Strazzullo, per seque-

stro, violenza privata e calunnia: aveva costretto Leonardo Zirzoli a lasciare il domicilio protetto ricatandolo. E Zirzoli infatti aveva anche accusato gli inquirenti che lo avevano interrogato, negando di speratamente le sue dichiarazioni. Ri-arrestato, Zirzoli ammise tutto. L'avvocato fu arrestato.

Tutto questo perché gli Zirzoli, con le loro rivelazioni, hanno contribuito a decapitare e distruggere l'intero clan Ascione e a far finire nei guai anche il capo della squadra mobile di Napoli Sossio Costanzo insieme ad altri 18 tra funzionari e agenti, tutti accusati di collusione con la camorra. Non solo. Altri due clan sono sotto accusa, per un totale di circa cento camorristi che ora sono imputati in quattro diversi processi.

La vendetta più terribile, è arrivata lo scorso gennaio: Ciro, il figlio sedicenne di Leonardo, venne ucciso in un agguato ad Ercolano. Già mesi prima, era stata ferita la sorella di Genaro Brisciano. In febbraio, infine, nel cimitero di Ercolano la tomba del ragazzo fu profanata. Dunque ieri magistrati ed investigatori sono scattati immediatamente, convinti che ci si potesse aspettare di tutto. Ed ancora, comunque, il giallo non è del tutto chiarito.

La donna, viveva con i genitori a Prato

Partorisce nel bagno e getta il bambino nello scarico del water Poi confessa l'omicidio

DALLA REDAZIONE

POGGIO A CAIANO (Prato). È morto in una maniera agghiacciante, spinto giù nella tazza di un water, fino alle fognie, come un rifiuto. È morto senza aver avuto il tempo di piangere, ucciso dalla madre subito dopo averlo partorito. Non ci sono parole per raccontare come Cristina C., 30 anni, ha messo fine alla brevissima vita di suo figlio. Lei stessa probabilmente ancora non ha capito quello che ha fatto ieri mattina presto, nel bagno della casa di Poggio a Caiano, in provincia di Prato, dove vive con i genitori e il fratello più grande. Dopo ore passate a parlare, senza dir nient'altro che frasi con poco senso, alla fine ha spiegato tutto quello che aveva fatto. Con la stessa tranquillità con cui da subito aveva affrontato i medici dell'ospedale e i poliziotti, ha detto dove dovevano andare a cercare il corpiccino di quel povero bambino che lei, ragazza madre, aveva messo al mondo dopo poco più di otto mesi di gravidanza. Un figlio che lei non desiderava, nato dal rapporto con un fidanzato che non ha mai voluto saperne di diventare padre.

«Alle 6.30 mi sono svegliata, sono andata in bagno, stavo male, all'improvviso mi sono accorta che il bambino stava nascendo». Inizia pressappoco così il racconto atroce e follemente preciso che la donna snocchia davanti agli investigatori. Parla e spiega che il bambino è nato ed è caduto dentro al water. Quindi la sua reazione agghiacciante. Cristina C. strappa il cordone ombelicale e spinge il bambino nel gabinetto. Tre, quattro colpi con una spazzola di plastica e il bambino sparisce, ingoiato dagli scarichi del gabinetto che si gettano nella fossa biologica della casa. La donna pulisce, tira l'acqua del water, rimette in ordine il bagno. E ancora con freddezza si lava e si medica alla meglio e torna a letto. Dorme per un'ora, forse qualcosa meno. Alle otto è svegliata da un forte dolore e da un'emorragia.

Solo allora, secondo quanto si è appreso dagli investigatori, sarebbe andata a svegliare i genitori: a loro - che pur sapevano della gravidanza - avrebbe nascosto il parto e il suo gesto insano, dicendo solo di sentirsi male e chiedendo di chiamare un dottore.

Il medico curante arriva poco dopo e, senza visitare la donna, firma un foglio di ricovero. La macabra storia comincia però ad emergere solo dopo l'arrivo all'ospedale di Prato, dove Cristina C. viene accompagnata dal fratello. Una volta ricoverata in ostetricia la donna comincia a dare spiegazioni senza logica sul suo stato di salute. Ai medici prima dice di non aver ancora partorito, di essere soltanto in stato di gravidanza, ma di avere ancora il figlio in grembo. Poi, di fronte all'evidenza, dice che il bambino è nato, ma che lei non sa dire dove sia. Alle due del pomeriggio, finalmente, la sua confessione.

Soltanto dopo il racconto di Cristi-

Sisma del 7° grado, sentito anche a Roma. Danneggiata la chiesa di Santa Maria della pace

Forte scossa di terremoto in Umbria Panico tra la gente, edifici lesionati

Colpita la zona tra Assisi e Perugia. Non si sono registrati danni alle persone ma crolli e crepe in casolari A Massa Martana, epicentro del sisma, si è recato il sottosegretario alla Protezione civile.

Paura in Umbria per una fortescossa di terremoto registrata ieri alle 15.50, nella zona compresa tra Assisi e Perugia, del settimo grado della scala Mercalli. Non si sono registrati danni a persone. Soltanto, si fa per dire, crepe a case, edifici, chiese e il crollo parziale del tetto di un paio di casolari di campagna nei dintorni di Massa Martana, l'epicentro che si trova a pochi chilometri di distanza da Perugia.

E proprio nella periferia di questo paese, la chiesa rinascimentale di Santa Maria della Pace ha subito parecchie lesioni, tanto da essere transennata per precauzione. La decisione è stata presa nella tarda serata di ieri, dopo un sopralluogo del prefetto di Perugia, viste le già precarie condizioni della struttura, inagibile da alcuni mesi a causa dei danni provocati da un fulmine. Sempre a Massa Martana, ieri dopo le 19, è arrivato il sottosegretario alla Protezione civile, Franco Barbieri, per fare un primo bilancio della situazione e per prendere le misure minime di sicurezza. Che hanno riguardato il centro storico del paese, comple-

tamente transennato, e l'allestimento di un campo base d'emergenza vicino agli impianti sportivi per ospitare quelle persone che per i danni del terremoto hanno dovuto abbandonare provvisoriamente le loro abitazioni.

Ma il terremoto ha interessato anche altre zone. In un primo momento, infatti, si è pensato a qualcosa di grave. I centralini della Protezione Civile e dei Vigili del fuoco sono stati sommersi da richieste di intervento da ogni angolo dell'Umbria (dal versante sud dei Monti Martani a Spoleto e Todi) e anche da Toscana, Marche e Lazio. Le popolazioni dei paesi vicine all'epicentro sono riversate sulle strade e nelle piazze per il timore di altre scosse. E' bastato fare una prima ricognizione nel territorio, ai Vigili del fuoco, per capire la portata del fenomeno sismico. Soprattutto nella provincia di Perugia dove si sono aperte crepe nel terreno e si sono verificati danni ai muri perimetrali di abitazioni e fabbricati.

Tanta paura, dunque, e pezzi di muro e cornicioni sbriciolati dap-

per tutto. Chi la scossa l'ha avvertita immediatamente, ha raccontato di un fatto senza precedenti negli ultimi sessant'anni. «Stavamo guardando la televisione - hanno raccontato due anziani coniugi - quando abbiamo sentito la terra ballare sotto i piedi. Due secondi, nemmeno il tempo di alzarci dal divano, e dalle mensole e dagli armadi è cominciato a cadere di tutto, come se piovesse».

Per un attimo, nemmeno troppo corto, si è pensato al peggio perché ad aggravare la situazione di questi minuscoli borghi ci sono diversi precedenti anche nelle ultime settimane. Così, al primo tremore della terra, è scattato l'allarme. E il panico. Quella che comprende Assisi e Perugia, infatti, è una zona a rischio per i terremoti. Non a caso, appena ricevuta la notizia della scossa, i Carabinieri, prefettura di Perugia e Vigili del fuoco hanno immediatamente allertato gli organi competenti che fin dal primo pomeriggio hanno effettuato le ricerche e i rilevamenti necessari utilizzando degli elicotteri.

Tra le cause che potrebbero aver provocato la scossa si è pensato in un primo momento anche all'improvviso e notevole aumento della temperatura. Ieri, in Umbria, il termometro è salito fino a ventisei, ventisei gradi. Certo, si tratta ancora di ipotesi che verranno analizzate con più calma oggi, ma le prime rilevazioni dell'Istituto nazionale di Geofisica non hanno escluso nulla. Tanto da decidere di attivare subito il piano di ricognizione previsto in queste circostanze. Di certo, dunque, in attesa di leggere i traccie per localizzare l'epicentro esatto, ci sono i dati tecnici della scossa: una magnitudo di 4,5 Richter, pari a circa il settimo grado della scala Mercalli, ai quali corrispondono crepe su muri e cadute di cornicioni ma non veri e propri crolli.

Troppo poco, però, per tranquillizzare alcuni abitanti della provincia di Perugia e dei paesi limitrofi che fino a ieri sera non volevano rientrare nelle loro abitazioni per paura di altre scosse.

Enrico Testa

Una scrittrice keniota ricostruisce il «giallo» insoluto dal 1941

«Misfatto bianco», un libro riapre il caso Il conte di Errol ucciso dall'amante?

LONDRA. Ad uccidere nel lontano 1941 in Kenya il 22esimo conte di Errol, Joseph Hay, sarebbe stata la sua bella e giovane amante Diana Broughton, morta nel 1987. Un delitto che all'epoca sconvolse l'allora impero britannico e sul quale si è basato il film: «Misfatto bianco: delitto e passione nell'Africa coloniale». L'omicidio era rimasto fino ad oggi insoluto. Ma la pubblicazione di un nuovo libro sembra destinata a riaprire il caso, e a dare una ricostruzione della vicenda diversa da quella giudiziaria. Un intreccio degno della tradizione della detective story. Nei panni dell'investigatrice una scrittrice keniota. Con tanto di colpo di scena con il ritrovamento di una lettera del marito tradito.

In «Diana, lady Delamere and the lord Errol murder» (Diana, lady Delamere e l'omicidio di lord Errol), di recente pubblicazione, la scrittrice keniota Leda Farrant sostiene che Diana venne protetta dal marito, sir Jock Delves Brou-

ghton, che non sopportava l'idea di vedere la moglie costretta a sedersi sul banco degli imputati. E così, fu lui ad essere processato, risultando poi innocente. Ciononostante, un anno dopo il verdetto di assoluzione, si suicidò. Come appare, dalla ricostruzione della Farrant, il suo silenzio durante il processo sembrerebbe dettato più da orgoglio che da generosità dovuta all'amore.

Con la sua morte, in ogni caso, non si mise tutto a tacere. L'autrice ha infatti ottenuto l'accesso a documenti finora inediti, e tra questi ha trovato una lettera che Broughton scrisse al suo avvocato due mesi dopo il processo. «Mia moglie - è scritto nella lettera - è l'individuo peggiore al quale Dio abbia dato il respiro. Vorrei che tu facessi una cosa per me. Manda un telegramma alla polizia: deve essere processata». Un nuovo processo che non avvenne mai. Diana, dopo il suicidio del primo marito, si sposò ancora due volte. Dapprima

in Kenya con un eccentrico e ricchissimo inglese, Gilbert Colville, e successivamente con lord Delamere.

Ad accusare la bellissima Diana interpretata nel film di Michael Radford da Greta Scacchi - non c'è solo la lettera del primo marito. La Farrant ha infatti scoperto che, oltre a lord Errol, la donna sparò a tre dei suoi numerosi amanti, ferendone uno gravemente, e anche al suo cuoco. Ci sono, inoltre, diverse testimonianze che indicano che la notte del delitto Diana tornò a casa con il vestito strappato e macchiato di sangue.

Secondo l'autrice l'assassino venne portato a termine con l'aiuto di Hugh Dickinson, un altro amante di Diana, che assistette al crimine, eliminando ogni prova che non venne mai incriminato. Nel libro la protagonista di questo vecchio caso irrisolto, viene descritta come una donna bellissima, innamorata dei soldi, del potere e del rischio.

Usa. Ashton, 10 anni, era stata abbandonata quattro mesi fa

Viveva da sola come Pippi Calzelunghe Scoperta il giorno della festa della mamma

OKLAHOMA. Abbandonata dalla madre nel giorno in cui ha compiuto dieci anni, una bimba americana è vissuta completamente sola in una roulotte per ben quattro mesi, continuando anche ad andare a scuola e nutrendosi dopo mesi di solitudine e nessuna assistenza, anche di cibo per cani.

L'incredibile caso di Ashton Denice Saylor, questo il nome della piccola, è balzato agli onori delle cronache soltanto perché la bimba, disperata, si è rivolta a un vicino per chiedergli se poteva ospitarla. Il vicino, John Kame, ha raccontato che Ashton si è presentata improvvisamente davanti alla sua porta qualche giorno fa, in lacrime, impaurita e soprattutto affamata. La madre, Audrey Saylor, è poi stata rintracciata, ma l'ufficio dello sceriffo di Sand Springs, nello stato di Oklahoma, afferma di non sapere dove si trovi esattamente adesso. E' invece certo che per ora la donna non è stata arrestata. Intanto le indagini proseguono e per ora deve essere ancora

deciso se la donna, sempre che venga effettivamente ritrovata, verrà incriminata per abbandono di minore.

La storia è commovente e triste allo stesso tempo. Audrey Saylor, la mamma della piccola, se ne era andata di casa il 9 gennaio scorso, giorno del compleanno della figlia. Da allora, a quanto pare, è passata alla roulotte dove è rimasta la figlioletta un paio di volte, ma solo per poco tempo, qualche ora, senza nemmeno fermarsi una notte. Ashton le aveva persino preparato un regalo per la festa della mamma, ma alla fine, visto il protrarsi dell'assenza della madre, ha finito per darlo alla madre di un'amica.

Secondo il capitano Jerry Griffin, sarebbe stata proprio l'emozione per la festa, poi tradita dalla madre, a spingere la bambina a chiedere aiuto. Con Kame vive una cugina adulta di Ashton, che era a conoscenza della situazione della piccola, ma non era intervenuta perché, così ha raccontato, stava cercando

di ottenerne la custodia e non voleva creare difficoltà. I vicini ai quali la piccola si è rivolta hanno detto di non aver mai visto il padre della bambina. Gli investigatori, però, ritengono che ci fossero altri parenti che avrebbero potuto e dovuto prendersi cura della piccola Ashton. E in effetti di quando in quando qualche congiunto, almeno così hanno dichiarato alcuni vicini di roulotte, andava saltuariamente a trovarla.

Sempre i vicini descrivono Ashton come intelligente, educata e rispettosa. Nonostante questo abbandono, infatti, la bambina non ha mai smesso di frequentare la scuola ma la sera era sempre sola nella roulotte, sul cui pavimento sono stati trovati cumuli di vestiti e immondizia, frutto di quattro mesi di troppa responsabilità. La bambina sembra che si sia prima nutrita mangiando quello che era rimasto dal giorno della voluta spaziazione della madre e poi che sia passata al cibo per cani.

Tommaso Santi

Informazione Commerciale

Ultime notizie dall'America

Riducente Cosce, Glutei e Ventre dall'America in Italia

Le farmacie prese d'assalto per un nuovo trattamento snellente

NEW YORK. «È Riducente Cosce, Glutei e Ventre il nemico numero uno dei centimetri di troppo». La dichiarazione arriva dalla multinazionale Sirky e fa seguito ad una serie di studi condotti da ricercatori americani che sostengono quanto segue: «I principi attivi contenuti nella crema cosmetica, impediscono la funzione di produzione di grasso dei recettori di alfa-2 presenti nelle cellule di grasso. Quest'ultimi permettono ai recettori beta, di provocare una perdita di lipidi (grassi). Inoltre avviene la riduzione della ritenzione dell'acqua e si aumenta la velocità metabolica».

Le notizie del successo del preparato hanno raggiunto l'Europa, dove la ricerca nelle farmacie è andata alle stelle.

Il nome del trattamento è "Riducente Cosce, Glutei e Ventre" ed è distribuito nelle farmacie italiane dalla multinazionale Sirky. Il trattamento è stato formulato secondo il proprio peso: 40, 60, 70 e da 80 kilogrammi in poi.

Il presidente della Repubblica commenta i risultati elettorali e auspica un esito positivo della Bicamerale

Scalfaro: «Non ci sono stati vincitori. Può aiutare il dialogo sulle riforme»

Sull'unità nazionale: attenti alle parole che istigano ai reati

Fini: «Il Quirinale non parli di politica»

Il Presidente della Repubblica deve intervenire in difesa della Costituzione, ma non può esprimere opinioni di tipo politico. Lo ha detto il presidente di An, Gianfranco Fini, intervistato dal «TG3». «Scalfaro è il garante della Costituzione e non può che intervenire quando qualcuno dà vita a comportamenti che possono mettere in discussione i valori costituzionali, ma molte volte Scalfaro va oltre. Un conto è ribadire che l'unità dell'Italia è un bene che nessuno può mettere in discussione, altro è commentare politicamente il voto di domenica, esprimere auspicj sulla Bicamerale. Questo è un ruolo politico, che appartiene ai politici e non al presidente della Repubblica».

Contro Scalfaro, anche Bossi. «È incredibile che il Presidente della Repubblica di uno stato moderno dice queste cose». «Per ogni politico, come per ogni cittadino - aggiunge Bossi - è un dovere morale parlare di libertà e battersi per il suo raggiungimento. Capisco bene la preoccupazione dei politici romani perché la Lega continua ad aumentare i consensi e non c'è alcuna legge elettorale in grado di fermarla. Al proposito suggerisco a Massimo D'Alema di proporre una nuova legge elettorale il cui primo articolo reciti: "La Lega non può vincere le elezioni... A Roma - conclude - sono disperati, Scalfaro, supremo conservatore, in testa". Dopo Bossi, l'ex ministro della Giustizia, Filippo Mancuso. «Finché questa magistratura deviana avrà nelle proprie mani sporche il presidente della Repubblica non ci rimane che augurarci un sommovimento delle coscienze».

DALL'INVIATO

MASSA. Non risulta che il nostro Presidente sia un gran tifoso. Ora si sa che s'appassiona controcorrente per i pareggi. E il segno x della scheda elettorale di domenica gli ispira «un pensiero personale, molto semplice» ed ottimistico su voto e prospettive.

A sorpresa e senza precedenti il capo dello Stato ha dedicato la sua visita a Massa all'analisi del voto.

Con una scoppettante sventagliata di pubblici consigli e ammonimenti sul che fare a proposito di Bicamerale, giustizia e cattivi maestri secessionisti.

Esternazione anomala? No, «consiglio e pungolo» sono «tipiche competenze all'interno della Costituzione», che Scalfaro è tornato a proclamare, per ribadire il «principio serio» secondo cui «chiunque si accorga» che le cose non vanno deve lanciare un «grido d'allarme».

Principio che vale per le doglianze della provincia apuana riguardo a soldi non spesi e progetti arenati: «Sarò il vostro ambasciatore». Come lo stesso principio deve valere per la cristalleria del dopo-voto, che Scalfaro prende di petto.

La premessa è che dalle urne non sono uscite «grandi vittorie», né

«grandi sconfitte» che fatalmente avrebbero determinato «ripercussioni».

Il risultato di pari e patta dà un «segnale grandemente positivo» perché «aiuta» la «prosecuzione di un dialogo» che può dare al popolo italiano un «punto fermo».

Vale a dire che è importante la «solidarietà sociale». E che ce n'è altrettanto bisogno nel mondo politico, dove si deve mettere alla prova la capacità di tutti di tenere conto delle posizioni altrui, e giungere a un «piano di stabilità nuova».

Il tono è confidenziale. Ma Scalfaro sta parlando a 200 esponenti locali e ai giornalisti. E sembrerebbe il solito appello a «camminare insieme». Scalfaro ha però in mente - e lo dice - i lavori della Bicamerale. Circoscrive subito quest'ambito, istituzionale, su cui esercitare una ritrovata «solidarietà». O quanto meno correttezza tra schieramenti contrapposti sul modello, un'ennesima volta richiamato, dell'«assenza di insulti, insinuazioni e attacchi personali» della sua giovanile esperienza parlamentare in tempi di Guerra fredda e di «scontro frontale».

Bi-ca-me-ra-le: sillaba il Presidente. «Io ho una preoccupazione sul piano politico. È la mia preoccupazione si chiama Bicamerale». Si parla da 15 anni di riforme. Il popolo

italiano ha diritto a vedere ormai aprirsi questa «pagina nuova». Cioè il rinnovamento di quelle «istituzioni» che hanno bisogno di un «adeguamento» alla necessità di «procedure più rapide», e «un colloquio più diretto e più vivo» tra l'alto e il basso dell'architettura repubblicana: un «aggiornamento indispensabile» della Costituzione.

Nel ricordare i temi del contendere Scalfaro ne cita solo uno, che lo preoccupa: «il popolo italiano chiede (...) di non aver squilibri nella grande pagina della giustizia».

«Squilibri»: di più non dice. Ma sembra un altro segnale - stavolta pubblico - delle perplessità che notoriamente hanno segnato l'atteggiamento del presidente di fronte alla questione giudiziaria ed al modo in cui finora è stata affrontata.

Fin qui in Prefettura. Pochi minuti dopo in piazza altro discorso. Perché non si pensi che il presidente abbia voluto salutare in maniera accomodante l'ambiguo annuncio di un'intenzione dei legislatori a tornare in Bicamerale, Scalfaro fa la voce grossa.

Lascia a metà una frase: «Voglio fare un appello... qui ci sono magistrati e avvocati». E sembra materializzarsi la sagoma del campanile di san Marco e del blindato dei «se-

nissimi».

Ce l'ha con chi ha formato l'humus di quest'inedita violenza: «Dobbiamo stare attenti a usare, quando si parla alle folle, termini che possono portare a conseguenze imprevedibili e imprevedibili». Perché «parlare di divisione della patria» è «già grave». Ma è «gravissimo» quando «se ne parla in modo che le persone, i giovani, si eccitano. E si giunge ai reati». L'«appello» alla vigilanza non è platonico. Il richiamo - tra il detto e non detto - agli uomini di legge ricalca la sveglia alla magistratura che Scalfaro fece squillare in autunno a Bari alla vigilia d'una apparentemente folkloristica scampagnata sul Pod di Bossi con camper e ampolle. Slogan, gesti dimostrativi, terrorismo: il passo si può fare sempre più breve.

Ci vanno di mezzo gli alpini e la protesta di domenica per tagli al loro corpo militare. Su di essi Scalfaro fa rimbalzare le parole di condanna pronunciate dall'organizzatore della marcia di Reggio.

Di là dalle intenzioni le penne nere hanno mancato di «riguardo» al tricolore, simbolo di unità, ripiegandolo davanti al palco delle autorità. Non è il momento per concedersi distrazioni.

Vincenzo Vasile

Il relatore Cesare Salvi presenta le due proposte sulla forma di governo

Premierato o semipresidenzialismo? Da oggi rush finale alla Bicamerale

L'orientamento sembra quello di puntare su un sistema che consenta all'elettore di scegliere su un'unica scheda, parlamentare, premier e maggioranza di governo. Mussi ottimista, D'Onofrio apre alla Lega.

ROMA. Oggi il relatore Cesare Salvi presenterà al comitato della bicamerale due proposte per la forma di governo: il modello del governo del primo ministro e il semipresidenzialismo. È una relazione attesa, perché le diverse ipotesi e le numerose varianti possibili si restringeranno consentendo così un dibattito più mirato e concentrato. Per quanto riguarda il governo del premier l'orientamento è di puntare su un sistema che consenta all'elettore di scegliere, su un'unica scheda, il parlamentare, il premier e la maggioranza di governo. All'interno di questo modello, il punto di decisione più delicato riguarda i poteri da attribuire al primo ministro e, in particolare, il potere di scioglimento del Parlamento. Meno discutibile l'ipotesi del semipresidenzialismo, caratterizzato dall'elezione popolare (a doppio turno con ballottaggio) del capo dello Stato, al quale è attribuito il potere di nomina del primo ministro. Il punto controverso riguarda, invece, i poteri del presidente della Repubblica. Anche i sostenitori del semipresidenzialismo «alla francese» propongono un «asciugamen-

to» dei poteri da attribuire al capo dello Stato, rispetto all'esempio dei cugini d'Oltralpe. È molto probabile che Salvi avvii anche la riflessione sulla riforma della legge elettorale. La materia non è di diretta competenza della commissione bicamerale, ma è perfino ovvia l'esistenza di un nesso logico-politico tra forma di governo e (una coerente) legge elettorale. Sintetizza Fabio Mussi, dichiarando il suo «moderato ottimismo»: premierato forte con potere di scioglimento del Parlamento e sistema elettorale a doppio turno.

La riunione del comitato per la forma di governo aprirà una settimana molto intensa, ma anche interessante, della bicamerale. Domani, infatti, sarà il presidente Massimo D'Alema a presentare una relazione generale sull'andamento dei lavori, le scelte da compiere, il metodo di lavoro per giungere alle conclusioni, fissate per la fine del mese prossimo. Su questa relazione, ovviamente, si aprirà una discussione tra i commissari, che prelude - a partire dalla settimana prossima - al momento delle scelte. Si inizierà dalla presentazione delle pro-

poste concrete sulla forma di Stato (federalismo, quindi), sulla base del rapporto del relatore Francesco D'Onofrio. Proprio il fatto che l'avvio è segnato dalle decisioni sulla forma di Stato rende più stringente il tentativo di D'Alema di «riaggiornare» la Lega per farla tornare in bicamerale. L'incontro tra D'Alema e Umberto Bossi potrebbe tenersi già tra oggi e domani.

Intanto, il relatore D'Onofrio ha accennato a una proposta distensiva verso la Lega: si può tentare la strada del federalismo alla spagnola, caratterizzata da livelli di autonomia differenziati per regione sulla base di statuti diversi per regione e costituzionalizzati. Anche Rifondazione, dice Armando Cossutta, auspica il rientro della Lega in commissione, ma ciò non vuol dire che le sue proposte non saranno contrastate «anche aspramente». Cossutta rinnova le sue preoccupazioni che sulle riforme si formino maggioranze diverse da quelle di governo e l'opposizione a qualunque tipo di presidenzialismo.

Giuseppe F. Mennella

Gli avvocati riprendono lo sciopero

Ancora 10 giorni di sciopero degli avvocati. La prosecuzione dell'astensione collettiva dalle udienze è stata decisa dalla giunta dell'Unione delle Camere penali dal 26 al 30 maggio e dal 16 al 20 giugno. Nel documento approvato dalla giunta si fa presente che «permangono le condizioni che hanno motivato il proclama dei quindici giorni di astensione collettiva dalle udienze, indicati dall'assemblea nazionale del 19 aprile scorso».

I fatti e l'analisi



Si attacca Scalfaro per dargli ragione

PASQUALE CASCELLA

Cos'è il presidente della Repubblica se non un arbitro? Come tale ha sanzionato il verdetto della partita delle amministrative: un sostanziale pareggio, senza «grandi vittorie o grandi sconfitte». Non è esattamente così, perché la sconfitta del partito del tanto peggio tanto meglio c'è stata, ed è sonora. E lo stesso Oscar Luigi Scalfaro lo riconosce tra le righe della «preoccupazione» per la Bicamerale per le riforme. Se non lo fa esplicitamente è proprio per evitare di accreditare indirettamente le spinte, che restano forti, al sabotaggio dei lavori della Commissione parlamentare presieduta da Massimo D'Alema, ora che finalmente si comincia a scrivere la «pagina nuova».

È il rischio che tutto si risolva come da 15 anni a questa parte - vale a dire con un nulla di fatto - a spingere il capo dello Stato a esporsi ancora una volta. Lo assalta l'ex ministro Filippo Mancuso che, nei nuovi panni di santone del Polo, con l'accusa di essere nelle «mani sporche di questa magistratura». E c'è da chiedersi se non sia quello compiuto davanti alle telecamere berlusconiane un «lavoro sporco» per l'ennesima offesa sul fronte della giustizia.

Ma è l'attacco di Armando Cossutta che più sconcerta, rientrando l'esternazione di Scalfaro nella categoria delle «esortazioni e degli appelli» fin qui ritenuta legittima dal presidente di Rifondazione. Si richiama Scalfaro a «imparare a utilizzare la Costituzione di cui è garante» per non vanificare il credito del «vincitore» della tornata elettorale? Cossutta lo nega: «Sono stato il primo a riconoscere che non sono rimasti sul terreno né morti né feriti. Né ora non mi costa fatica riconoscere la fondatezza della preoccupazione per i tempi stretti della Bicamerale. Ma proprio perché è in discussione la natura dello Stato, che per noi deve restare parlamentare, vale la pena ricordare anche al presidente della Repubblica che la Costituzione gli affida lo strumento parlamentare del messaggio per esprimere le sue valutazioni, giuste o criticabili che siano».

Guarda caso, il tornaconto che il presidente di Rifondazione disconosce, è concesso da non pochi esponenti dell'opposizione. Certo, non a titolo gratuito. Se i Gianburrasca del Polo, da Giuseppe Calderisi a Pierferdinando Casini, non solo concedono a Rifondazione i meriti che ha a Torino ma anche quelli che

non ha in significative realtà (da Trieste ad Ancona) dove pure il centrosinistra ha vinto, ma arrivano a teorizzare un «tripolarizzazione Polo-Ulivo-Lega al Nord», è solo per alzare un fuoco di sbarramento sulla validità del doppio turno che le urne hanno consegnato al neocostituenti.

Ma il regalo polista, non richiesto, forse non è nemmeno gradito, tanto da Rifondazione, se è vero che non ha più una vera e propria pregiudiziale nei confronti del doppio turno, quanto dalla Lega, nel momento in cui comincia a calcolare l'utilità di rientrare in Bicamerale col... passo catalano. E giacché pure Umberto Bossi ha attaccato Scalfaro, paradossalmente proprio il formale ripudio dell'appello presidenziale a favorire un positivo sbocco della Bicamerale, da parte di forze politiche che non amano giustificare le proprie marce indietro, suona conferma che molte delle vecchie e radicate ostilità cominciano a venir meno. In verità, sono state fatte cadere dai loro elettori che ai ballottaggi hanno partecipato in barba a ogni proclama ad andarsene in montagna o a considerare chiusa la sfida elettorale. A riprova - replica Fabio Mussi ai malpensanti del Polo - che «la logica bipolare è talmente introiettata nei comportamenti politici da sottrarre l'evoluzione politico-istituzionale ad ogni choc». Di qui la disponibilità, ribadita anche da Marco Minniti e Pietro Folena, a legare l'orientamento a favore di un «premierato forte» a una trattativa su un doppio turno (di collegio, di maggioranza con sbarramento, di maggioranza dei premier: non sono certo le soluzioni tecniche che difettano) purché «garantisca la governabilità e una maggioranza». Una flessibilità che può essere vanificata solo da un ritorno di pregiudiziali come quella rispolverata da Gianfranco Fini («Il principio da cui non possiamo derogare è l'elezione popolare di chi deve governare») a cospetto di un Fausto Bertinotti che pure gli concede di essere «molto preoccupato per i tentativi di mettere fuori gioco le ali: sarei contrario anche se fosse per mettere fuori un nemico come Le Pen». Ma se resiste anche questa remora, allora c'è un'altra lezione da trarre dal ballottaggio di domenica: come non vedere che è stato impossibile tanto ritagliare quel meccanismo elettorale su misura di qualcuno quanto cancellare le contraddizioni di questa lunga transizione?

DALLA PRIMA

Il presidente dell'associazione nazionale scrive a Prodi e Scalfaro

Scuse «alpine» al governo

La protesta della bandiera a Reggio Emilia? «Abbiamo esagerato».

ROMA. Gli alpini si sono rivisti alla tivù. Hanno letto i giornali. È gente troppo onesta, c'è troppa patria nel loro sangue: si sono rivisti e non si sono piaciuti, domenica, a Reggio Emilia, mentre protestavano davanti al palco del presidente Scalfaro e del ministro Andreatta. Quella bandiera tricolore arrotolata e messa via, poi. Hanno pensato: troppi di noi son morti per quella bandiera lì. Morti per non ammainarla.

La protesta, a Reggio Emilia, era stata decisa dalle penne nere per far conoscere alle autorità il loro dissenso sulle annunciate iniziative del governo per una ulteriore riduzione delle truppe alpine. Ma contestare la Finanziaria è un conto: protestare contro il Capo dello Stato, metter giù il tricolore, un altro. Così ieri il presidente dell'Associazione nazionale alpini, Leonardo Caprioli, ha definito «inqualificabili» le manifestazioni di disapprovazione messe in atto «in occasione del raduno nazionale di Reggio Emilia».

In tre messaggi rivolti al presiden-

te della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, al presidente del Consiglio, Romano Prodi, e al ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, Caprioli esprime le «scuse» dell'associazione e sue personali dopo gli atti di «alcuni sconsiderati» che «hanno recato offesa al tricolore e alla persona del Capo dello Stato».

Scuse anche a Romano Prodi «per le intemperanze di quanti, mescolati tra gli alpini, contrariamente al significato dell'adunata e al carattere delle penne nere, gli hanno rivolto fischi e urla all'uscita del teatro Valli».

Caprioli esprime poi «il profondo rammarico e le scuse» ad Andreatta «per gli episodi di intolleranza considerata da parte di alcuni che intendevano screditare i più alti rappresentanti dello Stato usando come strumento la bandiera tricolore, simbolo sacro di unità del Paese per il quale tanti alpini sono caduti e si sacrificano oggi dentro e fuori dei confini nazionali».

Le scuse del presidente Caprioli,

va bene: ma poi c'è anche l'amarezza di molti di quelli che han sfilato. Il colonnello Gastone Marizza, presidente della sezione Ana di Gorizia, è dispiaciuto: «Il consiglio direttivo nazionale aveva deciso la protesta, ma i toni e i modi non dovevano certamente essere quelli che tutti han visto... Anche perché, ecco, noi si voleva protestare contro l'annunciata riduzione del corpo degli alpini, e non volevamo certo contestare il Capo dello Stato...». Eppure c'è chi ha messo via il tricolore... «Non si hanno certezze su chi abbia arrotolato la bandiera, non s'è capito bene a che sezione appartenessero... Comunque, è gente che ha ecceduto. Era sufficiente sfilare, come quasi tutti abbiamo fatto, con il cappello sul cuore...». Sul cuore: perché? «Perché il cuore è un simbolo. Noi volevamo ricordare al Capo dello Stato il valore del nostro cuore, della nostra morale... Non si può spazzare via tutta la gloriosa storia del corpo degli alpini per una Finanziaria...».

genze strategiche del paese? O non è anche quello un segnale, da non sottovalutare, di un progressivo scollamento fra cittadini e istituzioni, della perdita di valori condivisi, di un'insofferenza endemica verso tutto e tutti?

Il presidente Scalfaro non perde occasione per ricordare che il bene supremo di un popolo riposa nella sua unità di fondo, nel sentirsi tutti compartecipi di un destino comune.

Temiamo che queste esortazioni, pur utili e necessarie, non siano più bastevoli.

Da ogni parte del paese, in circostanze tra loro dissimili e dai simbolismi più contrastanti, è ormai unanime la richiesta di visibili cambiamenti: nello Stato, nelle forze politiche, nei rapporti economici e sociali.

La troppo lunga ed esasperante transizione fra la prima e la seconda Repubblica sta consumando le ultime riserve di un comune sentire, spingendo ogni categoria, ogni gruppo a quel che può apparire un generale impazzimento.




Occorre mettere un punto fermo, prima che le paure, le angosce, le frustrazioni, gli egoismi rendano impossibile ogni tipo di rinascita.

Il tempo a disposizione è sempre più scarso.

Speriamo che i partiti, tutti i partiti, ne siano consapevoli. In caso contrario sarà inutile prendersela con l'atto inconsulto perpetrato a Reggio Emilia dalle «penne nere».

Oggi il tricolore, per sventolare, ha davvero bisogno di una nuova patria.

[Gianni Rocca]

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Banni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Filippo Penzani	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETERIA	Silvia Garzambino	CULTURA	Alberto Casagrande
CAPI SERVIZIO	Muccio Cionese	IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Onorio Chini	RELIGIONI	Martino Passa
ESTERI		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPECTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pellegrini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Latenza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Renato Natta, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vice direttore generale: Dullio Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Lettere sui bambini



In casa lasciategli spazi tutti suoi

di MARCELLO BERNARDI

Siamo una coppia di genitori in attesa, il bambino nascerà tra un paio di mesi. Purtroppo, non abitiamo in una casa molto grande, e per il momento non ci è possibile cambiarla. Il problema è proprio questo: il piccolo non potrà avere a disposizione molto spazio, anzi inizialmente non avrà neanche una camera propria. Siamo preoccupati, perché convinti entriamo dell'importanza di poter usufruire di uno spazio personale. Lei che ne pensa?

Tutti i bambini hanno bisogno di un duplice spazio: uno privato, che deve appartenere solo a lui e non può venire occupato in alcun modo dagli altri, e uno invece sociale, di possibile condivisione con il resto del mondo, coetanei ed anche adulti. Che, tra l'altro, è uno spazio indispensabile per un bambino perché di sicuro, a differenza dell'adulto, non può mettersi a fare l'eremita.

Questo però non significa che sia necessario un luogo molto vasto: quel che conta è l'appartenenza, ovvero che lo spazio di cui il bambino dispone sia veramente esclusivo. Uno dei guai grossi per i bambini abbandonati, quando venivano raccolti negli istituti (uso l'imperfetto perché adesso accade molto più raramente), era infatti proprio questo: il non avere a disposizione uno spazio proprio, eccezion fatta per il letto, che infatti molti bambini finivano per non voler abbandonare mai. Vivevano in camerate, erano costretti a stare sempre tutti insieme, il privato in pratica era inesistente. Ecco, il letto è uno spazio decisamente troppo ridotto: bisogna che sia sufficiente almeno per potergli giocare, e comunque fare qualcosa in più che non solo dormire o fare pipì.

Lo spazio serve al bambino ad uno scopo essenziale, esplorare e provare nuove esperienze. E non è affatto detto che chi abita in un appartamento grande sia automaticamente più fortunato di un altro: perché spesso la maggior parte dell'appartamento è negata al bambino, che non può toccare, sporcare, rompere. In realtà, uno spazio di 10 metri quadrati può contare molto più che uno di 100, se il bambino è libero di muoversi e di usare il proprio corpo.

Condizione essenziale è che lo spazio del bambino sia sicuro dal punto di vista fisico, privo di insidie di alcun genere: senza scale, quindi, finestre aperte, balconi pericolosi o spine della corrente elettrica esposte. E poi, chissà, pieno dei suoi oggetti, divertente ed interessante. Per questo, basta osservare il bambino con attenzione, e capire che cosa gli piace, se preferisce la palla o i soldatini piuttosto che un po' di carta e delle matite per disegnare. Insomma, l'importante è capire quali siano le sue personali esigenze, e ad esse adeguarsi.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Si è conclusa con la vittoria di Deep Blue la sfida con il campione Kasparov

Il computer dà scacco matto Ma ora una donna lo sfida

Ma lo scacchista non accetta facilmente la sconfitta. «Non ci sto ad essere il primo uomo ad essere battuto da una macchina». La campionessa mondiale femminile: «Voglio provarci».

Alla fine ha vinto il super computer e il campione di scacchi è stato sconfitto. «Deep Blue», capace di calcolare fino a 200 milioni di mosse al secondo, ha costretto alla resa il campione mondiale di scacchi Garry Kasparov. Certo, lo scacchista non va via a mani vuote: incassa assieme al k.o. tecnologico una borsa da 400 mila dollari (circa 700 milioni di lire), ma non ci sta a passare alla storia come l'uomo battuto dalla macchina.

«C'è ovviamente un effetto psicologico. Sono un uomo e mi sono mostrato vulnerabile», ha affermato il trentaquattrenne Kasparov, che ha accusato la Ibm di aver programmato «Deep Blue» appositamente per giocare contro di lui e vincere. «Tutto questo non ha nulla a che fare con la scienza. Era un puntiglio battere Kasparov, e quando una grande società con mezzi illimitati si propone un obiettivo ha molti modi per raggiungerlo. E lo ha raggiunto», ha detto ancora il perdente, visibilmente seccato. E ha aggiunto che, secondo lui, la macchina non è ancora pronta «per un vero, grande incontro».

Alla Ibm, invece, si fregano le mani e parlano di «evento storico». La pubblicità per il colosso di New York è immensa. «Di qui a cento anni, la gente dirà che oggi è nata l'era informatica. Per l'umanità, storicamente, è come lo sbarco sulla luna o la prima scalata dell'Everest», ha commentato con un pizzico di simpatia megalomania C.J. Tan, capo dell'equipe che ha programmato «Deep Blue».

Più prosaicamente, altri esperti della casa produttrice sostengono che «più che di vittoria della macchina si deve parlare di sconfitta per Kasparov. Gary ha infatti giocato male e in questa ultima partita addirittura si è fatto sconfiggere da una variante teorica, bene analizzata dal suo rivale umano di sempre, Anatolij Karpov, che vi ha scritto anche una monografia. Deep Blue quindi non ha fatto altro che usare il suo immenso libro delle aperture ed ha costretto Kasparov alla resa in 19 mosse».

Kasparov, infatti, ha scelto una variante di apertura che non è del suo repertorio, la «difesa Caro-Kann» (alla mossa e4 ha risposto con c6), proposta nel 1866 dall'austriaco Markus Kann e sviluppata poi dall'inglese Horatio Caro (1862-1920), come variante della tradizionale «difesa francese» (risposta con e6), con il vantaggio di non chiudere la diagonale per l'alfero di Donna. Successivamente, Kasparov ha giocato un'altra variante alla settima mossa (h6) il seguito alla quale il computer ha sacrificato il cavallo, ma con il risultato di sferrare un successivo forte attacco.

All'undicesima mossa, Kasparov ha giocato in b5, favorendo Deep Blue che con il pedone ha potuto aprire la colonna per l'attacco alla torre. Con troppe linee aperte e il re



I padri di Deep Blue

Gli ingegneri dell'IBM: Hsu, Campbell, Joe Hoane, Jerry Brody, C.J. Tan.

Il campione del mondo Garry Kasparov ha dovuto arrendersi al supercomputer Deep Blue della IBM, che ha vinto con irrisoria facilità la sesta e ultima partita.

I DUE CAMPIONI A CONFRONTO

GARY KASPAROV		DEEP BLUE
1,78 metri	Altezza	1,95 metri
79 chilogrammi	Peso	12,7 tonnellate
34 anni	Età	4 anni
Azerbaijan	Luogo di nascita	Yorktown, New York
2 o 3 movimenti	Movimenti al secondo	200 milioni
Elettrochimica	Fonti di energia	Elettrica

LE CARATTERISTICHE

Può valutare ed esaminare non più di tre mosse al secondo	Reazioni	Esamina e valuta più di 200 milioni di mosse al secondo
Apprende dai suoi errori e sbaglia. Valuta il suo avversario e cerca di individuare il punto debole	Intelligenza	Non possiede un sistema intelligente di analisi, elabora la mossa precedente dell'avversario
Utilizza uno straordinario senso di intuizione in competizione	Intuizione	È incapace di intuire e di scoprire il fianco debole dell'avversario

G.N. - P&G Infograph

esposto, la posizione di Kasparov è apparsa critica: il campione ha sacrificato la regina per tre pezzi, ma inutilmente.

Inutile? Ma no. Susan Polgar, campionessa del mondo di scacchi nella categoria femminile, era tra il pubblico che ha assistito alla vittoria del computer e, subito, ha presentato una sfida formale a «Deep Blue». «Sono sicura - ha detto - che la capacità di calcolo di una macchina non può avere la meglio sull'intuito di una donna». I proprietari di «Deep Blue» non hanno ancora deciso se accettare la sfida.

Le sfide ufficiali uomo-macchina sono incominciate nel 1989, quando il programma Deep Thought (pensiero profondo), sviluppato da studenti dell'università di Pittsburgh, batté il gran maestro danese Bent Larsen. Nel 1994 è incominciata la sfida tra Kasparov e il computer. Nel settembre 1994 il campione russo fu battuto, per la prima volta in un torneo ufficiale, dal computer Genius II con processor Intel; nel febbraio 1996 è stato invece Kasparov a sconfiggere Deep Blue. E ieri la macchina ha consumato la sua rivincita.

Licia Adami

Uno studio: pericolosi i cavi dell'alta tensione

I campi elettromagnetici generati dai cavi dell'alta tensione sono pericolosi per la salute, specialmente per coloro che abitano o lavorano nelle vicinanze. L'ennesima conferma (ma altri studi affermano il contrario) è arrivata da uno studio pubblicato da un gruppo di ricercatori neozelandesi. «Abbiamo prove certe che i cavi dell'alta tensione costituiscono un rischio per la salute di quelli che vi abitano vicino», si legge nella ricerca secondo cui i problemi più comuni provocati dai campi elettromagnetici colpiscono il sistema respiratorio e quello nervoso. I ricercatori australiani, dopo aver esaminato per tre anni un migliaio di persone, hanno concluso che coloro che abitano in un raggio di 50 metri dalle linee dell'alta tensione rischiano tre volte più del normale di contrarre l'asma e due volte più del normale di essere colpiti da una depressione profonda. Non solo: i campi elettromagnetici hanno le loro responsabilità anche nella comparsa di diabete, allergie, dermatiti e delle altre malattie del sistema immunitario. Lo studio australiano sarà presentato in Italia il mese prossimo durante un Simposio Internazionale su Elettricità e Magnetismo.

Il 64% viene trasformato in elettricità

Una «seconda vita» per i rifiuti plastici In Europa si riciclano 4 milioni di tonnellate

Maglioni dalle bottiglie, elettricità dai paraurti, tubature dai flaconi. Il riciclaggio dei rifiuti di plastica in Europa sta compiendo ulteriori passi avanti. Nel 1995 - l'ultimo anno per il quale si dispone di dati completi - ne sono stati recuperati quattro milioni di tonnellate, vale a dire più o meno un quarto dei sedici milioni di tonnellate «salvati» dalla discarica grazie alla raccolta differenziata. Le cifre elaborate da Sofres Conseil per conto dell'Apme, l'Associazione europea dei produttori di materie plastiche, indicano una discreta accelerazione nell'attività di riutilizzo: più seicentomila tonnellate rispetto al 1994, mentre tra il '93 e il '94 l'incremento era stato solo di centomila tonnellate.

Ancora relativamente alta, anche se in calo, resta la quota di rifiuti plastici che viene puramente e semplicemente incenerita (1.051.030 tonnellate nel 1995 rispetto a 1.115.000 tonnellate l'anno precedente), un metodo ormai obsoleto, praticato in impianti vecchi che il più delle volte non offrono sufficienti garanzie sul fronte delle emissioni di sostanze inquinanti. E soprattutto un metodo che rappresenta uno spreco tutt'altro che marginale di risorse.

La gran parte dei rifiuti recuperati, il 64,1%, ha avuto una «seconda vita» molto breve - appena il tempo di finire negli impianti di incenerimento con recupero di energia - ma intensa e di grande utilità grazie all'eccellente potere calorico delle materie plastiche, che consente una buona produzione di vapore e di elettricità, mentre solo il 35,9% è stato avviato al riciclaggio, in gran parte di tipo meccanico, un processo che consiste nel separare i diversi materiali plastici e sottoporli a interventi di pulizia e macinatura fino a ottenere materiali di qualità certo inferiore a quella delle materie prime vergini, ma comunque adatti ai più svariati usi, dai capi d'abbigliamento «tecnici» fino alle panchine, ai lampioni stradali, ai paravallanghe o alle penne a sfera e perfino ai dischetti profumatori per arredi e cassette. Solo una piccola quota - centomila tonnellate in tutto - viene per ora avviata al riciclaggio chimico, che consente di produrre nuova materia prima «verGINE», adatta per tutti gli usi.

La parte del leone, nel riciclaggio meccanico, la fanno le plastiche utilizzate in agricoltura (27% del totale) e quelle usate nella distribuzione (21,8%), vale a dire gli imballaggi, tra i quali - va ricordato - vanno comprese le bottiglie per le bevande così come i flaconi per detersivi e cosmetici. Decisamente minore, per quanto in sensibile crescita, l'apporto dei rifiuti plastici provenienti dal settore automobilistico (63.000 tonnellate, 7,1% nel 1995 contro il 4,7% di un anno prima) e da quello dell'elettricità e dell'elettronica (appena 19.000 tonnellate). Ma ambedue i settori forniscono un buon contributo (il 14 e il 13% rispettivamente) all'incenerimento con recupero d'energia. E si

curamente, grazie agli impegni assunti in proposito da alcune case automobilistiche, tra cui la Fiat, dalla demolizione delle auto deriveranno nei prossimi anni quantità crescenti di plastiche riciclabili.

«L'incremento del recupero di materie plastiche è incoraggiante - afferma il vicedirettore generale dell'Apme, Fred Mader - e indica che le iniziative a livello nazionale e la maggiore diffusione dei punti per la raccolta differenziata cominciano a produrre validi risultati anche sul fronte del recupero della materia». L'obiettivo - imposto dall'Unione europea - del riciclaggio di almeno il 15% dei rifiuti di plastica entro il 2001 non è ancora, in realtà, esattamente a portata di mano. Anche perché la situazione è fortemente differenziata da paese a paese, e spesso le politiche di gestione dei rifiuti (non solo di quelli plastici) incontrano forti resistenze. Di chi, per esempio, rifiuta gli inceneritori ritenendoli una pericolosa fonte d'inquinamento. Ma anche, e soprattutto, di chi vede messi in pericolo i propri affari, quelli leciti e più ancora quelli illeciti.

Dati direttamente confrontabili con quelli europei non sono purtroppo disponibili per il nostro paese. Dalle cifre fornite da Federambiente risulta comunque in fortissima crescita la raccolta differenziata di contenitori per liquidi, passata dalle 33.400 tonnellate del 1995 alle circa 62.000 dello scorso anno, qualcosa come un miliardo e trecento milioni di bottiglie e flaconi.

Pietro Stramba-Badiale

Per due anni una pioggia di meteoriti?

Gli astronomi cinesi hanno previsto per i prossimi due anni un'eccezionale pioggia di meteoriti che potrebbe mettere in pericolo i mezzi spaziali, dai satelliti alla stazione orbitante. La pioggia di meteoriti «leonidi», che compare ogni 30 anni, si potrà vedere dal novembre 1998 fino a tutto il 1999, afferma l'osservatorio «Purple Mountain», citato dall'agenzia «Nuova Cina». I «leoni», così chiamati perché compaiono nella costellazione del leone, sarebbero formate dalla polvere della cometa Temple-Tuttle, scoperta nel 1865.

Parla Nicholas Van Praag, responsabile delle relazioni esterne dell'ufficio europeo della World Bank

«La Banca Mondiale non favorisce l'effetto serra»

«Vogliamo integrare l'ambiente nel processo di sviluppo, non ci concentriamo solo sui danni provocati dai progetti che finanziamo».

Un paio di settimane fa, l'Unità aveva scritto del Coal Rehabilitation Project, che prevede, con i soldi della Banca mondiale, una enorme ristrutturazione del settore del carbone indiano, con un notevole effetto sulle emissioni di anidride carbonica.

Da quando James Wolfensohn ne è presidente, nel grande organismo finanziario internazionale si fa un gran parlare di «regreening», cioè di maggiore attenzione verso l'ambiente.

Finora, secondo molti, queste espressioni di cambiamento si sono tramutate in grosse strategie di comunicazione ma scarsi risultati effettivi. Nicholas Van Praag è una persona adatta a parlare di questi nodi, per il suo passato di cinque anni al dipartimento ambientale della Banca, a Washington, e per il suo presente di responsabile delle relazioni esterne dell'ufficio europeo, cosa che lo rende una specie di «punta di lancia» dell'offensiva diplomatica.

A Roma per informare i giornalisti e le organizzazioni non governative sulle attività della Banca a cinque anni dall'Earth Summit di Rio, ci dice: «Credo che il nuovo presidente abbia portato l'agenda ambientale molto più avanti di quanto non fosse due anni fa, quando è arrivato. Il numero delle persone che lavorano sull'ambiente, per esempio, è aumentato dalle cento dell'epoca di Rio a trecento. Abbiamo introdotto metodologie e pratiche affinché ogni progetto sia valutato anche dal punto di vista ambientale. Il fatto nuovo è stato quello di non concentrarsi solo sui danni causati dai progetti, ma di integrare l'ambiente nel processo di sviluppo per essere sicuri che questi due fattori siano come le facce della stessa medaglia».

Ci sono però molte riserve da parte delle Ong. E da un documento interno alla Banca si deduce che le operazioni di valutazione d'impatto ambientale sono

poco incisive perché spesso realizzate quando le decisioni sono già state prese.

«Il bilancio è in chiaroscuro. Non è una sorpresa che la Via (Valutazione dell'impatto ambientale) non sia completamente assimilata dall'istituzione. Tuttavia stiamo lavorando duro perché ci sia maggiore preparazione ambientale negli uffici. Non è facile, ma ogni anno abbiamo una storia migliore da raccontare».

Ma qual è il segnale che qualcosa è veramente cambiato, quando i prestiti nel settore del carbone sono molto superiori a quelli per l'efficienza energetica e di diversi ordini più grandi degli investimenti per mitigare l'effetto serra? «Guardiamo alle cifre. Dalla Conferenza di Rio del 1992, la Banca ha dato circa 100 miliardi di dollari in prestiti, dei quali 8 in progetti ambientali. Circa 24 miliardi di dollari sono andati nei settori sociali, come istruzione, salute, nutrizione, cose che nei tempi lunghi hanno impat-

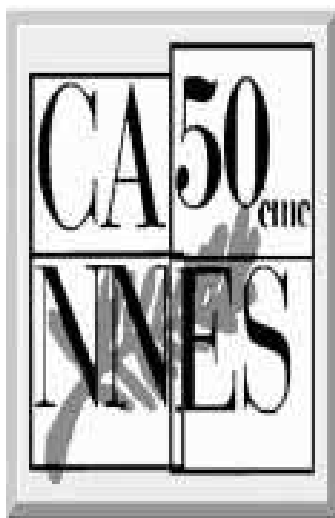
to positivo sull'ambiente. Ma anche gli investimenti nel campo dell'energia, delle infrastrutture e dei trasporti - il 16 per cento del totale - tengono in considerazione questi problemi: da un lato le preoccupazioni ambientali e dall'altro esigenze, anche contrastanti, come la domanda di energia dei paesi in via di sviluppo. Nel 2020 le loro necessità energetiche saranno il doppio di quelle dei paesi dell'Ocse. Consideriamo poi che circa un miliardo e 300 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno. Migliorare la loro vita comporta decisioni difficili. A mio avviso, è discutibile che la Banca possa dire a nazioni quali Cina e India che non presterà più soldi per progetti nel settore del carbone perché così aumentano le emissioni. L'Italia genera l'85 per cento della energia da combustibili fossili, gli Usa il 60; perché dovremmo dire all'India voi dovete usare i combustibili alternativi?»

A giugno saranno cinque anni dall'Earth Summit. Non le sem-

bra che il bilancio per la comunità internazionale sia deludente? «Ci sono stati sviluppi positivi: un centinaio di piani ambientali nazionali formulati, molti con l'aiuto della Banca; 16 paesi stanno eliminando il piombo dalla benzina; il 60 per cento delle sostanze di struttura dell'ozono è stato eliminato; 164 paesi hanno firmato la Convenzione sul clima e 165 quella sulla biodiversità. E cose meno positive: un quarto della popolazione mondiale è in povertà, non ha accesso ad acqua pulita e vive in condizioni igieniche inaccettabili; aumentano i gas serra: il 25 per cento in più nei paesi in via di sviluppo e il 4 in quelli industrializzati; dai tempi del Summit, il 3,5 per cento della foresta tropicale è stata riconvertita ad usi agricoli; continua il degrado della terra. Penso che la sessione speciale dell'Onu sarà un'opportunità per passare il tiro e promuovere una nuova presa di coscienza».

Andrea Pinchera

L'Unità non sta dando i numeri ma offre a quelli di voi che vogliono misurarsi con la matematica la possibilità di vincere un favoloso premio che non è un viaggio in Estremadura o su Saturno se è questo che avete creduto. Non è neanche un tocco di pakistano nero, non è una mini di Mary Quant ma è la



Li abbiamo visti. Erano loro, inconfondibili. Camminavano per rue d'Antibes, la via cannesese dello shopping, il passo lento e inesorabile di chi è lì da secoli e fa ormai parte del paesaggio. Li cercavamo da giorni, con fiducia: prima o poi li avremmo beccati. Parliamo di «monsieur» e «madame» Dupont. Ovvero dei signori Rossi, o di Mr. e Mrs. Smith. Insomma, la coppia francese tipo della Costa Azzurra. Non sono, ovviamente, indigeni: monsieur Dupont aveva una rispettabile attività a Lione, o a Bordeaux, o a Tolosa - più difficilmente a Parigi. Faceva il notaio, o il bottegaio, o il burocrate. Prima della guerra si è «fatto gli affari suoi», non mescolandosi

Ecco i signori Dupont a spasso per rue d'Antibes

NEL CASSONETTO



né con gli sgherri di Vichy né con quelle teste calde dei comunisti, che rischiavano la pelle propria e altrui. Dopo la guerra ha disciplinatamente votato De Gaulle e solo in vecchiaia ha riscoperto il gusto dell'eccezione politica grazie a Le Pen (anche se oggi si è sentito molto onorato dell'arrivo a Can-

nes di Chirac: il primo presidente al festival del cinema, pensate!). Madame Dupont è stata una moglie oculata e moderatamente fedele. E quando è venuto il momento della pensione, tutti a svernare in Costa Azzurra. Ora passeggiano per la rue d'Antibes, davanti a noi. Monsieur Dupont è alto 1,60. Ha circa 70 anni

ma ne dimostra 100, cammina lentamente e scruta il traffico con occhi attoniti. Indossa un berrettuccio da pensionato e un giubbotto color cachetta. Madame Dupont è alta quasi 1,80. Ha una decina d'anni meno di lui e lo tiene sottobraccio con fare autoritario. Indossa vestiti multicolori, ha i capelli color tortora svenuta e li tie-

ne raccolti in un foulard annodato sotto il mento. Quando l'abbiamo vista noi non aveva lo Yorkshire al guinzaglio. Forse l'aveva lasciato a casa. Forse ha la «dog-sitter», chissà. Cannes è piena di monsieur e madame Dupont che attendono coraggiosamente la fine. Quando camminano sui marciapiedi, sono circondati dallo struscio cannesese, variopinto e coloratissimo. Cannes, appena ti allontani dagli alberghi della Croisette, è città sorprendentemente multietnica. Si vedono giovani stupendi nel cui volto coesistono felicemente almeno tre o quattro razze diverse. Questa rubrica vorrebbe essere anche un avviso ai papagalli, so-

prattutto ai lettori in età da moglie delle province di Cuneo e di Imperia, che potrebbero anche farsi venire l'insana idea di venire a Cannes a rimorchiare. Premesso che difficilmente troverete parcheggio (e vi farete rimorchiare l'auto dai solerti vigili francesi), sappiate che vedrete ragazze bellissime rigorosamente accompagnate o da muscolosi imbecilli col telefonino, o da ragazzi locali belli quanto loro. Quindi, ben che vada, potrete fare il filo a madame Dupont. Lì, avete speranze (tanto monsieur Dupont non si accorge più di nulla). Il resto è tabù. In bocca al lupo.

AL C.

DALL'INVIATO

CANNES. Se quattro ore vi sembrano poche, provate voi a vedervi l'*Amleto* di Kenneth Branagh, e poi ne riparlamo. Il mega-kolossal shakespeariano, diretto e interpretato dal divo britannico, è la più lampante dimostrazione di un vecchio adagio: bene hanno fatto, da 4 secoli a questa parte, i registi che hanno sempre abbondantemente potato la più celebre tragedia del Bardo. A cominciare, probabilmente, da Shakespeare medesimo: che era il grande scrittore che sappiamo, ma era in *primis* impresario, attore e regista, e conosceva bene i suoi polli. *Amleto* è pieno di interpolazioni fatte apposta per esser inserite e levate a piacimento. Prendete la scena dei becchini, tanto bella quanto incongrua: pare di vederlo, William, che a qualche giorno dalla prima la scrive per tenere a bada l'attore comico che nel nuovo *Amleto* non trovava una parte di suo gradimento.

Questa, sia chiaro, non è filologia: è semplicemente un'ipotesi dettata dalle pratiche spesso assai concrete che dominano il mondo dello spettacolo. Su una cosa, Branagh e il solenne Charlton Heston (che hanno accompagnato l'*Amleto* a Cannes), hanno ragione: «Shakespeare è stato il primo sceneggiatore - dicono in coro -, avrebbe amato il cinema e avrebbe amato questo film». Può darsi, a condizione di tagliarne 70-80 minuti. Branagh, invece, ha voluto fare l'*Amleto* definitivo, spostando l'ambientazione all'800 asburgico un po' come Ian McKellen aveva portato *Riccardo III* in un'Inghilterra nazista: ma se McKellen aveva tagliato a man bassa contenendo il tutto in meno di 2 ore di film, qui nemmeno un singolo verso delle varie versioni di *Amleto* viene

Incubo Amleto

Un kolossal di noia firmato Branagh

trascurato. Il risultato è un film che, nella seconda metà, batte in testa come un Tir ingolfato. Ma ci sono altri problemi. Andiamo con ordine.

Branagh, che alla conferenza stampa era accompagnato da Heston e dalla giovane Kate Winslet (Ofelia), non si nasconde: «Volevamo fare un Evento. In tre modi: la versione integrale, la pellicola in 70 millimetri e il cast. Ho voluto tutti i divi inglesi e americani a disposizione. A teatro è impossibile allestire un *Amleto* con delle star anche in ruoli piccolissimi. Al cinema, si può». Ecco dunque, impegnato a dimostrare che c'è del marcio in Danimarca, uno dei cast più incredibili mai visti: si parte da Jack Lemmon che è Marcello, la guardia che vede lo spettro all'inizio, e si prosegue con Julie Christie che è la regina Gertrude, Charlton Heston capocomico, Billy Crystal nella parte del beccchino, Robin Williams nel piccolo ruolo di Osric, l'illustre Derek Jacobi nell'illustrissima parte di Claudio, Timothy Spall negli scomodi panni di Rosenkrantz, John Gielgud che dà il volto a Priamo per pochi secon-

di, Richard Attenborough ambasciatore d'Inghilterra e persino Gérard Depardieu in un cameo, quello di Reynaldo, che in teatro viene quasi sempre tagliato e ha sì e no tre battute.

Il cast racchiude tutti i pregi e i difetti dell'operazione. È come veder giocare il Resto del Mondo: sei curioso di vedere come dribbla Ronaldo e come tira in porta Batistuta, ma non è vero calcio. Alcuni dei divi citati danno una dimensione insolita ai loro ruoli: Lemmon, la Christie, Heston e naturalmente Jacobi sono bravissimi. Altri sono inguardabili: Crystal che parla americano, Depardieu che non parla quasi, e soprattutto Robin Williams (da codice penale la sua comparsata). Rimane abbastanza «appeso» anche lo spostamento temporale all'800, pur se Branagh lo giustifica con parole condivisibili: «È un'epoca in cui l'Europa era dominata da poche famiglie reali, che condividevano intrighi, scandali, paranoie. E sesso. Volevo fare un *Amleto* sexy e luccicante, in stile *Mayerling*: togliere la tragedia da quel velo gotico e deprimente che l'ha ricoperta nei secoli».



Julie Christie e Kenneth Branagh in una scena di «Hamlet»

Ha una sola sequenza strepitosa, questo *Amleto*: la recita dei comici. Merito soprattutto di un insospettato Charlton Heston che sembra non aver fatto altro che Shakespeare per tutta la vita (il che è in parte vero: «Ho fatto *Macbeth* per la prima volta a scuola, a 14 anni - ha raccontato - ed ero tremendo»), ma merito anche di Branagh che

in questa scena si ricorda di essere un regista e fa muovere la macchina da presa come in un balletto, sfruttando bene la scenografia e accentuando il tono di finzione che smascherà l'omicidio del re. Altrove, il Branagh regista si mette al servizio del Branagh attore, e si genuflette in un'orgia di primi piani. Film quanto mai narcisista,

d'altronde: il famoso «essere o non essere» è pronunciato davanti allo specchio, e qui gli spettri di Olivier e Smoktunovskij (i due più grandi principi del cinema, il secondo nel magnifico *Amleto* sovietico di Kozincev) fanno veramente capolino, e chiedono giustizia.

Alberto Crespi

QUINZAINE

Fa discutere il provocatorio «Kissed» della canadese Lynne

Cadaveri? L'ultimo oggetto del desiderio

Storia di una necrofila che lavora in un'agenzia di pompe funebri dove impara l'arte dell'imbalsamazione.

Demi madrina del gala di beneficenza

Elizabeth Taylor non sta bene, come tutti sanno, e quindi il tradizionale gala per raccogliere fondi a favore della ricerca sull'Aids avrà una nuova madrina: sarà Demi Moore, che è qui a Cannes assieme al marito Bruce Willis e ha finalmente trovato un'attività un po' più nobile dello shopping selvaggio e della promozione di Planet Hollywood. Ogni anno l'associazione americana AmFar organizza una festa benefica per i malati di Aids: quest'anno si svolgerà il 15 maggio, a Moulins des Mougins, sotto il patrocinio della Miramax. In quell'occasione, gli invitati-benefattori vedranno in anteprima il film «Shall We Dance» di Masayuki Sui, interpretato dall'attore Koji Yakusho. Il gala benefico è nato nel '93: in questi anni, qui a Cannes, l'AmFar ha raccolto 2 milioni e mezzo di dollari.

DALL'INVIATA

CANNES. Azzerriamo gli equivoci. *Kissed* non è *Crash* in versione femminile. Il film di Lynne Stopkewich passato alla «Quinzaine» era stato preceduto dal classico tam tam di voci inquietanti: cadaveri in avanzato stato di putrefazione, perversioni irraccontabili, raffinate tecniche erotiche al servizio delle fantasie più morbose. Niente di tutto questo. Quello che si vede è una bella ragazza che si spoglia e accarezza uomini giovani, belli e assolutamente immobili (naturalmente non si tratta di cadaveri veri). L'effetto, certamente, può essere sgradevole. Ma chi si aspettava sensazioni forti è rimasto deluso. Perché questa opera prima canadese, che all'anteprima britannica aveva suscitato reazioni preoccupate o indispettite, ha il merito - o il demerito, dipende dai punti di vista - di affrontare un tema scabroso come la necrofilia con un tocco impalpabile. Addirittura intimità. Anche se non per questo meno sconcertante.

Che di necrofilia si tratti non c'è alcun dubbio. La timida Sandra - è Molly Parker - coltiva un'intensa relazione con i cadaveri fin dalla prima adolescenza raccogliendo passeri e topolini morti per dargli degna sepoltura. Potrebbe essere un gioco infantile - alzi la mano chi, da bambino, non ha fatto il funerale a una lucertola - ma la protagonista del film, ispirato a un racconto di Barbara Gowdy, va molto oltre,

costruendosi una visione del mondo in cui le barriere tra vita e morte non sono affatto invalicabili. A rapirla è l'energia «spirituale» che sente provenire da quei corpi immobili, freddi e già maleodoranti: un ponte verso altre dimensioni. Toccarli, dice, è come tuffarsi in un lago.

La morte, riflette la trentatreenne regista che è una fan di Elton John, dei fumetti e di David Lynch, è l'unico vero tabù del nostro tempo. Qualcosa di cui tacere. Un oggetto da non mostrare se non in forme convenzionali e stereotipate. «È stata proprio la mia paura della morte a spingermi irresistibilmente verso questa storia, che ho letto qualche anno fa e che ha continuato a frullarmi in testa come un'ossessione». Per liberarsene, Lynne ha scelto una chiave spiazzante. Irrrealistica, più sensuale che erotica.

Già perché Sandra, nel frattempo, ha trovato il lavoro ideale. Si è fatta assumere in un'agenzia di pompe funebri, imparando l'arte di imbalsamare i cadaveri come se niente fosse. E in effetti la scena in cui il principale le spiega i segreti del mestiere è francamente un po' rovinante, anche se girata con una discrezione estrema, quasi eccessiva dato l'argomento. Il fatto è che lei, i morti, li ama. Addirittura più dei vivi. E l'unico moto di repulsione glielo provoca l'operazione di svuotamento dell'intestino, tramite inserimento di un tubo nella pancia del morto. Ma non, come potreste immaginare, perché la cosa le

faccia schifo. Semplicemente perché viola l'integrità del defunto. Così come la disturba non poco sapere che il boss ha rapporti sessuali con i ragazzini morti con la scusa che tanto non si accorgono di niente.

Macabro? La cosa sorprendente di *Kissed*, e la bravura di Lynne Stopkewich, è che ti fa entrare in un universo molto difficile da spiegare a parole, se non addirittura patologico, rendendolo comprensibile e, a suo modo, affascinante. Non giudica Sandra, come non la giudica il ragazzo vivo - che si innamora di lei proprio per la sua assoluta diversità. E quando le chiediamo se non le sembra un po' masturbatoria una sessualità di questo tipo, quasi si stupisce: «In parte è vero, ma è anche vero che il mio personaggio ha una relazione reale, uno scambio, con i morti».

Insomma, *Kissed*, come riassume la regista, è un film sulla necrofilia ma non un film necrofilo. Come invece, per esempio, *Lo zoo di Venere* e in generale il cinema di Peter Greenaway. Che Lynne, peraltro, non cita tra i suoi modelli.

Andando ancora oltre si potrebbe dire che è un film sull'amore. O meglio sull'impossibilità dell'amore. Senza rivelare come va a finire la storia, diciamo che Sandra resterà fedele alla sua personale legge del desiderio. Del resto i francesi non chiamano forse l'orgasmo la *petite morte*?

Cristiana Paternò

HO VINTO CON RTL 102.5!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5! IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES 6 CHRYSLER NEON 180 T-SHIRT E 174 HIFI-CAP FIRMATI RTL 102.5

mai visto alla radio!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 167230905 APPEN ISSENTI L'ONDA DI RTL 102.5! SIN DAL 15 MAGGIO SI VINCE OGNI GIORNO!

MOBY Lines LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER neon Il piacere di guidare a stelle e strisce!

RTL 102.5 HIT RADIO



Falso allarme bomba sull'aereo del Barcellona

L'aereo che doveva portare i calciatori del Barcellona di Ronaldo a Rotterdam in Olanda per la finale della Coppa delle Coppe contro i francesi del Paris Saint Germain, è stato bloccato all'ultimo minuto ieri pomeriggio per una minaccia di attentato all'aeroporto El Prat di Barcellona mentre stava già in pista. Calciatori, giornalisti e passeggeri del Boeing 747 della Iberia con 355 persone a bordo sono stati fatti evacuare con rapidità. Ispetioni, controlli: alla fine la minaccia si è rivelata falsa e dopo quattro ore di attesa l'aereo con la squadra blaugrana è potuto ripartire per Rotterdam.



Crespo: «Ancelotti non mi cambierebbe nemmeno con Ronaldo»

Adesso che Hernan Crespo è esploso, Parma gongola. Quella Parma che dopo l'incerto inizio aveva bollato come «bidone» l'attaccante argentino. E gongola anche lui, Crespo, che con la tripletta al Vicenza ha raggiunto a quota 11 il più celebrato compagno di reparto Enrico Chiesa. «So che Ancelotti disse che non mi avrebbe cambiato nemmeno con Ronaldo: non posso che ringraziarlo - dice l'argentino - per la stima che ha sempre risposto in me. Non parlerei però di fiducia cieca: se ha avallato il mio acquisto e mi ha sempre difeso, è perché probabilmente in me aveva visto qualcosa di importante».

Braccio di ferro tra Ranieri e la Fiorentina

Claudio Ranieri lo ha ribadito anche ieri: non ha intenzione di dimettersi ed intende rispettare il contratto che lo lega alla Fiorentina fino al giugno del 1998. La società tace, ma il fatto che la squadra sia ormai esclusa dalle competizioni europee e la contestazione dei tifosi nei confronti di Ranieri, fanno riflettere i dirigenti. Decisivo l'incontro, fissato per la prossima settimana, tra Ranieri e Cecchi Gori. Intanto i dirigenti della Fiorentina stanno pensando a Tabarez, Zaccheroni e Guidolin. I due italiani hanno già firmato per Udinese e Vicenza, ma ci sarebbero margini per trovare un accordo e portarli a Firenze.



La Roma spedita in ritiro per una settimana

Roma in ritiro a Trigroria per tutta la settimana. È la decisione presa dal presidente giallorosso Franco Sensi e dal direttore tecnico Nils Liedholm. Un punto in quattro partite, con altre quattro da disputare e sette punti di vantaggio sulla quart'ultima, alla Roma si cominciano a fare i conti per la zona retrocessione. I giocatori resteranno al centro tecnico Bernardini per tutta la settimana, anche dopo il turno di giovedì sera a Bergamo contro l'Atalanta. Sensi da ieri è a Zurigo, dove oggi si svolgerà l'arbitrato Fifa con la Stella Rossa di Belgrado per il pagamento di Mihajlovic.

**L'Unità
lo Sport**

Il pilota della Ferrari dopo il trionfo di Montecarlo. La passione per il kart, la voglia di fuggire la ribalta

Schumi, idolo per forza Per lui c'è solo il motore



DALL'INVIATO

MONTECARLO. In fondo è un ragazzo semplice. Anche se il suo modo di apparire potrebbe far pensare il contrario. Michael Schumacher, 29 anni, è un uomo braccato dalla popolarità. È normale per un pilota del suo calibro: guadagna svariate miliardi, lui è un vincente. È un idolo del mondo della F1, e non solo. Ma lui fa di tutto per non lasciarsi storiare dalla macchina del successo. Durante il week end che precede la gara spugna veloce tra i motorhome del paddock. È sempre difficile fermarlo, parlargli. Il suo manager,

alto e robusto come un guardaspalle, è sempre lì in agguato. Per strappare un'intervista con il campione tedesco bisogna passare prima sul «suo corpo». E la fila è molta lunga, la bagarre intensa. Schumi è fatto così. Fa di tutto per non lasciarsi immobilizzare su di un piedistallo, nel ruolo di star ci sta a fatica.

Il suo lavoro, quello sì, è importante, ci mette l'anima. Segue le vicende della sua Ferrari con costanza e attenzione. Lavora con la squadra, teutonico nella sua puntigliosità, ma mediterraneo nei modi, nei rapporti con gli altri. Quasi mai si arrabbia. Per Schumacher il mestiere di pilota viene prima di tutto, è una sfida con se stesso, ma la sua famiglia è qualcosa di più: è sposato con Corinna dalla quale ha avuto una bambina, Gina Maria, nata nel febbraio scorso. La sua passione. Ama la perfezione nel lavoro, dicono i suoi meccanici. Schumacher cura ogni minimo particolare, come, ad esempio l'abitacolo della sua vettura. Cerca sempre di trovare soluzioni migliori che gli permettano di trovarsi a proprio agio durante la guida. Forse questo suo ruolo così in vista lo disturba un po'. Così come la mondanità e il mondo troppo spesso arrogante e pressante della F1, dove devi sempre essere alla ribalta. Lui, invece, preferisce le cose semplici: gli piace la cucina italiana, la pizza, gli spaghetti al pomodoro.

Quando può, dietro i box, tra una prova e l'altra, gioca a pallone con i suoi meccanici. Come hobby sceglie sempre i motori: il kart è la sua vera passione. Tra gli sport che predilige c'è anche tennis, sub, e ciclismo. Ascolta il rock e la musica da discoteca. Michael Jackson, Phill Collins, Tina Turner i suoi cantanti preferiti. Vive in Svizzera, in una villa affacciata sul lago di Ginevra con la sua famiglia e i suoi cani, con-

ornato da tanto verde

I complimenti di Tomba La corte della Mercedes

«Bravo Schumacher, la vittoria di Montecarlo mi fa piacere come italiano». E come ferrarista? Alberto Tomba non risponde. Il popolare campione di sci ha assistito alla vittoria del team di Maranello dalla tv. Tomba ha commentato con ironia l'esito del Gp di Monaco. «Conosco Michael, siamo amici. Abbiamo anche fatto delle foto insieme a Campiglio. Ma non frequento più tanto i box di Formula 1 dalla morte di Ayrton Senna. Con lui c'era un forte legame di amicizia, ci scambiamo una tuta. Poi quando c'era Alesi in Ferrari ero spesso al box della rossa. Ora sono un po' più lontano». Ma la vittoria di ieri non fa sentire Tomba un po' più ferrarista? «Bravo Schumacher, sono contento per l'Italia». E stop lì. I rapporti tra il campione e la casa automobilistica italiana, definiti tra l'altro da un accordo commerciale, sembrano freddi. Tempo fa Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari, aveva parlato di un «Tomba non in linea con le strategie» della casa di Maranello. Nello staff del campione bolognese si fa notare che Tomba gira in «rosso» da otto anni, e che un cambio di scuderia non è impossibile.

Calda invece l'attenzione della Mercedes che continua a sognare di poter un giorno ingaggiare Michael Schumacher: «Chiunque può immaginarsi cosa significherebbe se Michael diventasse campione del mondo su di una Mercedes», ha detto Juergen Hubbert, membro della presidenza del gruppo Daimler Benz, responsabile per la Formula uno.

e tranquillità. Questo è l'uomo, ma quando diventa pilota? Schumi è un po' dottor Jeckill e mister Hyde: quando sale sulla sua monoposto diventa un altro, si trasforma. Inizia la sfida con gli avversari, ma soprattutto con se stesso. Il suo palmares parla da solo: due volte campione del mondo ('94 e '95 con la Benetton), 23 vittorie, dal '91 (l'anno del suo debutto con la Jordan nel Gp del Belgio). Fino ad oggi ha conquistato 386 punti nel mondiale e 14 pole position. La sua prima auto da corsa, una Formula König. Il suo primo successo è stato nel 1984: campione juniores tedesco di kart; la sua vittoria più memorabile: il campionato del mondo nel '94... «Ora punto sulla difficile gara di Barcellona - dice Schumacher - l'anno scorso,

sotto una fitta pioggia, su quel circuito ho vinto la mia prima gara con la Ferrari. Il tracciato non favorisce la nostra macchina, ma faremo il possibile per fare una bella figura».

Il futuro? La nostra strategia è chiara: lavoriamo per introdurre sulla nostra vettura innovazioni consistenti (si sta lavorando su telaio e aerodinamica, oltre che sul motore 046/2, ndr) che potremo già ritrovare dal Gp di Francia di fine giugno. Il nostro obiettivo è accrescere la competitività per poi lottare alla pari con la Williams. La nostra forza - conclude il pilota numero uno della Ferrari - è l'unione e l'accordo della nostra squadra». E l'idolo si scioglie nel collettivo.

Maurizio Colantoni

Viaggio a Maranello: parlano operai e tecnici. «Schumacher guadagna miliardi? Sì, ma se li merita»

Lì dove pulsa il «cuore» della Rossa

MARANELLO (MO). Orgogliosi di lavorare qui, alla Ferrari. C'è ancora chi la pensa così, è bello scoprirlo, quasi suggestivo sapere che si i soldi sono importanti perché senza quelli non si va avanti, ma se dietro c'è entusiasmo, passione, senso di appartenenza, tutto diventa più facile e lavorare finisce per essere, talvolta, anche divertente. Viaggio a Maranello, il giorno dopo il successo di Schumacher, per sapere come vivono i meccanici, i telaiisti, gli operai insomma, quelli di cui non parla nessuno ma che dell'azienda costituiscono l'ossatura. Gianluca Finocchiaro, padovano, giovanissimo, lavora da 6 mesi alla Gestione Sportiva. È un operatore tecnico. «Operatore tecnico - precisa il diretto interessato - macchine utensili». In pratica è uno dei tanti che contribuisce alla realizzazione del motore. «Si parte da un progetto, noi con i nostri utensili costruiamo il motore partendo dal pezzo grezzo». Che è in alluminio, ma perché te lo dicano devi aver declinato le generazioni perché qui, a Maranello, nessuno

ci tiene a parlare. Non è questione di educazione, che anzi non manca, il fatto è che il rischio spionaggio, come lo chiamano loro, è sempre dietro l'angolo. «Magari arriva uno, si finge giornalista o qualcosa d'altro poi invece è uno della Renault - sintetizza il concetto Massimo Romanini, 32enne di Ferrara - è per questo che dobbiamo fare attenzione». Anche Romanini ha la stessa qualifica di Finocchiaro. Realizzare il motore partendo da zero. «Ci vuole circa un mese. Poi ci sono i controlli, le modifiche e tutto il resto». Il pezzo, una volta dato l'ok viene poi esaminato dalla sala collaudi, la metrologica, come la chiamano loro. «Controllano le dimensioni ed altro ancora, prima di passare la pratica ai motoristi». Così, sintetizzando, nasce il cuore che pulsa, l'anima della Ferrari. «È chiaro poi che quando vinci - ancora Romanini - la soddisfazione è davvero enorme perché hai partecipato anche tu, ti senti coinvolto e non è un caso che i maggiori tifosi della Rossa si trovino proprio dentro l'azienda. Dei soldi che

prendo non mi lamento, guadagnamo il giusto, senz'altro meno di quello che pensa la gente». Inutile provare a stuzzicarli con la demagogia, ricordando loro che Schumacher prende 40 miliardi all'anno. «Sono tanti, non c'è dubbio. Per me però - ancora Romanini - sono anche meriti perché lui è un professionista vero. Poi io se devo essere sincero ho fatto domanda per venire a lavorare qui, alla Ferrari, quando ho saputo che avrebbero preso Schumacher. Perché sono un tifoso, seguio la Formula uno da anni e so che con lui si può tornare a sognare, perché è un vero professionista». Uno che se c'è da stare in macchina fino a tardi, durante i test, non fa una piega. «Un eccellente professionista, dalla testa ai piedi - questa l'opinione di Maurizio Suzzi, ingegnere, responsabile dei test elettronici - lavorare con uno così è gratificante, perché è bravo, perché ti saluta, fa sentire tutti importanti. Con lui partecipi, c'è soddisfazione». E il mito resiste. «È inutile negarlo - spiega Romeo Detta, 20 anni, salernitano, da

gennaio alla Ferrari - essere della Ferrari per noi è un orgoglio. Poi serve molto come biglietto da visita perché se cambio lavoro e dico che vengo dalla Ferrari fa sempre un certo effetto. Veder vincere Schumacher è stata una grande soddisfazione». Benefici, aumenti di stipendio, vacanze premio? Fantasia. Si festeggia tutti assieme, qualche pasta, un po' di vino, ma oltre non si va. «Nulla di particolare - spiega Giuseppe Tommasone che viene dalla Scuola Ferrari e quasi si toglie il cappello quando parla dei suoi «colleghi» che seguono dal vivo i Gran premi, che lavorano al box durante le corse, quelli che fanno meraviglie durante i pit stop. «Gente in gamba, non c'è dubbio, fanno fare bella figura a tutti noi». Come sapere che la Ferrari resta patrimonio italiano, perché tutto è fatto in casa. «Facciamo tutto noi - ancora il geometra Detta - e questo è un grande orgoglio. Non abbiamo il motore francese, il telaio inglese... è tutto nostro».

Simone Monari

L'ingegnere in pista per 20 ore

Quanto lavora un ingegnere di pista della Ferrari? Maurizio Suzzi, responsabile dei test elettronici spiega: «Questo mese saremo impegnati in 7-8 forse anche 10 test, e in questi periodi si può arrivare a lavorare anche per venti ore al giorno. Andiamo in pista alle 7,30 della mattina e smettiamo talvolta anche dopo le due di notte. Perché il nostro lavoro non si esaurisce quando il pilota scende dalla macchina. Cambi il motore, l'assetto, lavori sul cambio...».

Anniversario del Cavallino sfilata a Monza

MONZA (Milano). La vittoria di Schumacher ha dato maggior risalto ai festeggiamenti per il compleanno della Ferrari. Trionfare nel Gran premio più prestigioso ha certo un valore particolare. Ovvio attendersi, quindi, nelle manifestazioni organizzate, un afflusso di pubblico eccezionale. Nell'ambito dei festeggiamenti per i Cinquanta anni della casa di Maranello, tra l'altro, il 25 maggio prossimo l'autodromo di Monza sarà a disposizione della Ferrari Owner's Club della Lombardia.

Sulla pista brianzola saranno radunate vetture antiche e moderne uscite dalle catene di montaggio della Ferrari e sarà ospitata un'esibizione di monoposto di Formula uno storiche guidate dai rispettivi proprietari. Alla giornata monzese, che celebrerà anche il decennale del Ferrari Club Italia, saranno presenti i dirigenti della casa modenese e il pilota Bertuzzi attualmente al comando del Campionato 355 Ferrari Challenge.

Poker nero per gli azzurri del tennis al Foro Italo

Una giornata italiana al campo Centrale: sfilano i tennisti azzurri a mostrare orgoglio e italica pugna. Sfilano, in ordine di apparizione, Martelli Marzio, Nargiso Diego, Furlan Renzo, Pescosolido Stefano, racchettano e sudano per due set ciascuno, poi escono dal campo dal torneo. Letta così è una debacle, una resa incondizionata, la capitolazione su tutti i fronti anche se qualche scampolo di tricolore tornerà oggi a cercare di raddrizzare, se non la disfatta, almeno l'onore. Vista da sopra il campo la «giornata italiana», la prima che fa mestamente rima con ultima, offre invece sguardi di generosi duelli, schegge di non rassegnata voglia di mettercela tutta, vaghe ondate di battaglie ad armi pari. E pari certo non erano le sfide, e le sconfitte, inanelate ieri dalle racchette nazionali: esordisce Martelli opposto a Thomas Muster, e lascia il court con un 6-3, 6-2 sul groppone; quindi tocca a Nargiso scambiare pallate con Richard Krajicek, e porta a casa un 7-5, 6-3; calca poi l'argilla Furlan opposto a Fabrice Santoro, e chiude con un 6-4, 6-1; arriva l'ora di Pescosolido messo dalla sorte di fronte a Carlos Moya, e lascia sul tabellone uno score poco meno negativo (6-4, 6-4). L'Italia del tennis è questa, peraltro ottimamente rappresentata dal suo impetitoso presidente, Galgani Paolo, che mentre i «ragazzi» subiscono, stringe e bacia le molte mani della tribuna d'onore, racconta il barzellette e fa agli ospiti gli unici onori che gli sono rimasti, quelli di casa. Insomma, quattro match, quattro bocciature rapide e indolori. E i giocatori allargano le braccia perché «c'era poco da fare». È questa l'univoca e legittima recriminazione: le sconfitte in sequenza arrivano tutte da pezzi pregiati del circuito, uomini navigati che hanno messo subito in riga le pur timide ambizioni azzurre. Muster, l'austriaco numero 3 del mondo, ha sudato più per l'orario meridiano che per l'impegno cui Martelli non si è tuttavia sottratto: il toscano ha osato, pagando il rischio ad ogni piè sospinto. Krajicek ha penato di più di fronte all'estro spesso suicida, ma meno del solito, di Nargiso, ma anche qui l'abisso dei numeri (5 del mondo l'olandese, 414 il napoletano) ha poi deciso la pratica. Santoro poi, sornione e imprevedibile ha preso presto al metodico e in vero parclassifica Furlan (56 il francese, 61 l'azzurro) le misure scombinandogli idee e gioco. Infine Moya e Pescosolido, (8 e 231 la distanza mondiale), ma sotto i riflettori l'esito non cambia.

G. Ce.

Martedì 12 maggio 1997

10 l'Unità

LINEE e SUONI

Ferito a casa un altro rapper rapina o agguato?

NEW YORK. Un altro cantante rap, il trentunenne Ricky Tresaud meglio noto come Supercat, è grave in ospedale per due ferite da arma da fuoco. L'incidente è avvenuto verso l'una del mattino di ieri, in casa sua, che si trova nel quartiere di East New York, a Brooklyn. La polizia mantiene per il momento il più stretto riserbo sull'accaduto, ma alcuni dettagli cominciano ad emergere. Due uomini sarebbero entrati in casa di Supercat, e lo avrebbero colpito due volte, al braccio e al petto. Poi sono fuggiti velocemente, portando con sé un magro bottino di mille dollari, circa un milione e seicentomila lire, e alcuni gioielli. «Non abbiamo sospetti e non conosciamo il motivo dell'aggressione», ci dice un portavoce della polizia newyorkese, e se si mette da parte per un attimo la proverbiale prudenza delle dichiarazioni immediatamente a ridosso di un crimine, non si può non notare l'ironia di tale ammissione. East New York è uno dei quartieri più violenti dell'intera area metropolitana, uno dei pochi dove il tasso della criminalità non è ancora sceso ai livelli propagandati dal sindaco. Sarebbe normale dedurre che i due aggressori di Supercat siano stati dei rapinatori forse poco fortunati, data la modestia del bottino. E invece la polizia esita ancora a chiamare l'incidente una rapina. Supercat non è uno dei rapper più noti, ma vanta una carriera rispettabile, con il suo primo album «Don Dada», del 1992, che porta l'etichetta Columbia della Sony Music Entertainment. E nel 1993 ha prodotto un altro album, intitolato «The Struggle Continues». In seguito, ha anche registrato un singolo tra i top 20, «Alright» con il gruppo dei Kris Kross. Nel quartiere di East New York, certamente Supercat è tra i residenti più benestanti, e potenzialmente un bersaglio di ladri e rapinatori. Ma in quanto cantante è anche amato dai ragazzi del luogo, e quindi considerato uno di loro. Supercat è ricoverato attualmente nell'ospedale di Brookdale. Le sue condizioni sono gravi, ma stabili. [Anna Di Lellio]

Ha solo sedici anni la nuova promessa del blues che ha già inciso un album: «Lie To Me» Jonny Lang, la musica del diavolo col volto di un adolescente

Tutto è cominciato quattro anni fa quando Jonny, allora un bambino andò col padre ad un concerto dei Bad Medicine Blues Band e gli scattò la scintilla. «Ma chi l'ha detto che per suonare il genere si debba per forza essere tristi e depressi?».

Effettivamente fa un po' impressione. Pensate a un ragazzino di sedici anni, biondino e carino, con gli occhi azzurri e l'aria angelica alla Lenardo Di Caprio, ma che suona e canta il blues come un veterano indurito dalla vita, con la voce arrochita dal troppo fumo e dal troppo alcool. E, invece, no, Jonny Lang è proprio un teenager per bene, che viaggia con genitori al seguito e che di sfinge e storiacce non ne vuole proprio sapere. Eppure fa blues sul serio, col cuore (e la tecnica) in mano e seguendo la falsariga dei vecchi maestri.

«Chi l'ha detto che per suonare blues si debba per forza essere tristi e depressi? Certo, anche a me, come a tutti, possono capitare delle cose brutte, ma non le metto al centro della mia musica. Anzi, io mi considero fortunato di poter suonare quello che voglio. Perché ho scelto il blues? Non lo so. So soltanto che ho una passione profonda per quel genere: i brani sono così sinceri, emozionanti e vivi. Come fai a non amarli?», spiega candidamente Jonny in un'intervista.

Ma andiamo per ordine. E chiariamo subito: Jonny Lang è il classico «enfant prodige». Uno di quei casi di talento precoce che fanno notizia e sorpresa. Tutto comincia circa quattro anni fa, quando Jonny è semplicemente un ragazzino che va matto per gli Stone Temple Pilots: il padre, musicista pure lui, lo porta a vedere un concerto dei Bad Medicine Blues Band del chitarrista Ted Larsen e Jonny scopre un altro mondo. Per il tredicesimo compleanno gli regalano una sei corde e una serie di lezioni tenute dallo stesso Larsen. E Jonny non deude: si chiude nella sua cameretta ad imparare accordi, a scrivere canzoni e a studiare i classici di Buddy Guy e Luther Allison, mentre i suoi coetanei lo stottono e si dedicano ad altre attività, come ascoltare Pearl Jam e Nine Inch Nails, lumare le ragazze e giocare coi videogames. Quando esce dal suo isolamento Jonny è un musicista fatto e finito: per prima cosa «soffia» amichevolmente il posto di chitarrista solista dei Bad Medicine al buon Larsen e comincia a farsi notare suonando in giro per l'America.

Il contratto non tarda ad arrivare, sotto forma di un vincolo con la A&M per quattro album. Come dire: futuro assicurato e tanti soldi. È una casa discografica che

Sboccia un piccolo talento Altri se li inventano le major

Il mondo del pop è pieno di talenti sbocciati naturalmente da giovanissimi o, al contrario, lanciati abilmente dalla discografia a caccia di successi. Perché, si sa, un volto infantile fa colpo. E i piccoli artisti suscitano nelle masse un misto di ammirazione e tenerezza. Al di sopra di ogni sospetto ci sono esempi come quello di Stevie Wonder, un genicaccio che già a 12 anni incideva dischi. O come l'inglese Stevie Winwood, che a 16 anni già guidava virtualmente lo Spencer Davis Group. E come dimenticare la breve stagione di Richie Valens, che a 17 anni trionfava con «Come On Let's Go», poco prima di schiantarsi in aereo nel lontano 1959? Precocissimo fu anche Michael Jackson, che cantava in famiglia con i Jackson Five già ad 11 anni. Un'eredità ora raccolta dai suoi nipotini, i 3T. E, soprattutto, il pop di consumo a puntare sui ragazzini: pensate negli anni 70 alla biondina tutta boccioni Nikka Costa con «On My Own» o alla sensuale lolita francese Lio di «Amoreux solitaires». E, sempre restando in Francia, troviamo in tempi più recenti Vanessa Paradis, che fra una canzoncina e l'altra, si è spazzata Lenny Kravitz e si è fatta fare un disco da lui. Lunga è la lista dei fenomeni costruiti a tavolino dagli anni 80 in poi, gruppi adolescenziali come Bros, New Kids on the Block, Kriss Kross... Meglio il rock degli irlandesi Ash e degli australiani Silver Chair, entrambi giovani e tosti. Da censurare, invece, l'utilizzo di quel pupetto innocente di Jorjy, trasformato in un clown rappezzato, e da annientare il gruppo ultratrash (e ultraricco) della Kelly Family. Anche in Italia abbiamo un mare di esempi. Dalla tenera Cinquetti (che, appunto, non aveva l'età) alle colleghe sanremesi di 30 anni dopo come Adriana Ruocco e Syria. Ma anche big di ieri e di oggi come Dalla, Celentano, Morandi, Ramazzotti e Pausini hanno esordito molto giovani. Dalle nostre parti hanno trionfato, inoltre, ragazzotti latini come Miguel Bosé e Luis Miguel. E come dimenticare l'Anna Oxa prima maniera, improbabile punkettara post-adolescente a Sanremo con «Un'emozione da poco»? [D.P.]

ha fiutato l'affare (e il talento) e vuole tenerlo stretto. Buon per Jonny, che comunque è bravo davvero. Il suo primo album, «Lie to Me», è brillante e godibile, e sta già vendendo bene: niente male per un lavoro blues e per di più di un esordiente. Anche se, inutile negarlo, a lanciare il disco ha contribuito non poco la verde età del protagonista. Jonny, però, non ci sta: «Vorrei che la gente mi giudicasse come musicista senza essere condizionata dalla mia età» dice. E canta brani originali e alcune rischiose cover, da Sonny Boy Williamson ad Ike Turner, affrontate con spavalderia e sicurezza. E con un piglio elettrico e rockettaro. Tra queste troviamo la storica «Good Morning Little Schoolgirl», che in pratica è un tentativo in blues di rimorchiare una giovanissima studentessa. Cosa che solo uno come Jonny potrebbe fare senza venire arrestato per corruzione di minorenni. Lui, però, fa finta di niente: «Non mi sono neanche accorto dei riferimenti sessuali: semplicemente mi piaceva il ritmo», dice ingenuamente.

Insomma, un bravo figliolo tutto casa e blues. Che è seguito a vista da un insegnante, studia di brutto e ha dato addio alla vita sociale e agli svaghi tipici dei suoi amici, dai balli studenteschi alle partite di football. Rinuncia non da poco per un sedicenne. «Sappiamo che Jonny sta perdendo alcune cose, ma ne sta ottenendo altre molto più importanti». Il gioco, insomma, vale la candela», spiega papà Lang. E il figlioletto conferma: «Suonare è quello che voglio fare: l'ho deciso tanti anni fa e, succeda quel che succeda, continuerò così. Anche se mi dovessi trovare con la chitarra in un angolo di strada a chiedere l'elemosina». Per il momento, comunque, Jonny va forte. E i suoi concerti sono affollatissimi. Anche di suoi coetanei.

«Spero che tanta gente della mia età venga a vederlo. E se uno di loro, dopo aver visto il mio spettacolo, correrà a comprare un disco di Albert Collins o B.B. King...Beh, vorrà dire che ho fatto bene il mio lavoro».

Diego Perugini



I testi di Johnny Mercer, dolcissimo songwriter americano che ha regalato al jazz centinaia di canzoni, sono interpretati in questa raccolta dai più grandi vocalists, da Louis Armstrong sino a Dee Dee Bridgewater. Le chicche sono «Laura» cantata da Billy Eckstine, «I Thought about you» con Billie Holiday accompagnata dal solo pianoforte di Bobby Tucker, «Come Rain or Come Shine» eseguita da Anita O'Day. Si ascoltano anche Joe Williams, Ella Fitzgerald, Sarah Vaughan, Helen Merrill e Mel Torm. [Helmut Failoni]

Li hanno definiti come la versione perversa dei Neri per Caso. Infatti anche Le Voci Atroci sono un gruppo vocale, ma rispetto ai partenopei hanno una marcia in più. Fatta di cattiveria naïf, gusto surreale, spirito clownesco e grande ironia. I loro dischi sono strani, pieni di giochi, onomatopoeie e altre bizzarrie. Ecco, allora, una parata di canzoni non canzoni, tutte voci eccentriche e percussioni. Con episodi da pochi secondi e altri più compiuti. Per chiudere con «Tutta la verità su Ustica»: 7 minuti e 57 secondi di silenzio. [D.P.]

■ **Saluti da Saturno**
■ AA.VV.
Le Voci Atroci
Emi
🎵🎵🎵

Vi piacciono gli Articolo 31? Allora provate questa nuova produzione, pubblicata dalla stessa etichetta dei due rapper di periferia. Non pensate, però, a dei cloni perché Agostino Migliore ha personalità e altre idee da realizzare assieme a una combriccola di emergenti della scena hip hop italiana come Huda, Phase 2, Dj Enzo, Irene La Medica, La Famiglia e altri. Il genere è rap, ritmato ma melodico, con contaminazioni varie, dal funk all'acid-jazz. Con testi che alternano spunti sociali e filosofie di vita. [Diego Perugini]

■ **Il mondo che non c'è**
Chiefs eseci
Best Sound
🎵🎵

A volte ritornano. Antologie vecchie di qualche anno che ricompaiono miracolosamente nei negozi. E riprendono a vendere. In questo caso ritroviamo la pregiata ditta Annie Lennox-Dave Stewart alle prese con un gustoso ripasso di carriera. Storie di pop-dance elettronico nobilitato da belle melodie e da una voce superba: roba che negli anni 80 ha fatto faville, ma si riscuote con piacere anche oggi. Forse perché certi brani sono piccoli gioielli davvero. Esempi lampanti di una musica leggera d'altissimo livello. [D.P.]

■ **Greatest Hits**
Eurythmics
Bmg
🎵🎵🎵



AEROSMITH. Gruppo di supporto i Kula Shaker. Il 25 maggio al Forum di Assago, Milano.
AFA. Il 18 a Carpi, il 24 a San Martino (Mo).
AFRICA UNITE. Il 15 a Roma, il 16 a Rimini, il 17 Milano, il 23 Torino, il 24 Taneto (Re), il 30 Ivrea.
AGRICANTUS. Il 21 a Fermo (An), il 22 a Pinarella (Ra), il 23 a Vicenza.
BAGIO ANTONACCI. Il 15 maggio a Cernobbio, il 16 a Voghera, il 20 Bologna, il 24 Biella.
AVION TRAVEL. Il 15 a Teramo, il 18 a Cernigola (Foggia), il 19 a Pisa e il 23 a Milano.
B.B. KING. Il 30 maggio al teatro Smeraldo di Milano.
BISCA. Il 16 a Chioggia (Ve), il 17 a Vicenza, il 29 al Palavobis di Milano.
BLUVERTIGO. Il 21 a Milano (Aquatica), il 22 a Torino, il 23 a Roncade (Tv), il 24 a Mestre.
BLUR. Il 13 al teatro tenda di Napoli, il 14 a Cesena, il 15 al Palavobis di Milano.
CARMEN CONSOLI. Il 16 a Genova, il 17 a Taneto (Re), il 18 a Torino, il 22 Milano, il 23 Roma, il 24 Recanati, il 25 Brindisi, il 29 Codevilla (Pv), il 30 Roncade (Tv).
THE CRANES. Il 24 a Pordenone, il 26 Roma, il 27 Milano.
PINO DANIELE. Il 12 e 13 a Caserta, il 15 a Reggio Calabria, il 17 ad Aci Reale, il 20 e 21 a Bari, il 23 ad Ancona, il 25 e 26 Roma, il 29 Firenze, il 31 Montichiari (Bs).
CRISTINA DONÀ. Il 23 a Milano, il 31 al Frontiera di

Roma.
ESTASIA. Il 16 a Parma, il 17 a Pescara.
NICCOLÒ FABI. Il 14 a Milano, il 15 ad Empoli, il 16 a Roma, il 17 Pozzuoli, il 22 Codevilla (Pv), il 24 Recanati, il 25 Fiumicino, il 30 Genova.
FARAFINA. Il 16 a Marsciano (Pg), il 17 a Padova.
FRANKIE HI NRG. Il 16 a Forlì, il 17 Pescara, il 24 Spilimbergo (Pn).
JOVANOTTI. Il 13 e 14 al Forum di Assago (Milano), il 16 a Torino, il 17 Montichiari (Bs), il 19 Verona, il 20 Bolzano, il 22 Modena, il 23 Parma, il 24 Treviso, il 27 Varese.
DIRK HAMILTON. Il 13 a Roma, il 15 a Verona, il 16 Bolzano, il 17 Pisa.
KRONOS QUARTET. Il 29 maggio a Roma.
LA CRUS. Il 16 a Cortemaggiore (Pc), il 17 a Imola, il 20 Trani, il 21 Cosenza, il 22 Catania, il 23 Palermo, il 27 Giulianova, il 28 Napoli, il 30 Vicenza.
LITFIBA. Il 14 a Bari, il 16 Aci Reale, il 17 Marsale, il 19 Roma (Palaeur), il 20 Napoli, il 21 Perugia, il 22 Chieti, il 24 Pesaro, il 25 Parma, il 26 Treviso, il 27 Bologna, il 28 Genova, il 30 Torino.
MASSIMO VOLUME. Il 14 a Trani, il 15 Recanati, il 16 Rimini.
RITMO TRIBALE. Il 22 a Roncade (Tv), il 24 a Venezia.
BRUCE SPRINGSTEEN. Il 21 a Firenze, il 22 a Napoli.
THE WALLFLOWERS. Il 17 al Vox di Nonantola (Modena), il 18 a Milano (Magazzini Generali).

A giorni esce, dopo anni di silenzio, il nuovo, bellissimo «Blue Moon Swamp»

John Fogerty riscopre la sua anima Creedence

Un grande disco: messi da parte gli orpelli funky, il lavoro segna il ritorno al classico rock, venato di country e di blues.

Oasis: esce finalmente il nuovo singolo

Secondo alcune indiscrezioni, riprese dai giornali britannici, il «vero» nuovo singolo degli Oasis uscirà il 19 maggio. Il titolo sarebbe «Everyone's a Winner». Si sta parlando del «vero» nuovo singolo perché appena la scorsa settimana s'era sparsa la voce che il singolo sarebbe stato «It's Getting Better, Man», in uscita il 1° maggio. Secondo altre voci, intanto, «Be Here Now», il loro nuovo album in uscita alla fine di agosto sarebbe «come i due precedenti, solo più heavy».

Nove anni di silenzio. Ma John Cameron Fogerty, 52 anni, ci ha abituato ai lunghi silenzi. Ha esordito, come solista, nel 1973, con l'ottimo «Blue Ridge Ranges», dedicato in toto alla rivisitazione della sua radici country, quindi ha fatto il bis nel 1975 con l'ottimo John Fogerty. Ma, dopo che il seguente disco, «Hoodoo», venne rifiutato dalla Elektra nel 1976, John decise di fermarsi.

Ed il suo silenzio durò nove anni: infatti abbiamo dovuto attendere sino al 1985 per la pubblicazione di «Centerfield», buon disco, che, come nel caso precedente, è stato seguito da un lavoro meno riuscito: questa volta però la Warner ha pubblicato «Eye of the Zombie», 1986, ma sia la critica che il pubblico non hanno risposto come Fogerty si sarebbe aspettato.

Così il nostro si è fermato per altri undici anni. Ed ora, dopo una lunga gestazione,

esce finalmente l'atteso «Blue Moon Swamp». Già dal titolo il disco si presenta sotto i migliori auspici. E di grande disco si tratta in quanto il nostro rocker, lasciando da parte i fastidiosi orpelli funky che avevano guastato «Eye of the Zombie», ritorna al classico rock, venato di country e blues, che aveva reso immortali i Creedence.

La voce è quella, il suono pure e le canzoni sono tra le più belle che John abbia mai scritto. Blue Moon Swamp dura quarantacinque minuti ed è composto da dodici canzoni, proprio come un vecchio lp. Note perfezionista Fogerty ha lavorato duramente al suo disco, ci ha messo quattro anni e mezzo per concepirlo ed inciderlo: ma questa volta, al contrario del passato, non ha agito in perfetta solitudine, ma si è circondato di un manipolo di validi musicisti.

Alla batteria abbiamo Ken-

ny Aronoff (ex John Mellen-camp) e, in un paio di brani, Chester Thompson e Chad Smith (Red Hot Chili Peppers), al basso Bob Glaub e Donald «Duck» Dunn (Booker T. and MG's), mentre in un brano appaiono i gospel singers Fairfield Four ed in un altro il combo bluegrass The Lonesome River Band. Fogerty torna quindi al suo suono classico, a quel particolare cocktail di rock 'n' roll, country e cajun che, alla fine dei sixties, venne definito swamp rock.

Le canzoni sono brillanti, dall'apertura di Southern Stream Line, un sicuro hit single che ha l'indefeabile marchio del Creedence-Sound, Hot Rod Heart tesa come la corda di un arco. Blueboy rammenta ancora i CCR, mentre A Hundred and Ten Years in the Sheed è un gospel blues dalle tinte nere, con i Fairfield Four a doppiare la voce del nostro. Splendida

Rambunctious Boy che, a dispetto del titolo impronunciabile, è la più riuscita del disco: si tratta di un rock 'n' roll fortemente venato di country, veloce nel tempo, brillante nella parte melodica: il ritornello (John è uno che sa ancora scrivere grandi canzoni) è di quelli che si ricordano a lungo. Joy of My Life, dedicata alla moglie, è una ballata lenta di grande impatto. Blue Moon Nights, per contro, un country rock fluido. Bad, Bad Boy, invece, un sano rock, come si usava un tempo. Ma tutte le dodici canzoni del disco meriterebbero una segnalazione in quanto Blue Moon Swamp è sicuramente uno dei dischi più importanti di quest'anno e conferma a piena voce il grande talento di questo loner che, quando decide di uscire dal suo isolamento, lascia sempre il segno.

Paolo Carù

PUnità		
Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei P.S.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Riduzioni: L. 935.000; Finanze Legali/Concess. Aste/Apalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione generale: Milano 20124 - Via Gioacchino Casati, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano: via Gioacchino Casati, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 11/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giannantonio, 108 - Tel. 049/75234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25955 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-57568 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauroli, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/298855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520		
Stampa in fac-simile		
Telestampa Centro Italia, Onicola (An) - Via Colle Marcegaglia, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dogano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18		

PUnità	
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità	
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola	
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma	

Oggi

Le paure del Duemila/1

Con la caduta delle ideologie aumenta lo smarrimento. Cosa risponde la psicoanalisi?

La paura del vuoto di senso, lo smarrimento per una perdita di significato della vita: mi sono chiesto se la caduta di ideologie forti come il marxismo, di grandi narrazioni capaci di dare senso all'esistere collettivo, non abbia portato a un aumento generale di angoscia. E mi sono anche chiesto se, e come, tale complessiva caduta di senso culturale venga avvertita all'interno del rapporto analitico. Che cosa ha da dirci allora la psicoanalisi sulla paura del vuoto? Ho voluto chiederlo ad Antonello Sciacchitano, psicanalista lacanianofreudiano, fondatore dell'Appli (Associazione psicanalitica lacianiana italiana) e autore, fra l'altro, di *Anoressia, sintomo e angoscia*, edito nel '94 da Guerini.

«Nel mio lavoro, io registro oggi le stesse paure di sempre che derivano dalla storia familiare - mi chiarisce subito Sciacchitano - Bambine che hanno paura di essere divorate dalla madre e diventano quindi anoressiche; bambini che hanno paura di venire divorati dal padre, e diventano aggressivi. Tuttavia qualcosa è successo: la crisi di senso politico, infatti, ha portato come conseguenza a una fortissima richiesta di senso religioso. La Chiesa mi sembra sempre di più gettonata, mentre la psicoanalisi credo che lo sarà sempre meno. In parole povere, quel che registro è un calo di domanda di analisi, a favore non solo della religione, ma anche delle psicoterapie brevi».

Ma che cosa connette la psicoterapia alla religione? Perché il vuoto di senso porterebbe oggi a una domanda di psicoterapia e non di psicoanalisi?

«La religione offre un senso precostituito, gratificante, acquietante e "disangosciante". Allo stesso modo, la psicoterapia, è il discorso del buon senso che fa andare tutto a posto. E come una religione laica: con la psicoterapia tutto rimane in un ambito di giustificazione, tutto viene spiegato. Mentre il lavoro analitico pretende di andare oltre, in direzione del nonsenso. O meglio, la psicoanalisi, a differenza della religione, non impone un proprio senso preciso, propone piuttosto di passare attraverso una serie di sensi possibili: richiede un viaggio nella negazione, mentre la religione e la



David Gray/Reuters

di nulla

Il vuoto: un nemico con cui convivere

psicoterapia ti offrono una fermata pronta a comodità, cioè la possibilità di chiudere subito l'angoscia. Oltretutto l'analisi implica un forte impegno psichico e economico. Fornisce senso solo a patto di perder tempo e soldi in un duro lavoro».

A questo punto non si capisce più bene perché mai una persona angosciata dovrebbe intraprendere un simile «viaggio» psicanalitico.

«Perché se tappo subito l'angoscia con una psicoterapia o uno psicofarmaco o un discorso religioso, questa non mi potrà mai più mostrare un altro senso potenziale, latente, che invece è proprio quello che il soggetto tenderebbe a raggiungere. Così, nel lavoro analitico, io possibilmente non interpreto, ma ascolto, aspetto che emerga spontaneamente un nuovo senso proprio tramite

l'angoscia e il non senso».

Ma questo vuoto di senso sotto quali forme è presente nell'inconscio?

«Non è visibile in modo diretto. Dopo un po' che si gira attorno a qualcosa che proprio non si riesce a dire, devi per forza ammettere che esiste un buco nero nell'inconscio, una mancanza che non riuscirai mai ad afferrare direttamente e che l'inconscio rappresenta solo in modo indiretto. Mi spiego meglio: una volta un mio paziente mi racconta di aver sognato che doveva distribuire qualcosa a tutti, a ciascuno, solo che, invece di dire "a ciascuno", ha detto "a cadauno". Ma il "ciascuno", nel momento in cui viene formulato come "cadauno", implica che qualcuno dei riceventi deve cadere: a quel punto però i beneficiari non saranno più tutti, ma ce ne sarà sempre uno in meno.

Ora, se l'inconscio ci racconta queste storielle, è perché sa che esiste una mancanza, un buco nero: quel vuoto di senso, che proprio non si riesce a chiudere».

Sarebbe come dire che la mancanza è costitutiva della soggettività?

«Sì, alla base c'è un nonsenso originario. Non esiste uno stato primo beato, in cui l'essere era completo: non si proviene da un paradiso perduto in cui avevamo tutto. La mancanza comincia da subito, con la nascita. Questo vuoto insostenibile Freud lo chiamava pulsione di morte. Lacan parla di una tacca di non essere dentro l'essere. Il nonsenso è ciò che inevitabilmente manca all'essere, affinché raggiunga quella completezza che tuttavia non c'è mai stata né ci sarà mai».

Ma allora non ci si potrà mai liberare dall'angoscia del non senso? Ciò che ci propone la psicoanalisi è di accettare una simile angoscia?

«Un momento, qui c'è un equivoco. L'angoscia può essere generata anche da un eccesso di senso. Quando l'oggetto del desiderio si fa troppo vicino e si presenta come troppo pieno di senso, diventa minaccioso. "Che non mi manchi la mancanza" diceva Lacan con un motto di spirito. Cioè: che non mi venga a mancare il nonsenso, altrimenti sarebbe l'angoscia assoluta, non avrei più dove nascondermi. Se tutto è pieno la storia finisce. Tra il nonsenso assoluto e il senso assoluto, esiste una via di mezzo, una parzialità che poi è la vita reale, la quale è sempre in parte sensata e in parte no. Se il nostro lavoro di analisti ha un valore, è proprio quello di rilanciare la parzialità. Bara-mendandosi fra senso e nonsenso, si può costruire comunque un progetto di vita, anche se non si giungerà mai a un risultato definitivo. Il lavoro analitico ci mostra che è possibile vivere in tanto modi diversi, per quanto tutti incompleti. L'analisi ci porta ad accettare una vita che trascorre provando e riprovando: non è un cattivo modo di vivere, ma una prospettiva che può rivelarsi gratificante».

Rimane il fatto che il vuoto di valori, l'assenza di un'etica, di norme cui fare riferimento, può avere effetti devastanti. Nel caso dei ragazzi che buttano i sassi dai ponti, si è parlato proprio di questo: «Non immaginate il vuoto

che c'è nelle loro teste», ha detto qualcuno...

«Ma chi agisce in questo modo distruttivo non lo fa per un vuoto di valori: questo vien detto poco nelle rubriche televisive dedicate a simili argomenti. C'è nell'inconscio un senso di colpa primitivo che precede il delitto, e che coesiste nel desiderio di compiere comunque un delitto. Un senso di colpa originario, dovuto al fatto stesso di portare in sé un desiderio di morte, una pulsione di morte, che si esprime con l'angoscia. Proprio per sottrarsi alla presa di tale delitto immaginario ignoto, non commesso, i ragazzi buttano i sassi dal ponte: compiono il delitto reale e in questo modo quietano l'angoscia. Il lavoro dell'analista consiste nel far sì che il soggetto non butti automaticamente i sassi giù dal ponte, se vogliamo rimanere in questa metafora. Con l'analisi si sospende l'atto, la spinta ad agire subito: il lavoro analitico permette al senso di colpa di articolarsi in parole, diventando così meno incombente, meno estraneo. La pulsione di morte, la mancanza originaria non è un buco da tappare come non è nemmeno un vuoto da cui fuggire. Occorre piuttosto imparare a fare un viaggio intorno alla mancanza, senza avvicinarsi troppo e senza cercare di cancellarla. L'analisi ti insegna a muoverti in un simile territorio, mantenendoti in una posizione terza, intermedia, e proprio questo può rendere la vita più sopportabile».

Giampiero Comolli

ARCHIVI

Democrito Atomi e movimento

Per capire cos'è il vuoto cominciamo da Democrito. Tutte le cose, diceva il filosofo di Mileto, sono costituite da «atomi», pieni, materiali, indivisibili e da spazio vuoto. Cioè dal niente. Il vuoto è una realtà primaria esattamente come gli atomi. Il niente, dunque, esiste. Questa conclusione serviva agli atomisti per «salvare i fenomeni»: solo ammettendone l'esistenza si poteva spiegare il movimento. Il vuoto era, invece, estraneo a un sistema come quello di Parmenide che interpretava il mondo che percepiamo come illusione e in cui l'unica realtà era l'essere immutabile. A distanza di millenni la fisica classica conferma. Gli atomi «moderni» non sono indivisibili come quelli di Democrito, ma possiamo dire che tutte le cose sono effettivamente costituite da particelle e da spazio vuoto.

Aristotele L'Horror vacui dei corpi

Contro l'esistenza del vuoto si scomodò persino Aristotele. Che, ovviamente, si trovò a quel punto nella necessità di dar conto del movimento. E lo fece ribaltando la questione: non solo nel «plenum» è possibile il movimento rotatorio, ma è proprio il vuoto che impedirebbe il movimento, così come lo conosciamo. Nel vuoto, infatti, un corpo dovrebbe muoversi con velocità infinita. Ma c'erano anche delle esperienze pratiche che, fin dall'antichità, portavano alla negazione del vuoto. Il fenomeno delle pompe, ad esempio, sembrava spiegabile solo ammettendo un'attrazione naturale tra i corpi per prevenire la formazione del vuoto. È il principio dell'«horror vacui» che poi diventerà luogo comune nel pensiero della scienza.

Cartesio e Leibniz Estensione e perfezione

Cartesio e Leibniz si divisero anche su questo punto. Il primo, identificando estensione e sostanza corporea, considerava la nozione di vuoto come contraddittoria. Uno spazio vuoto, infatti, sarebbe esteso e dotato di dimensioni. Per Leibniz, invece, il vuoto era logicamente possibile, ma il filosofo tendeva comunque a escluderne l'esistenza perché incompatibile con la perfezione divina. Dio, infatti, non poteva creare un universo perfetto in cui tutta la materia possibile fosse presente.

Plotino La quantistica gli dà ragione

Ma una nuova concezione del vuoto arriva con il pensiero neoplatonico. In non essere, sosteneva Plotino, non è il nulla assoluto. Anzi, come l'essere è reale, persino materiale. Solo che, a differenza dell'essere (che è il tutto attuale) il non essere è il tutto potenziale. Per uno strano fenomeno questa concezione trova un suo invero nella fisica quantistica e nella teoria dei campi. Secondo questa teoria non sono le particelle gli oggetti fondamentali in fisica, ma i campi quantistici. Di questi campi se ne conoscono finora 13. Quando non c'è energia né materia a perturbarli, i campi appaiono calmi e piatti come un mare in bonaccia. Ma non appena in una regione dello spazio giunge energia o una particella, il mare si agita. E i campi hanno una memoria capace, se stimolata, di ordinare all'istante la creazione di un intero universo. Quei 13 mari, per dir così, contengono il tutto, anche se solo a livello potenziale. Proprio come il vuoto di Plotino.

La gente era contenta: bastava poter capire, Perché quando non capisce la gente diventa matta

«C'era una volta un mago che aveva sempre risposte...»

SANDRA PETRIGNANI

- Darai un senso alla mia vita? -, chiese lei.

- Ti prego cancella ogni senso, circondami di vuoto -, disse lui.

Il letto li accoglieva come una barca. La barca era in navigazione già da diversi mesi. Lui voleva perdersi, lei voleva trovarsi.

- Non andremo da nessuna parte -, disse lei.

- Perché, dove vorresti arrivare? -, chiese lui.

- Non ricominciare adesso. Lo so anch'io che non ci sono terre, ma solo isole fluttuanti, però lo stesso bisogna porsi una meta. Illudersi di andare.

- Non è per me l'illusione. Illudere gli altri è il mio lavoro, non posso illudere anche me stesso.

- Sei così cinico?

- Ma non è cinismo. È voglia di dimenticarmi, di perdersi. Di perdersi in te, va bene?

Lei sorrise. Non poteva aspettarsi di più dal romanticismo di lui. Ma voleva lo stesso imporsi. - Da quando ti amo la mia vita ha un senso - disse.

- E quando non mi amerai più non ne avrà più? -, chiese lui.

- Sì sarò un corpo vuoto e avrò lo sguardo cieco. E, per te, io sono un senso?

- No, non sei il senso della mia vita. Sei un valore.

- Che differenza fa?

- Che i valori sono alla nostra portata, sono umani. Il senso è divino. Se non credi in Dio, il senso non esiste.

- Ma esisto io per te? -, si disperò lei.

- Tanto più esisti, quanto più diventi leggera, una mancanza. Io ti amo quando ti avverto come vuoto, pura accoglienza, abisso. Quando sei la creatura misteriosa che non potrò mai conoscere, quando

incarni l'enigma. Quando non sei.

- Ma io voglio, ho bisogno di essere!

- Più sei e più ti allontani da te stessa. E da me.

Rimasero in silenzio, abbracciati sul letto che li trasportava. Lui le raccontò una favola.

- C'era una volta -, disse, - una casa in cui viveva un mago. Si chiamava Tutto. Da lui venivano in pellegrinaggio uomini e donne da ogni parte del mondo per porre una domanda e avere la risposta. Tutto, infatti, aveva una risposta per ogni domanda e spiegava la ragione di ogni problema. Ma non risolveva i problemi. La gente, però, era contenta ugualmente: bastava avere una risposta, poter capire. Perché quando non capisce la ragione di un evento, le gente diventa matta. Se un uragano distrugge un villaggio, per esempio, bisogna

trovare il colpevole che non ha saputo prevederlo. Se un bambino muore di cancro, bisogna rintracciare nel suo Dna la linea ereditaria della malattia. E se la gente chiede a Tutto: perché quell'uomo si è distratto e non ha fatto evacuare il villaggio? Perché quel bambino non è stato salvato? Tutto rispondeva sollevando il mento e increspando le labbra: perché Dio ha voluto così. Allora sulla folla, che gli si raccoglieva sempre intorno, scendeva un grande silenzio e tutti erano sereni e contenti e potevano tornare a casa senza pesi sul cuore. E sai perché? Perché si sentivano innocenti.

- Anche io voglio andare da questo mago -, disse lei, - e chiedergli che senso ha che io ti ami. Cosa pensi che risponderebbe?

- Che è insensato.

- Ma allora non me ne andrei via felice come tutta quella gente. Sarebbe una risposta deludente.

- Andresti via felice invece, perché a me non credi, ma a lui crederesti l'insensatezza diventerebbe il tuo nuovo valore e saresti comunque contenta di poter credere in qualcosa, visto che ne hai bisogno.

- Ma tutti ne hanno bisogno?

- Tutti quelli che vogliono sempre sentirsi la terra solida sotto le scarpe, altrimenti muoiono d'angoscia. E non pensano che la terra è comunque una palla sospesa nel vuoto. Che senso ha la struttura dell'universo? Mi rispondi, per favore?

- Ma che ne so -, esplose lei. - A me non interessa l'universo, m'interessa la mia piccola vita qui e ora. Vorrei riempirla di cose belle, di gioia, di amore. Di te. Questi tuoi discorsi mi danno le vertigini, mi rendono infelice.

- Ma io non voglio renderti infelice, anzi. È che la mia

idea di felicità va in direzione opposta. Tu vuoi riempire, io voglio svuotare. Ogni giorno celebro il rito delle grandi convinzioni, della forte determinazione, del trascinarsi degli altri. Devo farmi seguire e per far questo è necessario che la gente veda in me una specie di Tutto, mentre io sono Niente. È solo con te che depongo il bluff, e mi presento come veramente sono, come siamo tutti, nudi e frammentari, pieni solo desideri in conflitto che teniamo a bada per non esserne dilaniati. Io mi consegno a te, lo vedi, che vuoi di più?

- Già, ma pretendi di consegnarmi un vuoto. Svuotati di senso che senso ha?

Il letto si stava fermando. Improvvisamente appesantito stava per atterrare. Quando si appoggiò sul pavimento, lei ne discese in punta di piedi per non fare rumore. Si rivestì e se andò. Lui si era addormentato.

Per i metalmeccanici Cisl va riformato prima il fisco. Riduzione anche per il salario

La Fim chiede più welfare e meno ore di lavoro: 32

Densa relazione del segretario uscente Gianni Italia che lascerà la responsabilità a Pierpaolo Baretta. Critiche a Sergio D'Antoni. «Il progetto unitario della Cisl si è arrestato da tempo».

DALL'INVIATO

GENOVA. Meno orario e più partecipazione. Rilancio della concertazione e rinnovo dei contenuti contrattuali. Riforma dello stato sociale e chiarimento nella categoria, dove «il blocco che si è creato nel rapporto tra Fim, Fiom e Uilm su temi chiave del confronto sindacale si traduce in un blocco delle strategie innovative». Un richiamo al governo in vista delle scelte di politica economica legate all'ingresso in Europa e le critiche alla Fiom (su confronto Fiat e contratto nazionale) e alla Cisl di D'Antoni, che «con i suoi tentativi di inserirsi nel gioco della riagggregazione delle forze politiche ha nuociono all'immagine autonoma della propria proposta». Dopo otto anni - da Genova, città in cui ha iniziato la sua carriera di sindacalista - Gianni Italia lascia la guida della Fim e alle due ore di relazione affida l'ultimo messaggio da segretario. E le linee di una nuova strategia d'attacco. Davanti, in platea, seduti tra i 374 delegati ci sono gli stati maggiori di Fiom e Uilm, con i segretari Sabatini e Angeletti. C'è anche Michele Figurat, in rappresentanza di Federmeccanica, la controparte per autonomia da domenica sera orfana di presidente.

Parte dalla partecipazione, Italia. Per rimarcare che, nonostante i limiti e le difficoltà, è per il sindacato una strategia senza alternative. Perché un approccio «puramente rivendicativo-contrattuale è inefficace: per ottenere risultati bisogna saper formulare proposte». La chiave per superare la storica condizione di subaltermità del sindacato, insomma, è lì. E subito lancia la prima proposta. Nonostante l'attacco del padronato, l'accordo

del 23 luglio ha retto. Ora si tratta di affinarlo. Come? Rendendolo più cogente e generalizzando la contrattazione aziendale, che ora copre solo il 50% della categoria. Così, secondo il leader della Fim, il contratto nazionale potrebbe essere alleggerito degli attuali compiti di tutela per mantenere una funzione prevalentemente normativa. E anche per l'inflazione, in questo quadro, potrebbe prendere in considerazione non più il salario globale, ma i minimi contrattuali.

Per il sindacato, in questo scorcio di millennio, però non è solo problema di affinare gli strumenti a disposizione di chi un lavoro già ce l'ha. L'occupazione - sottolinea Italia - è una delle priorità per l'Europa: «il lavoro per noi non è merce». Ma il lavoro è un miraggio, mentre gli economisti, previsioni sul Pil alla mano, si aspettano di veder aumentare ancora, nei prossimi anni, le schiere dei disoccupati. La crescita economica, quindi, non è l'unica via. Anzi. «Se non vogliamo rassegnarci a questo scenario - dice - non c'è che una strada: ripartire il lavoro che c'è». Cioè, riduzione d'orario. Cominciando dagli straordinari, visto che le indagini parlano di 70 ore pro capite all'anno. Così, come Michel Rocard, Italia lancia l'obiettivo delle 32 ore. Propone la rimodulazione degli oneri sociali sulle ore lavorate (cioè aumentando il peso oltre la trentaduesima) e facendo propria la proposta formulata dai chimici Cisl, pochi giorni fa: 32 ore pagate 32. Almeno per le nuove attività produttive che si insediano nelle aree a forte disoccupazione.

E la lotta per l'occupazione si intreccia saldamente a quella per il miglioramento delle tutele sociali. Oggi

si apre il confronto governo-sindacati sulla riforma del welfare e la Fim chiede si dia vita ad un nuovo patto. Che affronti insieme stato sociale, riforma fiscale e riforma della pubblica amministrazione. «Perché un'equa riforma del sistema delle protezioni - sostiene Italia - non può prescindere da una riforma fiscale». Soprattutto se si va in direzione di un meccanismo di riduzione dei servizi in base al reddito. E visto che la revisione non può risolversi in tagli - dal momento che non ci sono motivi di eccesso nella spesa. Trattare, insomma, è necessario. Ma tenendo distinti i problemi della riforma da quello del risanamento a breve del bilancio dello Stato.

Per Italia, dunque, la strada da battere è quella delle «proposte positive». E qui Fim critica in modo esplicito la politica recente di D'Antoni. La proposta di concertazione e partecipazione della Cisl è andata in crisi - dice. La Cisl soffre di una frantumazione di interessi. Il progetto unitario della Cisl si è arrestato. Ma la Cisl - dice Italia - non può strumentalizzare le difficoltà degli altri, Cgil compresa. Deve piuttosto riflettere sulle ragioni di fondo di queste difficoltà. E puntare sulla riagggregazione, attorno a un progetto federale credibile. «Perché con l'unità tutto è rimediabile, con la disgregazione tra Cgil, Cisl e Uil tutto è perduto».

Poi, in conclusione, l'investitura del candidato alla successione, l'attuale responsabile del settore auto dell'organizzazione, Pierpaolo Baretta. Oggi, intanto, toccherà a Sabatini (Fiom) e ad Angeletti (Uilm) rispondere dalla tribuna.

Angelo Faccinotto

Allarme all'assemblea della Confindustria di Vicenza

Veneto, boom finito Fossa: troppe zavorre

«Siamo a rischio di estinzione», ha detto Pino Bisazza, presidente degli industriali locali. «Bisogna ridurre lo svantaggio competitivo».

DALL'INVIATO

VICENZA. «L'impresa: è a rischio di estinzione?». L'interrogativo, decisamente drastico, se lo è posto la Confindustria di Vicenza che ha voluto far ruotare attorno a questa domanda la sua assemblea annuale. Tesi decisamente estremista, ma più che sufficiente per capire che aria tira da queste parti. Nonostante 60.000 miliardi di fatturato, 15.300 miliardi di export, un saldo commerciale positivo per 6.900 miliardi. Ma Pino Bisazza, presidente degli industriali vicentini, invita a non fermarsi sui saldi finali. «Il fatto è che il fatturato cresce poco, l'export è rallentato e anche l'occupazione diminuisce».

Cosa succede nel nord est, portato ad esempio della controtendenza italiana, una parte d'Italia che, economicamente va, al contrario del resto che annaspa sotto le sue traversie politiche di sempre e disfunzioni amministrative che il tempo ha trasformato in elefante inamovibile? Miracolo finito? Ad ascoltare Bisazza sembra proprio di sì. «Se non si riduce lo svantaggio competitivo rispetto agli altri sistemi-paesi si mette in pericolo la sopravvivenza delle imprese». La colpa? Della politica, dice Bisazza. «Gli imprenditori sono stati lasciati soli - accusa - costretti a correre i cento metri con uno zaino pieno di pietre sulla schiena». Primo accusato, il governo. Imputato di essere sotto sciaffio di Bertinotti, incapace di affrontare i problemi dello Stato sociale e quindi di portarci a Maastricht, pronto ad aumentare carico fiscale e costo del lavoro. Ma ce ne è anche (meno) per l'opposizione, ac-

cusata di muoversi in modo «contraddittorio» e non mancano accuse persino al vescovo di Vicenza, «fermo alle sette sorelle del petrolio».

Conclusioni del capo degli imprenditori vicentini? «Non ho molta fiducia in un sostanziale cambiamento. Siamo finiti in una situazione di stallo che rende altamente improbabile una azione di modernizzazione».

Tocca al responsabile industria del Pds, Lanfranco Turci, cercare di spiegare che tutto e subito sarà anche appetitoso, ma non è un piatto che si serve facilmente in tavola. «Giocare sulla contrapposizione tra società civile e classe politica è una trappola in cui non bisogna infilarsi - ha sostenuto - Non è vero che è tutto fermo. Il governo ha iniziato a lavorare ed i risultati arriveranno. L'Italia è in una difficile fase di transizione, ma i problemi si stanno affrontando, sia i nodi finanziari sia quelli istituzionali con la bicamerale». Il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, raccoglie il grido di dolore che giunge dal mondo delle imprese: «Le aziende sono arrivate al limite di guardia. C'è un grande disagio. Ci vuol un cambiamento in tempi rapidi. La carenza del sistema-paese è arrivata a punte quasi insopportabili. E la zavorra non sta nelle aziende, ma fuori dai cancelli della fabbrica».

Anche Mario Deaglio non nasconde le preoccupazioni: «L'imprenditoria italiana rischia di passare alla storia come un grande fenomeno che ha caratterizzato 40-50 anni di vita del paese e poi si è affievolito».

Gildo Campesato

Si dimette il presidente dell'Atac

Il presidente e amministratore unico dell'azienda di trasporti romana Atac, Luciano Niccolai, si è dimesso. Il sindaco di Roma Francesco Rutelli ha candidato Mario Di Carlo - attuale presidente dell'Ama - a sostituire Niccolai. La lettera di dimissioni di Niccolai fa riferimento a una diversa interpretazione e alle diverse opinioni «rispetto al sindaco e alla giunta, in merito alle conseguenze dello sciopero illegale degli autisti Atac dello scorso 8 aprile». Rutelli chiedeva contromisure draconiane verso i responsabili della fermata selvaggia. Nella lettera di dimissioni, secondo una nota del Campidoglio, Niccolai ha confermato le proprie posizioni e la propria convinzione circa la validità della linea seguita e ha rilevato, dunque, il venir meno della necessaria coerenza di vedute con il sindaco e con l'amministrazione. Da qui le «doverose» dimissioni.


Dall'esperienza ventennale della rivista "il fisco", è in vendita la settima edizione 1997 del

CODICE TRIBUTARIO 1997 P. MARINO

Curato da Pasquale Marino, direttore della rivista "il fisco"

VOLUME DI 1710 PAGINE, RILEGATO IN FILOREFE CON COPERTINA RIGIDA A L. 39.000

NELLE PRINCIPALI EDICOLE a L. 39.000 o con richiesta all'Editore ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 00195 Roma, versando L. 45.000 (incluse spese postali) con assegno bancario NT o sul c/c postale n. 61844007 (per una più veloce spedizione inviare attestazione versamento c/c postale via fax, 06/3217808)



Volume primo	
383	Accertamento
1331	Appellazioni Tributarie
1307	Anagrafe Tributaria
	Collocazione Fiscale
1158	Bollo
683	Cedolare
1179	Concezioni
	Comunali e Regionali
1431	Conferenza Tributaria
1463	Contenzioso Tributario
707	Contratti di Borsa
11	Delage Riforma Tributaria
	Finanza Termini
	Id
	Imp
	Iv
	Ipoteca e Catasto
	Ireg
	Imp. Imp. Imp
	Iva
	Registri
	Registri
	Riscossione
	Suocatori e Donazioni
	Violazioni Tributarie

ROMA MILANO il fisco

IN EDICOLA 1710 PAGINE A L. 39.000

abbonatevi a

l'Unità



RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

da lunedì 12 a sabato 17 maggio alle ore 14.30

CARMEN CONSOLI

con il suo nuovo album "confusa e felice"



compact disc e cassetta

CE RINNOVA
POLYGRAM
a PolyGram company

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTAI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56

Lo scafo della nave albanese affondata il 28 marzo scorso è integro e si trova a 800 metri di profondità

Trovato il relitto nel canale d'Otranto Il robot filma i corpi delle vittime

Il naufragio costò la vita a 80 persone. Ci sono voluti due giorni di ricerche per trovare il relitto. «The performer» ha scandagliato circa tre chilometri quadrati di fondale. I parenti chiedono «il recupero immediato dei corpi».

Scontro tra Barak e Peres alla vigilia del Congresso

Il partito laburista israeliano sta vivendo in queste ore una grave crisi che potrebbe preludere anche una spaccatura al suo interno o, quanto meno, accelerare la fine della carriera politica del suo attuale leader, l'ex premier Shimon Peres. Lo ha fatto chiaramente intendere lo stesso Peres parlando ieri sera alla radio israeliana e preannunciando che, a causa di profondi contrasti con l'ex ministro degli esteri Ehud Barak, oggi potrebbe decidere di non partecipare al congresso laburista, fatto senza precedenti negli annali del partito. Alla base dei forti dissapori tra i due c'è la proposta, avanzata nei giorni scorsi, di nominare Peres presidente del partito, una carica sino ad oggi inesistente. Nel corso di un incontro avvenuto ieri nella residenza di Peres a Tel Aviv, Barak si è detto d'accordo sulla nomina purché sia ben chiaro che si tratta di un incarico «ad honorem». L'ex premier, invece, non è affatto interessato ad una carica soltanto onorifica e vorrebbe essere nominato presidente del Labour a tutti gli effetti, con precise responsabilità e poteri decisionali. Ma Barak, che ai primi di giugno conta di essere nominato leader del partito nel corso di un prossimo congresso, non sembra affatto intenzionato a ritrovarsi di fronte uno scomodo Peres ancora nei suoi pieni poteri. Da qui il braccio di ferro in corso. Il disaccordo totale scaturito dall'incontro tra Peres e Barak ha quindi indotto l'ex premier a minacciare di non partecipare alle due giornate di lavori del congresso laburista che si aprirà stamattina a Tel Aviv.

ROMA. La «Kater I Rades» è lì, in fondo al mare, a 790 metri di profondità. La carena affondata in due metri di sabbia e fango, lo scafo integro e diritto, la prua rivolta ancora in direzione Brindisi, come se la navigazione verso il sogno italiano non si fosse mai tragicamente interrotta la notte del 28 marzo.

Due giorni di lavoro a scrutare il Canale d'Otranto a 40 miglia dall'imboccatura del porto di Brindisi, tre chilometri quadrati di fondale marino scandagliato, alla fine la «Performer», la nave oceanografica adibita alla ricerca della cacciamine albanese, ce l'ha fatta: è riuscita ad individuare il relitto finito nel fondo del mare dopo la collisione con la nave della Marina militare italiana «Sibilla».

Le telecamere del «Rov», il robot filoguidato e dotato di braccia mobili, l'hanno filmata. E la scena che hanno visto Leonardo Leone De Castris, il magistrato incaricato di stabilire la verità su quanto è successo la notte del venerdì di passione, e il suo capo, il procuratore di Brindisi Bruno Giordano, è allucinante. Il relitto è intero, avvolto dalle alghe, divorato dalle incrostazioni, ma integro. Le telecamere lo hanno filmato in lungo e in largo, il braccio del «Rov» si è spinto all'interno dello scafo grazie ad un portellone che era rimasto aperto al momento del naufragio. E sul monitor della «Performer» magistrati e periti hanno visto una immagine tragica: alcuni corpi degli ottanta profughi albanesi che la notte della collisione non fecero in tempo a guadagnare l'uscita e salvarsi. I corpi dilaniati da 45 giorni di permanenza in mare, erano donne e bambini, soprattutto, riparati sotto coperta perché quella notte il vento soffiava forte e gelido. I portelloni vennero chiusi e nessuno di loro ebbe il tempo di lanciarsi in mare: dopo la collisione la nave albanese affondò in cinque minuti. Una morte da topi.

È una vera e propria svolta per le indagini, la circostanza che il relitto è integro, infatti, può facilitare il compito dei periti che dovranno stabilire l'esatta dinamica dell'incidente, e soprattutto dire se quella notte la nave «Sibilla» entrò in collisione con la «Kater I Rades» accidentalmente, oppure si trattò di altro. Uno speronamento, come hanno ripetutamente sostenuto i superstiti e le stesse autorità albanesi, o di un incidente, tragico, ma pur sempre un incidente, come sostiene la marina italiana.

«Siamo soddisfatti... è il primo commento di Gaetano Scamarcia, uno dei tre avvocati che rappre-



Il sofisticato sonar della nave oceanografica «The Performer», che ha permesso di individuare il relitto. Caricato/Ansa

sentano i familiari delle vittime... ora, però, si proceda in fretta al recupero finché il relitto è ancora integro».

Soddisfatto anche il magistrato che dalla sera della tragedia ha assunto il pesante compito di accertare una verità difficile, il pm Leonardo Leone De Castris. Nel primo pomeriggio di ieri un elicottero lo ha portato a bordo della «Performer», dove ha seguito tutte le operazioni fino a questa mattina. «La prima fase è andata bene... ha detto... la ditta incaricata ha confermato di essere di grandissima competenza. Il relitto è stato individuato a meno di 400 metri da dove pensavamo che si trovasse».

E ora, conclusa la prima parte si dovranno studiare le modalità del recupero. Un'operazione costosa, si parla di non meno di 12 miliardi, e difficile, è la prima volta, infatti, che si procede al recupero di una nave tutta intera, ma richiesta a gran voce, anche ieri, dai familiari delle vittime. «Sono già passati 45 giorni, e a Valona ci sono cento tombe vuote che aspettano». A parlare è Alexander Greco, che nella tragedia del venerdì di passione, ha perso la moglie di 22 anni e un figlio di pochi mesi. Da quella notte non si è mosso un solo giorno dalla caserma Caraffa di Brindisi,

dove sono ospitati alcuni superstiti. Vuole solo i corpi dei suoi cari. «Per noi non cambia nulla... ha aggiunto... la vera notizia sarà il recupero dei corpi dei nostri cari e noi potremo piangerli nella nostra terra. Riponiamo tutte le nostre speranze nel dottor De Castris». Stessa richiesta da parte del ministro albanese del lavoro, Elmaz Sherifi, ieri a Lecce ad un convegno sulle politiche migratorie con la ministra Liavia Turco. «I corpi devono essere recuperati immediatamente», ha detto. «Questa notizia mi rasserenava... ha poi aggiunto... ma i corpi delle povere vittime devono essere recuperati, e i familiari che ancora aspettano a Brindisi aiutati, anche con un lavoro temporaneo».

Intanto la «Performer» continua il suo lavoro, il tratto di mare dove la «Kater I Rades» è stata individuata sarà anche oggi scandagliato e filmato. Le telecamere del «Rov» continueranno a fissare le immagini delle fiancate del cacciamine albanese per cogliere gli effetti e la entità della collisione. Mentre il braccio del robot tenterà di riportare a galla i cadaveri finora scoperti. E sarà quello, certamente, il momento più tragico.

Enrico Fierro

Ieri il sottosegretario Brutti a Valona

Berisha avverte: «La missione europea non deve mutare Disarmiamo noi i ribelli»

DALL'INVIATO

TIRANA. Arriviamo a Valona, da Tirana, su un elicottero Ab-215 Augusta, scortato da due elicotteri da combattimento Mangusta. A bordo c'è anche il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti. Due soldati stanno di vedetta dietro le mitragliatrici. Ma tutto è tranquillo, la gente ci vede e ci saluta. Sorvoliamo i pozzi di Fier, nel sud del paese, centinaia di pozzi petroliferi abbandonati, che si perdono a vista d'occhio. Le mucche si abbeverano nelle pozze di petrolio, che fuoriesce copioso dagli impianti arrugginiti. La zona, coperta di campi di grano, è la più ad alto rischio di inquinamento del paese. Poco dopo si arriva a Valona. L'aeroporto è disastroso. I bersaglieri del 18esimo reggimento, in assetto di guerra, ci scortano fino al comando. Valona è una città assediata. «In Bosnia - spiega il comandante della zona sud, Girolamo Gigli, - c'erano città bombardate, qui invece sono rubati tutto: porte, finestre, iura, pavimenti degli edifici pubblici. E quello che resta lo hanno bruciato». I soldati della forza multinazionale di giorno pattugliano Valona ma di notte le bande si scatenano. Le strade sono dissestate. Lungo il corso principale: cumuli di immondizia fumanti, copertoni, carcasse d'auto. La città risente ancora del clima dell'assalto al commissariato di domenica notte. Una foresta di antenne paraboliche pende dai palazzi scalinati. Negozi e bar sono chiusi. Molte vetrine sono infrante. Qui comandano ancora i comitati degli insorti, che rifiutano di sciogliersi, come prevede l'accordo sulla legge elettorale concordato dall'inviato dell'Osce Vranitzky. I comitati vedono il presidente della Repubblica, Sali Berisha, come il fumo negli occhi. E lui, dicono, il nemico pubblico numero uno che li ha defraudati di tutti i soldi. Non lo puoi neanche nominare, a Valona, senza rischiare di brutto.

Intanto a Tirana è proprio Berisha a prendere l'iniziativa, ieri, con una conferenza stampa convocata a sorpresa, approfittando dell'assenza del suo rivale, il premier, Bashkim Fino, in viaggio negli Stati Uniti. Berisha loda la forza multinazionale e si scaglia contro i comitati degli insorti, «fonte di tutti i mali», poi annuncia che per la campagna elettorale si recherà a Valona, nella tana del lupo. La forza multinazionale di protezione, dice, «ha ridato fiducia a gente terrorizzata dalla ribellione e tutti

hanno accolto bene le truppe che avranno un ruolo positivo anche per le future elezioni». Poi spiega che il mandato della forza non deve mutare: «La missione Alba va più che bene, ha già fatto tanto, ora tocca agli albanesi far vedere all'Europa il loro senso di responsabilità per le elezioni». Il vero ostacolo in vista del voto, secondo Berisha, che loda l'accordo siglato con Vranitzky, sono i comitati dei ribelli nel sud del paese. Essi sono «un brutto simbolo della ribellione ed hanno spinto il sud in una situazione medievale». Poi dice che spetta alle forze politiche albanesi e non alla forza multinazionale, sciogliere i comitati e aggiungere che si recherà a Valona per la sua campagna elettorale. Infine sostiene che le elezioni e il referendum su repubblica e monarchia potranno tenersi lo stesso giorno.

Lo stesso giorno, al comando della forza multinazionale di Valona, il sottosegretario Brutti tiene una breve conferenza stampa, mentre fuori, per le vie, si sente qualche scarica di mitra e qualche rara esplosione. «Fanno esplodere gli edifici - spiega un ufficiale - per far rifornimento di mattoni». D'altra parte tutta l'Albania, di questi tempi, è una specie di cantiere, in cui si costruisce con quello che si ruba da qualche altra parte. «Abbiamo visto le difficoltà della polizia di Valona - spiega Brutti - a respingere gli attacchi al commissariato. Tuttavia è importante che l'edificio non sia finito in mano ai banditi. Cercavamo di impossessarsi di un blindato ma non ci sono riusciti. Adesso quello che serve è la creazione di una forza di polizia albanese neutrale ed efficiente. La forza militare non può sostituirsi alle forze dell'ordine locali. Stiamo lavorando per dare assistenza alla polizia ma bisogna fare presto. Non basta dare attrezzature ed equipaggiamento. Bisogna ridare morale alla polizia, ristabilire le gerarchie e per far questo serve uno sforzo congiunto, nostro, dell'Ueo e del governo albanese». «Siamo qui in Albania - aggiunge Brutti - per dare assistenza civile, assistenza politica, attraverso la mediazione tra le forze politiche, e assistenza militare. Ora bisogna rilanciare l'assistenza civile. L'emergenza alimentare è la più facile da affrontare. Le altre priorità sono l'assistenza alla polizia, e il riordino sanitario del paese. A Valona quando arriveranno gli aiuti all'ospedale bisogna che la forza sappia proteggerli».

Alessandro Galiani

Prodi rassicura Sarajevo

Sei ore a Sarajevo per assicurare che l'impegno dell'Italia per la riconciliazione della Bosnia non sarà distratto dall'operazione umanitaria in Albania. Nella prima visita di un presidente del Consiglio italiano dopo tre anni e mezzo di guerra civile e 17 mesi di una pace ancora fragile, Romano Prodi ha però sottolineato alle tre etnie bosniache che senza «istituzioni comuni» funzionanti non sarà possibile una rinascita economica del Paese. «L'Italia si è impegnata in Albania sapendo che non poteva venir meno all'impegno assunto davanti alla comunità internazionale per la Bosnia», ha ricordato Prodi.

Perplexità a Londra per lo stile informale inaugurato dal premier

Tony Blair non mette il frac

Laburisti in jeans. Il Cancelliere dello Scacchiere deluderà la City senza lo smoking

LONDRA. Cielo, siamo a un passo dal Duemila! E Tony Blair deve essersene accorto se, con grande sorpresa dell'universo mondo, ha messo da parte giacche, cravatte e formalità e per una gita in campagna ha osato l'inimmaginabile: dimenticando i tweed e i pied-de-poule, si è infilato un paio di jeans, ha calzato un paio di stivaletti sportivi e visto che l'aria era fresca anche un giubbotto «Barbour». Un tantino banale, ma non è per questo che hanno sgranato gli occhi e alzato più di un sopracciglio i tradizionalisti abituati ad avere a Downing street degli inquilini sempre inappuntabili, anche a sprezzo del ridicolo.

La stampa britannica - e non solo - ora leva moti di sorpresa nel notare che gli armadi del neo-eletto primo ministro laburista non sono colmi di bombette e ombrelli neri. Ma il tarlo del dubbio doveva già essersi insinuato sulle austere pagine d'oltramarina al momento del trasloco della numerosa famiglia Blair negli appartamenti governativi. Scarpe infilare nelle tasche di una scarpiera di tela, amici e parenti che entravano e uscivano di casa portando scottoni, borse e cappotti, come si usa fare in qualsiasi trasloco normale. Tutto troppo poco vip, troppo informale, questa la sottolineatura, qualcuno già temeva di vedere la si-

gnora Blair affacciarsi in vestaglia e bigodini in testa a ritirare la bottiglia del latte e il giornale ogni mattina.

La signora Blair, avvocatessa di fama, non si è spinta a tanto, deludendo la malignità degli ultraconservatori, che dal tramonto del dopopetto si aspettano la fine di ogni decenza. A smentire le più catastrofiche previsioni in fatto d'etichetta, finora non è accaduto nulla di grave, a parte il fatto che il primo ministro britannico è apparso assai meno ingessato del suo predecessore, mostrandosi ai membri di governo avviluppato in ampi maglioni, spesso in maniche di camicia (per di più arrotolate), senza cravatta e con il colletto aperto. Blair si spinto persino a chiedere ai ministri di chiamarlo per nome.

Il vero scandalo della nuova era laburista per ora si limita a bollire in pentola. Non sarà Blair ad assennare il rigore tradizionalista dei londinesi, ma il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown. Invitato ad incontrare il gotha della City, nell'appuntamento annuale che si ripete immutato dal 1877, Brown ha già fatto sapere che non ha alcuna intenzione di indossare il frac né tanto meno lo smoking. Alla serata si presenterà in «abito da lavoro», ovvero vestito da ministro. Gli altri

350 ospiti facciano quello che credono.

Ora, la serata di gala a Mansion House è un appuntamento importante. La City ci tiene alla forma e anche per occasioni di minor rilievo impone abito lungo e frac. Nessuno sfugge alla tradizione. Brown però ha detto che si sentirebbe ridicolo con lo smoking addosso, benché alto, slanciato e quasi prestante.

Timidezza che affonda le sue radici nelle ascendenze popolari, disabitudine al luccichio delle occasioni mondane? O il segno di una classe politica più ruspante, benché ormai svincolata dal sol dell'avenire? I giornali si interrogano. La City - sidi-ce - mormora, i nasi si arricciano, le gole lasciano sfuggire colpetti di tosse colma di disapprovazione.

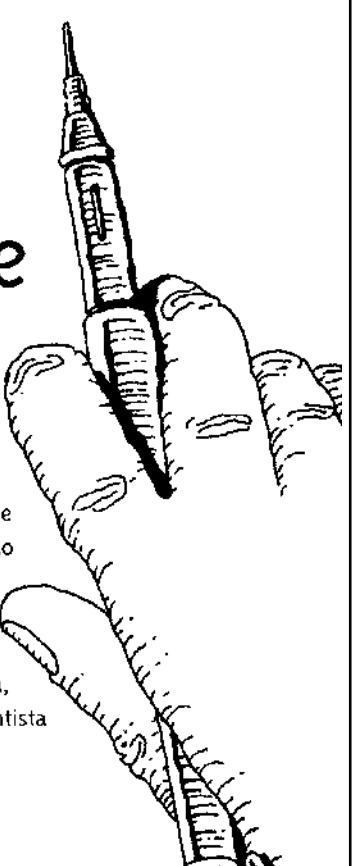
Il fatto è che sono passati quasi vent'anni - un'enormità - dall'ultima volta che un primo ministro laburista ha varcato la soglia di Downing street. Fuori sono cambiate tante cose, crollati imperi, abbattuti Muri. I computer hanno invaso il mondo, le mode sono passate e tornate. Blair probabilmente se n'è accorto. E Londra dovrà abituarsi alla sconcertante normalità del suo primo ministro e della sua famiglia. E al fatto che si può governare un paese senza frac senza ciabattare in vestaglia e giù per Downing street.

Con l'otto per mille agli Avventisti l'anno scorso 177 famiglie sono uscite dall'usura.

E altre ancora, anche quest'anno, saranno aiutate e sostenute dalla Fondazione Adventum, per uscire dal ricatto e non ricaderci; giovani bisognosi italiani e stranieri potranno proseguire gli studi nel loro paese; migliaia di famiglie in Senegal, Guinea Bissau, Niger, Sri Lanka saranno messe in grado di gestire autonomamente e ricavare il proprio sostentamento da fattorie e allevamenti; soccorsi di emergenza sanitaria saranno inviati in Zaire, Angola, Burkina Faso e Ruanda. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per la Chiesa Cristiana Avventista è una scelta che non costa nulla, ma che può dare un aiuto concreto dove c'è più bisogno.



La mia firma può



Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Mario Bianchi

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitarie, metti la tua firma nella casella dei modelli 30, 201 o 730, come indicato qui a fianco.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095932 - Numero Verde 167-865167 - Internet: <http://www.avventisti.org/8x1000>

Uccise bimbo Ora un paese si ribella «Via di qui»

MILANO. «Io qui in paese non ce lo voglio. Chiedo solo di vivere tranquilla e allevare gli altri miei figli nella serenità». Annunciata Rossi, meglio conosciuta come Nuccia, non fa mistero della sua rabbia e del suo dolore. A quindici anni dall'uccisione del suo piccolo Tommaso, a soli otto anni, scontata la pena, l'assassino torna a casa. A Buscate, un paesino di 5.000 anime, a una ventina di chilometri da Milano, dove è quasi impossibile non incontrarsi. E quando mamma Nuccia lo viene a sapere rifiuta l'idea che quel giovane, che oggi ha 31 anni, ma allora ne aveva appena 15, possa trovarsi faccia a faccia con lei, con i suoi figli. Thomas, 10 anni, e due femmine di 28 e 16. La donna, insieme al marito Antonio Laricchiuta, si rivolge ai carabinieri, al sindaco, per chiederne l'allontanamento di Pasquale Pastore. Ma signora, scusi, ormai ha pagato il suo debito con la giustizia, è logico che sia tornato a casa. Dove vuole che vada? «Non lo so. Ma non qui. Mi creda, non sono pazza, ma quel ragazzo può essere pericoloso. Qui in paese ne hanno paura. È sempre stato conosciuto per la sua mania di spillare i soldi ai ragazzini, dietro minacce».

Per questo Tommaso perse la vita. Il bambino sparì nel pomeriggio del 16 settembre 1982. Uscì per una passeggiata in bicicletta insieme a degli amichetti. Incontrarono Pasquale e un suo amico, allora accusato di complicità nell'omicidio, ma poi assolto, e si allontanò con loro. Da quella passeggiata, Tommaso non farà più ritorno. Il suo corpo, ormai cadavere, con una manciata di terra in bocca, viene trovato il giorno dopo, ai limiti di un boschetto, coperto da terriccio e foglie. Il piccolo, dirà l'autopsia, morì soffocato con la pressione delle mani. Sarà lo stesso Pasquale, subito sospettato, a portare i carabinieri in quel posto. Tommaso si era rifiutato di andare a casa e prendere i risparmi suoi e dei genitori. «Non aveva una lira in tasca», ricorda mamma Nuccia, con la voce rotta dal dolore. E racconta che l'unica cosa della quale fu derubato fu l'orologio. Poi trovato dagli inquirenti nella tasca dei calzoni di Pasquale.

Alcuni dipendenti dell'azienda sarebbero stati perquisiti e interrogati per ore. Smentite le voci di fermi

Svolta nell'agguato all'Università Perquisita la ditta di pulizie dell'ateneo

La polizia ha trovato una pistola giocattolo in casa di uno dei dipendenti. Nella sede dell'azienda, invece, sono stati trovati alcuni proiettili a salve. Per ora nessuna persona è stata iscritta nel registro degli indagati.

ROMA. Qualcosa di importante, forse una svolta nelle indagini sul ferimento di Marta Russo. Per tutta la giornata di ieri una raffica di indiscrezioni sembrava annunciare che la soluzione del caso fosse vicina. Ancora in serata, però, solo qualche voce aveva trovato conferma. Alcune persone interrogate per ore, forse dei fermi. Due cartucce a salve trovate nei locali dell'impresa che ha in appalto le pulizie dell'ateneo, le abitazioni di alcuni dipendenti della ditta perquisite. Da una di queste è uscita fuori una pistola giocattolo, una scacciacciati priva del tappo rosso che la legge impone per indicare che l'arma non è in grado di sparare proiettili. A meno che non sia stata modificata, truccata. Insieme all'arma, l'impiegato della ditta teneva un proiettile, anche questo risultato un giocattolo. Insistente la voce che alcune delle persone interrogate siano state fermate, ma dalla questura hanno negato che questo sia accaduto. Dunque il fascicolo per il ferimento di Marta Russo, 22 anni, colpita mentre venerdì scorso passeggiava in un vialetto dell'università La Sapienza, sarebbe ancora aperto contro ignoti.

Le indagini della Mobile e della Digos sono al pressing e il nuovo impulso è venuto da quelle due cartucce che domenica sono finite nelle mani degli investigatori durante un soprall-

luogo nell'ateneo che si è protratto fin quando la luce lo ha consentito. Cartucce a salve, usate cioè con le scacciacciati o con le Flobert, tipodiarma chesi inserisce tra quelle giocattolo e quelle vere. Fanno un gran botto, ma senza conseguenze. Una era esplosa e arrugginita, l'altra integra. Non hanno proiettili, e questo farebbe escludere attinenze con il colpo che ha ridotto Marta Russo in fin di vita. I due reperti sono stati rinvenuti nei locali dove gli addetti alle pulizie ripongono gli attrezzi da lavoro e dai quali si accede alle centraline telefoniche dell'intera università. Il luogo non è frequentato da studenti, ma la porta d'ingresso si apre sul vialetto tra Giurisprudenza e Statistica, quello dell'agguato. Rispetto alla posizione della ragazza, la porta si trova poco più avanti e a destra.

Elementi che vanno registrati, ma che pare non siano sufficienti a portare gli investigatori fuori dal guado. Il movente, l'arma, la traiettoria del proiettile, la postazione da cui è stato sparato, il reale obiettivo restano indefiniti e come avviene ormai da quattro giorni si procede per esclusione. La mancanza di un «tramite», ovvero del segmento disegnato da un proiettile dal momento in cui raggiunge un bersaglio, rende davvero arduo ricostruire la traiettoria del colpo e quindi individuare la posizione

del feritore. Il proiettile è entrato nel capo della povera Marta, ma si è rotto in tre parti: quale delle tre è quella giusta? Qual era la posizione esatta della ragazza in quel momento? Se fosse stata girata anche solo di 30 gradi, per esempio, l'ipotesi che l'attentatore fosse nascosto nel bagno di Statistica avrebbe meno senso. E cadrebbe del tutto se il proiettile, e non è scartato, fosse stato deviato da qualche ostacolo, prima di arrivare a Marta. Gli inquirenti si dicono comunque convinti che se non fosse stata una pistola «vecchia e piccola» a sparare, sarebbe fuoriuscito. «Una pistola piccola, simile a una scacciacciati». L'hanno impugnata dalla strada o da un luogo riparato? «All'esterno c'erano testimoni a monte e a valle - dicono gli investigatori - ma nessuno ha visto nulla». Il bagno è stato letteralmente smontato, e gli «stub» disposti dal magistrato Carlo Lasperanza diranno se nascondeva tracce di piombo e di antimonio, componenti della polvere da sparo.

Sono ben centosessanta le testimonianze messe a verbale, «ma non hanno aggiunto nulla di sconcertante», è stato spiegato. Anzi, i racconti di chi ha sfilato davanti agli inquirenti, spesso sono in contraddizione tra loro.

Felicia Masocco

Il fidanzato: «Le faccio ascoltare Ramazzotti»

Appena dietro l'angolo del reparto di Neurotraumatologia del Policlinico Umberto I un gruppo di ragazzi parla a bassavoce e aspetta notizie sulle condizioni di Marta Russo. Sono la sorella della ragazza, Tiziana, gli amici e il fidanzato, Luca Bincelli. Un giovane magro, che sembra avere voglia di parlare: «Sono stato da lei poco fa», racconta Luca, che ha potuto vedere la ragazza solo domenica, dopo aver ricevuto l'autorizzazione. «Le ho parlato a lungo, chissà se potrà servire». Marta non risponde alle sue parole, anche se lui le prende la mano e le stringe il braccio. Ma Luca è convinto che la sua fidanzata lo possa sentire e forse è così. «Le ho messo anche la musica nella stanza, un cd di Eros Ramazzotti, che a Marta piace tantissimo». I medici del reparto dicono che non serve, ma Luca è fiducioso. Poi ricorda i giorni scorsi, le ore passate ad essere interrogato dalla polizia senza poter vedere la fidanzata. «Marta è una ragazza che studia tutta la settimana», continua il giovane, «e se solo con me, più che altro perché le rimane poco tempo dallo studio. Il sabato e la domenica stiamo sempre insieme». E mentre parla cresce la rabbia: «certo, se l'ambulanza fosse arrivata prima, e non dopo venti minuti...». Luca ci tiene a lanciare un messaggio attraverso i giornali: «Ringrazio ancora quello studente di medicina che quel giorno si è «spompato» per cercare di far respirare Marta, senza di lui lei non sarebbe nemmeno arrivata qui». Con la stampa invece Luca non è tenero: «I giornali hanno scritto delle cose che non ho mai detto. Spesso ci hanno ricamato sopra».

N. L.

Gli investigatori e la procura però negano che il ragazzino abbia detto di aver assistito alla morte

Ammissione a sorpresa del fratello di Davide Era con lui al fiume quando è scomparso

Nonostante il muro di riserbo c'è la conferma che il fratello del bimbo annegato a Pescara giovedì scorso ha raccontato che era a giocare alla vecchia Draga quando non lo ha più visto. Il padre: «Non è vero nulla, c'è già una vittima, ne volete un'altra?».

DALL'INVIATO

PESCARA. Era con Davide, quando Davide è scomparso. Con lui era andato al fiume, a giocare alla vecchia Draga. Un attimo, s'è voltato e non l'ha visto più. L'ha pure chiamato, ha aspettato che tornasse, ma niente, Davide non c'era più. Così, Patrizio Mutignani, 15 anni, a casa è tornato da solo, ma senza dire una parola. Di lì a poche ore è nato un incubo, il fratello scomparso, la polizia, la disperazione dei genitori, le loro facce in televisione, la casa piena di giornalisti. Ma Patrizio ha continuato a tacere, spaventato, e il suo segreto è cresciuto di giorno in giorno. Fino a venerdì scorso, nel tardo pomeriggio, quando ha deciso di parlare con gli investigatori.

Nessun reato

Non è invece vero, almeno così sembra, che avrebbe «confessato» di averlo visto cadere nel fiume, come riportato ieri da un quotidiano. In ogni caso, a carico del ragazzo non esiste alcuna ipotesi di reato.

La pubblicazione della presunta

«confessione» di Patrizio Mutignani ha scatenato ieri un putiferio in questura e in procura, a Pescara.

Voci e smentite

Il procuratore capo, Enrico Di Nicola, ha dichiarato: «Confermo solo che si è trattato di una disgrazia», aggiungendo poi che «...la storia del bambino è ormai chiusa completamente». Più duro il commento del sostituto Giuseppe Bellelli, che ha «categoricamente smentito» la circostanza di Patrizio Mutignani testimonio oculare della morte del fratello: «È una notizia non vera e non capisco da dove venga fuori perché non ci sono riscontri in questo senso. Non c'è nessuna confessione del ragazzo né tantomeno elementi che rendano necessario un interessamento della procura dei minori. Che la morte di Davide sia stata causata da una disgrazia è ormai accertato. Sui dettagli, invece, sono ancora in corso degli accertamenti».

Comunque grande imbarazzo, come sempre quando c'è una fuga di notizie, ma in questo caso aggravato dalla delicatezza della vicenda

che coinvolge dei minorenni e travolge un'intera famiglia. Un dramma nel dramma: un bambino di 11 anni morto per disgrazia e un altro, suo fratello, di 15, che malgrado la sua età e i riscontri dell'indagine deve difendersi da un'accusa che non esiste. Da ieri Patrizio non va a scuola, ha smesso di mangiare, non esce da casa. Già prima era riservato, figurarsi ora. La procura ha chiesto per lui il sostegno di uno psicologo. Resta da capire perché, perché s'è tenuto dentro per quasi un mese un segreto del genere. Di cosa e di chi avesse paura. Ma al momento rispondere è impossibile.

La rabbia del padre

Durissima e rabbiosa, com'era prevedibile, la reazione del padre, Alfredo Mutignani: «È un'infamia» ha gridato rivolgendosi ad un gruppo di giornalisti. «C'è già stata una vittima, ne volete un'altra? E questo che volete?». E poi più tardi, più calmo: «C'è qualcuno che continua a gettare fango sulla mia famiglia, dopo tutto quello che è successo. È un attentato alla mia dignità di pa-

dre. Ma ora basta, ora devo difendermi». Ed ha incaricato un legale, l'avvocato Paolo Salce, di valutare se ci siano o meno gli estremi per denunce penali o deontologiche, in ordine alla presenza di minori.

Fin qui la cronaca di una giornata che, per quanto spinosa, ha sicuramente segnato un passo in avanti verso la ricostruzione della vicenda. Eppure la verità sembra ancora lontana, ammesso che mai si riesca ad accertare. Perché sono molte le tessere del puzzle ancora fuori posto. Le segnalazioni, soprattutto. E' ormai noto che la scomparsa di Davide Mutignani abbia acceso la fantasia di centinaia di persone, soprattutto in Campania, che per giorni e giorni, soprattutto in coincidenza con la trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?», hanno creduto di vedere il bambino nei posti più impensati. Ma la circostanza raccontata dal fratello Patrizio sposta ancor più il confine della verità, al punto di mettere in dubbio la veridicità degli «avvistamenti» del 15 aprile, martedì, il giorno successivo alla sua scomparsa. Nell'ordine: ore 12,30,

un amico di Davide dichiara di averlo incontrato in via del Circuito, a poca distanza dalla vecchia Draga, sull'argine del fiume Pescara. Ore 14, un uomo riferisce di aver visto il bambino giocare in compagnia del suo amichetto del cuore, Yuri, nella zona dei Colli. Ore 15,45, secondo la titolare di un negozio di articoli sportivi nei pressi dello stadio, Davide ed altri tre suoi amichetti entrano per chiedere il costo di alcune magliette e se fosse stato possibile scriverci sopra «Rancitelli», dal nome del quartiere dove fino allo scorso anno Davide aveva abitato. Infine, verso le 17, un gruppetto di ragazzini dice di aver visto Davide gironzolare vicino alla sua ex scuola, sempre nel quartiere di Rancitelli. Segnalazioni dettagliate o allucinate collettive? Per gli investigatori alcuni di questi avvistamenti erano un punto fermo. Ora traballano. Ma del resto, se «le indagini vanno avanti», come ha ribadito ieri sera uno degli investigatori, un motivo ci sarà pure.

Andrea Gaiardoni

Mario Riccio

Un'altro insegnante sotto inchiesta in Francia per aggressione sessuale su minori

Pedofilia in Francia, allarme di Chirac

Il presidente francese: «Sono determinato a lottare contro questa depravazione, ma la famiglia va rafforzata».

PARIGI. Il presidente francese, Jacques Chirac, scende in campo contro le aggressioni sessuali di cui sono vittime i bambini. Lo ha fatto al termine di un incontro all'Eliseo con una delegazione dell'associazione delle famiglie e dopo che la serie di insegnanti e istituti francesi coinvolti in episodi di pedofilia, si è arricchito di un nuovo caso. Chirac si è detto «colpito» e «nauseato da queste aggressioni sessuali contro bambini che vengono scoperti di questi tempi e anche dal silenzio che troppo a lungo le ha protette».

«Sono assolutamente determinato - ha detto il capo dello Stato francese - a fare quanto possibile per lottare contro questa depravazione della nostra società e per punire quelli che si abbandonano a questi atti abietti». «Naturalmente - ha aggiunto - bisogna proteggere i nostri bambini da tutto quello che li minaccia nella società attuale, la delinquenza, la violenza, la droga, certamente, ma anche le sette. Per

questo c'è una responsabilità della Repubblica, ma bisogna sapere che non si riuscirà a nulla senza un rafforzamento della famiglia».

Non siamo agli orrori del Belgio di Dutroux, ma di fronte a una serie che vede protagonisti insegnanti e istituti. Forse venuti alla luce anche grazie al forte impatto che la vicenda belga ha avuto sull'opinione pubblica. Dopo Cosne, un paesino della Borgogna, e Saint Germain des Prés, cuore del quartiere Latino a Parigi, è la volta di Marly-le-Roi, poco distante da Parigi. Da fonti giudiziarie si è appreso che il direttore di una scuola elementare è indagato per «aggressione sessuale su minore di 15 anni». L'uomo, trentatreenne, è stato fermato e poi rimesso in libertà condizionata, con il divieto di risiedere nel suo comune e di recarsi al lavoro.

Fatti di cui è accusato si sarebbero svolti all'inizio della scorsa settimana a casa dell'accusato e avrebbero visto coinvolto non un allie-

vo della sua scuola, ma un ragazzino di 11 anni, figlio di una collega del direttore. Dopo il fermo avvenuto mercoledì scorso, il direttore avrebbe ammesso i fatti.

Il primo caso emerso è quello di Cosne-sur-Loire, dove un giovane di 27 anni, Thierry, si è suicidato nel gennaio scorso, dopo aver raccontato ai giudici il suo segreto a lungo custodito: dagli otto ai dodici anni era stato ripetutamente violentato dal suo maestro. L'istruttoria, chiusa mercoledì della scorsa settimana, ha rinviato a giudizio il maestro, ormai in pensione, per «violenza e aggressione sessuale su minori di età inferiore a 15 anni, da parte di persona dotata di autorità». Un'aggravante per Jacky Kaisersmertz che avrebbe abusato di diverse decine di bambini per una trentina d'anni. Molte sono le vittime che hanno accettato di denunciarlo, lui stesso ha ammesso numerose violenze che gli sono state contestate, per altre è già scattata la prescrizione.

«Monsieur Frédéric» operava, invece, a Parigi. Quarantottenne, territorio del suo reclutamento era il coro dei bambini della chiesa di Saint Germain, di cui era direttore. Anche per lui a lungo nessun sospetto. La scoperta, come nel caso del maestro Kaisersmertz, è stata accolta con assoluta incredulità. A smascherarlo è stata una delle sue giovani vittime che ha parlato. Quando la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento del direttore della corale, ha trovato tutto l'armamentario di attrezzature che ci si aspetta da un pedofilo: videocassette pornografiche, fotografie di fanciulli nudi, una biblioteca di letteratura erotica, un quaderno di poesie dedicate ai suoi giovani amori.

La capacità che ha avuto il vecchio maestro di Cosne, di vincolare le sue vittime al silenzio, non si è ripetuta. Gli adolescenti in erba hanno parlato prima di diventare adulti negli altri due casi e i genitori hanno sporto denuncia.

Da un capello e un mozzicone si cercherà il Dna dell'assassino

Serial-killer delle vedove in Puglia Verranno riesumati i corpi delle vittime

FOGGIA. La possibilità di far riesumare i corpi delle cinque donne anziane uccise - in poco più di un anno in provincia di Foggia e nel nord barese - per far compiere ulteriori accertamenti da parte di un unico medico legale è attualmente all'esame degli investigatori. Le indagini di polizia e carabinieri sugli omicidi, che presentano modalità simili tali da far pensare all'ipotesi di un «serial killer», proseguono «a ritmo serrato»: «Si stanno vagliando alcuni elementi, raccolti sui luoghi dei delitti, sui quali potrebbe essere disposto un accertamento con la comparazione del Dna dell'aggressore o degli aggressori. Le indagini su tre dei quattro episodi avvenuti nel foggiano sono dirette dai sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Foggia Gabriella Tavano e Rossana Venditti. In particolare, gli accertamenti dovrebbero riguardare un capello trovato nell'abitazione di Giuseppina Garbetta, a San Ferdinando di Puglia, uccisa il 29 maggio del '96, un mozzicone di sigaretta scoperto in casa di Anna Maria Stella,

a Trinitapoli, morta il primo maggio scorso e sugli escrementi umani trovati in casa di Maria Totaro, a Cerignola, uccisa il 15 gennaio scorso. I diversi elementi, secondo gli investigatori, potrebbero appartenere all'assassino (o agli assassini) e quindi la comparazione del Dna potrebbe accertare se gli omicidi siano stati compiuti da un' unica persona. Gli investigatori non escludono che l'assassino possa essere una persona «insospettabile» alla quale le vittime avrebbero aperto la porta senza alcun problema. In tutti e cinque i casi di omicidio, polizia e carabinieri non hanno infatti trovato alcun segno di effrazione sulle porte d'ingresso delle abitazioni delle vittime.

Ieri mattina, infine, le forze dell'ordine hanno rivolto un appello affinché eventuali testimoni riferiscano particolari anche in forma anonima. Le cinque donne uccise erano tutte vedove, sole, abitavano a pianura e sono state assassinate con coltellate alla gola dopo che le loro abitazioni erano state messe a soqquadro

Napoli violenta

Per rubargli il motorino sparano alla famiglia

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Per salvare il motorino del figlio si è avventato con l'anziana madre e una cognata contro i rapinatori armati di pistola, che non hanno esitato a far fuoco: Emanuele Ceparano, di 39 anni, Maria Cellia, di 33, e Felicia Schiattarelli, di 68, sono rimasti feriti alle gambe, all'inguine e al volto. Durante la colluttazione uno degli assaltatori è stato disarmato e colpito alla testa con l'arma, ma alla fine è riuscito a dileguarsi col complice. Questa volta la banda degli scooter, che da mesi sta insanguinando le strade del napoletano, è entrata in azione a Giugliano, un grosso comune alle porte di Napoli.

Ieri mattina, il ventitreenne Pasquale Ceparano e la fidanzata Rosa Limoncelli, di 22, si erano fermati con il ciclomotore «Scarabeo» in via Quattro Martiri, proprio davanti al negozio di fiori e piante gestito dal padre del ragazzo. Pochi attimi dopo, venivano affrontati da due giovani, uno dei quali impugnava una pistola. «Scendete e dateci il motorino, altrimenti vi ammazzo», ha intimato il malvivente armato.

Per istinto, Pasquale Ceparano ha cominciato a gridare, richiamando l'attenzione dei suoi parenti, usciti di corsa dalla bottega. Emanuele Ceparano, l'anziana madre, e la cognata, in un attimo hanno intuito cosa stesse succedendo e si sono scagliati contro gli assaltatori.

Accerchiati, i rapinatori hanno abbandonato lo scooter appena sottratto a Pasquale, e iniziato una furibonda colluttazione con i familiari del ventitreenne. Quando i malviventi si sono resi conto che stavano per avere la peggio, quello armato di pistola (una calibro 9) ha sparato tre colpi di pistola, che hanno raggiunto Emanuele Ceparano alla gamba destra e le due donne, rispettivamente al viso e all'inguine. Miracolosamente illeso, invece, i fidanzati.

Nonostante la ferita, il padre del ragazzo è riuscito ad agguantare e disarmare lo sparatore. Prima di cadere a terra, ha anche tentato di colpire con l'arma la testa del rapinatore. I due balordi sono poi scappati a bordo del ciclomotore, lo stesso con il quale avevano raggiunto via Quattro Martiri.

Il ferito più grave è il padre del rapinato, che è stato ricoverato al Cardarelli con una prognosi di quaranta giorni. Le due donne sono state medicate e dimesse poco dopo. La polizia ha recuperato l'arma usata dai rapinatori e i tre bossi calibro 9. Per l'intera giornata, nel comune di Giugliano, gli agenti hanno effettuato numerosi posti di blocco, ma degli assaltatori nessuna traccia.

Negli ultimi mesi c'è stata una recrudescenza della microcriminalità, che da Napoli centro (dove i controlli delle forze dell'ordine sono diventati più assidui) si è spostata nell'hinterland.

nel corso di rapine, vere o presunte. Gli omicidi sono stati compiuti in cinque città diverse (quattro in provincia di Foggia, una in quella di Bari), a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra. L'ultimo omicidio è avvenuto l'8 maggio scorso a Canosa di Puglia (Bari): una donna di 82 anni, Santa Leone, è stata uccisa nel suo appartamento con ottocoltellate.

È stato realizzato un coordinamento tra le procure di Trani, Lucera e Foggia per quanto riguarda le indagini sulle uccisioni - nelle loro case, nel foggiano e nel nord barese - di cinque anziane donne, vittime nel giro di un anno di aggressioni fatte nell'ambito di rapine vere, o simulate soltanto per depistare gli investigatori. Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, Francesco Saverio Nunziante - che in questi giorni segue l'inchiesta avviata per identificare i responsabili dell'uccisione di Santa Leone di 82 anni, trovata morta tre giorni fa a Canosa di Puglia (Bari) - ha sentito i pm di Foggia e di Lucera che conducono le indagini.



L'esecutivo di Botteghe Oscure fa un bilancio delle elezioni comunali e provinciali

Per il Pds è la conferma del consenso Prodi: «Il voto consolida il governo»

Minniti: non c'è stata la spallata che il Polo invocava. Berlusconi esprime «grande soddisfazione», mentre Fini parla di «pareggio numerico». Mussi: «No, non è un pareggio, anche se per l'Ulivo non è un trionfo». Rifondazione: più potere o no?

Trieste, dopo la sconfitta polemiche nel Polo

Giomata del «mea culpa» a Trieste tra le fila del Polo e qualche accenno di polemica tra il candidato sindaco sconfitto, Adalberto Donaggio, e Alleanza Nazionale. Secondo Donaggio, infatti, sostenuto al primo turno da Forza Italia e Ccd-Cdu, e successivamente apparentatosi con An e Patto Segni, il Polo ha pagato lo scotto della divisione e per questo, nonostante il ricompattamento al ballottaggio, molti elettori alla fine avrebbero scelto l'altro schieramento, quello dell'Ulivo che ha portato Illy alla vittoria. «È fallita l'esperienza delle primarie», ha osservato Sergio Dressi, candidato al primo turno di An e Patto Segni - mentre Illy ha dimostrato con una operazione magistrale, quanto sia vincente l'immagine del candidato indipendente». E proprio Illy, anche secondo il deputato triestino e consigliere comunale rieleto, Roberto Menia, avrebbe fatto man bassa di voti del centro-destra. «Per rivenderli a sinistra - ha detto - e regalare all'Ulivo un'altra bandierina». Dressi ha definito Illy un esponente della destra economica opposta alla destra sociale di Alleanza nazionale. «Come Donaggio - ha detto - che però aveva accolto nel suo programma dopo l'appuntamento i nostri obiettivi sociali». Il Polo ha annunciato una «opposizione costruttiva» in Consiglio comunale. Donaggio, presidente della Camera di commercio, ha detto che potrebbe rinunciare a sedere in Consiglio. A Trieste Illy (sostenuto da Ulivo, Lista Trieste e Rinnovo Italiano) ha ottenuto il 53,9 dei voti, mentre Donaggio (sostenuto da Fi, Ccd e Cdu), ha ottenuto il 46,1% dei suffragi.

ROMA. La «soddisfazione» del Pds dell'Ulivo per il voto di domenica sta nelle cifre lette ieri ai giornalisti da Leonardo Domenici, il responsabile della Quercia per le autonomie locali. Eccole: su sei province, quattro avranno presidenti e maggioranze di centrosinistra (prima erano due). Su quindici capoluoghi, otto avranno un sindaco ulivista, cinque saranno diretti dal Polo e due dalla Lega. Su 102 comuni che hanno votato a doppio turno, tutti al di sopra dei 15 mila abitanti a parte eccezioni nel Friuli Venezia Giulia, 62 hanno premiato il centrosinistra, 34 il Polo e sei la Lega. L'alleanza che governa s'è aggiudicata più del sessanta per cento dei sindaci, dato «praticamente identico», facendo un rapporto approssimativo, a quello del '93. Il contesto - argomentano a Botteghe Oscure, dove ieri si sono riuniti l'esecutivo e il Comitato politico - è naturalmente assai diverso da quattro anni fa: allora Polo e Ulivo non esistevano come aggregazione e come simbolo (anche se un embrione di centrosinistra già si agguicava il governo di molte città), e solo oggi il centrodestra ha cominciato a formalizzare la sua forza sul piano locale, in termini di seggi e uomini. Il Polo ne ha ricavato un buon numero di amministratori ma - avendo in mente il voto politico dell'anno scorso - non ha incassato grandi sorprese, eccettuati i casi di Crotone e di qualche altro comune.

Botteghe Oscure insiste molto sul carattere locale del voto. Ma sei dirigenti del Pds si spingono a fornire valutazioni di ordine politico generale, pensano - diciamo così - postivo. Dopo un anno di governo durante il quale l'obiettivo del risanamento ha imposto misure anche impopolari, l'Ulivo non esce fratturato dalle urne di primavera. «Il governo - sostiene Marco Minniti, numero due del Pds - trova una conferma, il Polo non riesce a dare la spallata che cercava». E se il presidente della Confindustria Fossa, in compagnia di Bertinotti, parla calcisticamente di «pareggio», Fabio Mussi non ci sta: «Non è un pari - dice -, direi anzi che c'è un vantaggio per l'Ulivo. Non un cappotto, non un trionfo ma un risultato politicamente confortante». «È stato un errore grave da parte del Polo - aggiunge - sovraccaricare il voto d'un significato politico nazionale». Sono questi gli umori sotto la Quercia: il che non impedisce di raccogliere i segnali d'allarme. A parte la mancata conquista di Milano, Mussi segnala «la perdita di alcuni importanti comuni del Sud» e «l'emergere di zone di sofferenza in Umbria».

Il resto dell'alleanza - dal verde Manconi ai Popolari - e in primo luogo il governo, parlano ovviamente lo stesso linguaggio. Prodi è «molto soddisfatto», per il quadro «molto positivo» del dopo voto. Pur essendo elezioni locali - questo lo precisa pure lui - si tratta di «un ele-

mento tranquillizzante» per il suo governo, di un «consolidamento». Anche Veltroni dice: «Risultato più che buono», e interpreta il voto come «la conferma del consenso» per l'azione di palazzo Chigi.

Ma è Enrico Letta, uno dei vicesegretari del Ppi, a mettere i piedi nel piatto della discussione politica che in queste ore ha agitato maggioranze e opposizione. Essa è sintetizzabile così: quanto pesa, alla luce in particolare dei risultati di Milano e di Torino, Rifondazione nell'alleanza che regge il governo? È aumentato o il potere d'interdizione e condizionamento di cui dispone Rc? È una domanda fomentata dai neocomunisti per primi (sia Bertinotti sia Cossutta definiscono Rifondazione «indispensabile» all'Ulivo), che trova nel centrosinistra una risposta pressoché unanime. «Non è cambiato nulla», dicono in coro il governo e i vari partner. Letta sostiene che questo «tormentone» è «fuorviante», uno «stanco ritornello alimentato dal Polo» per far dimenticare che non gli è riuscito il referendum anti-Prodi. Mussi dice che Bertinotti «esagera», e che il suo peso politico resta «identico». Minniti sgonfia pure il caso Milano: «Non penso che quella parte di astensione di Rifondazione abbia contribuito alla sconfitta di Fuma-

galli. Non mi sento di dirlo. Cossutta sembra far capire il contrario, ma in quel caso il loro gruppo dirigente si assumerebbe una bella responsabilità...».

E il Polo? A parte qualche enfasi di esponenti minori a proposito del numero di sindaci conquistati, l'atteggiamento dei leader in fondo conferma l'analisi fatta dagli avversari: si aspettavano di più, probabilmente contavano di vincere anche a Torino e qualcuno sperava davvero di dare il colpo definitivo al Professore. Adesso si limitano a contare i consensi, e fanno mostra di aplomb. Berlusconi, ancora convalescente dopo un intervento, dice di nutrire «grande soddisfazione». Fini constata che «si conferma» la forza della destra al livello amministrativo e parla di «pareggio numerico». L'unico argomento «contro» - per dar ragione a Letta - è che «i dati dimostrano» che senza i neocomunisti l'Ulivo non va avanti. Così dice Fini, così lascia capire Bertinotti. E Minniti smentisce ancora: «L'Ulivo ha vinto in alcune città apparentandosi con Rifondazione; ha vinto in altre senza apparentarsi con Rifondazione; infine ha perso in altre in cui si era apparentato con Rifondazione».

V.R.

Ulivo batte Polo 62 a 34 Alla Lega 6 Comuni

L'Ulivo ha conquistato quasi il doppio dei comuni rispetto al Polo. Dai dati definitivi, infatti, emerge che la coalizione di centro-sinistra è risultata vittoriosa in 62 dei 102 comuni nei quali domenica si è votato per il ballottaggio. Al centro-destra andranno invece 34 amministrazioni comunali e alla Lega appena 6.

Oltre a Torino, Trieste, Ancona e Novara, l'Ulivo si è affermato in gran parte dei centri più importanti interessati dalla consultazione. Significativi, fra gli altri, i successi registrati a Gubbio, Città di Castello, Anzio, Sulmona, Capua, Maddaloni, Pozzuoli, Cesenatico, Vico Equense, Cava dei Tirreni, Nocera Superiore, Putignano, Paola, Ginosa, Gioia Tauro, Pescaia, Maddaloni, Carbonia, Monserrato e Porto Torres. Il centro-destra, invece, oltre a Milano, Terni, Catanzaro e Crotone, si afferma, in particolare ad Assisi, Cassino, Cerveteri, Legnago, Grottaferrata, Altamura, Taurianova. Nel conteggio definitivo vengono «assegnate» all'uno o all'altro schieramento anche alcuni comuni dove si sono presentate delle liste civiche, «vicine» rispettivamente all'area di centro-sinistra e a quella di centro-destra. In tutto si tratta di cinque casi. In tre la lista civica vincente aveva una caratterizzazione di centro sinistra: a Somma Vesuviana, Grumo Nevano e a Castelfidardo. Le liste vincenti a Cento e a Ronchi dei Legionari, invece, sono assimilate al centro-destra. Infine una curiosità: il sindaco più votato è stato quello di Polignano a Mare, Giorgio, con il 75,6 per cento dei consensi.

Il leader leghista raccoglie l'apertura di D'Onofrio ma chiede una legge costituzionale

Bossi adesso ritorna al federalismo «Il modello catalano? Discutiamone»

Per il Senatur bisognerà inserire nella Costituzione l'affermazione che «l'Italia è una Repubblica federale». Ma «per fare questo non serve la Bicamerale». Maroni: invitiamo a Mantova Berlusconi e D'Alema.

MILANO. Non appena le agenzie di stampa diffondono l'apertura di credito fatta alla Lega dal relatore sulla forma di Stato in Bicamerale, Francesco D'Onofrio, disposto a «discutere di forme d'autonomia sul modello catalano», Umberto Bossi dal suo ufficio di via Bellerio si decide a giocare a carte scoperte: «Vista questa proposta - ha dichiarato ieri in serata - dico che l'unica trattativa possibile riguardi la modifica dell'articolo 5 della Costituzione. Propongo perciò che qui si inserisca, attraverso un disegno di legge costituzionale, l'affermazione che «la Repubblica Italiana è una Repubblica federale». Sulla base di questo cambiamento si può prevedere uno statuto della Padania simile al modello catalano». Bossi non specifica il destinatario della proposta, ma è chiaro che i suoi interlocutori principali restino D'Alema e Berlusconi. Soprattutto per quel che riguarda D'Alema, Bossi non si rivolge più al presidente della Bicamerale, bensì al leader politico, come si evince dal seguito della sua dichiarazione: «Per trattare sull'arti-

colo 5 non serve che noi si vada in Bicamerale, in quanto la commissione per le riforme non è competente a modificare la prima parte della Costituzione... Tuttavia il problema si risolve facilmente predisponendo un disegno di legge costituzionale sulla base dell'articolo 138».

Il ritorno al federalismo di Bossi, dopo un anno in cui era tassativamente proibito parlarne, è stato l'epilogo di una giornata piena di colpi di scena. Tutto comincia con un contatto telefonico tra il Senatur e D'Alema, che Bossi però smentisce alla sua maniera: «Quimica mi chiamano gli uscieri... Mi telefonano in tanti che leggono certe cose sui giornali e poi vogliono sapere l'interpretazione autentica...». Si prosegue con una serie di riunioni e consultazioni a tappeto fra il leader e i suoi luogotenenti.

Il pomeriggio scorre in attesa del segnale proveniente da D'Onofrio. Intanto Maroni veste i panni del cattivissimo di turno. Verso le 18 l'ex ministro degli Interni risponde al telefono dall'ufficio di Bossi che

gli sta al fianco: «Sì, confermo che vogliamo trattare, ma non andremo a Roma. Perciò invitiamo formalmente D'Alema e Berlusconi a Mantova, come ospiti nostri, paghiamo noi. Vengano loro in Padania dove si respira aria pulita... Noi non andiamo nella melma romana». Una provocazione concertata che sembra chiudere tutte le porte alla trattativa. Ma un'ora dopo eccola dichiarazione di Bossi che riapre i giochi, anche se di quanto detta da Maroni sembra restare valida la decisione di non recarsi immediatamente a Roma.

Nella giornata del dopo voto, Bossi ha anche risposto al Capo dello Stato. Ormai fra il Senatur e Scalfaro è polemica ferocia: «Trovo gravissime le accuse che ci muove...». Si fomentatori di odio? Dica quello che vuole ma sappia che non c'è limite alla libertà... Insegnare la libertà è un dovere morale prima ancora che politico. Le parole di Scalfaro mi confermano che è in atto una stretta della tensione, un terrorismo di Stato, che ha come obiettivo la nostra distruzione». Nello scenario del

complotto anti-Lega, oltre al Capo dello Stato, il Senatur infila tutti quanti (soprattutto Fini e Veltroni) hanno puntato l'indice sulla pericolosità del suo dire e agire politico. E la replica è durissima: «Fanno tutti parte della stessa banda, sono quelli che spingono la magistratura ad agire contro di noi, a costruire il teorema che chi parla di libertà diventa automaticamente responsabile di azioni criminali messe in piedi dai servizi segreti...». Ma perché ce l'avrebbero tanto con lui? Bossi ha pronta e confezionata la solita razionalizzazione politica: «La verità è che sono disperati, perché se si andasse ad elezioni politiche, non solo ci prenderemmo i dieci parlamentari che ci mancano per tornare ad essere l'ago della bilancia, ma ne conquisteremmo molti di più. Schiumano di rabbia perché la Lega è ormai radicata nel territorio e perché il nostro voto è un voto indipendentista... Ora sono lì che trafficano per inventarsi qualche porcata elettorale o presidenzialista...».

Carlo Brambilla

Il Carroccio commissariato a Torino

TORINO. Sarà un commissario politico a governare la Lega Nord torinese. Lo ha annunciato il segretario piemontese Domenico Comino che ha precisato: «La nomina muove dall'esigenza di promuovere il riassetto organizzativo della struttura della Lega in Torino, attraverso il coordinamento e la verifica dell'attività di militanza, la razionalizzazione operativa nelle sedi esistenti e la promozione dell'immagine del movimento nelle varie sedi». Proprio Comino era candidato a Torino per la carica di sindaco, ma è caduto al primo turno. Il Carroccio ha infatti registrato una perdita netta di consensi: ha sfiorato il 7%, tre punti in meno delle elezioni politiche del '96 e ben 17 in meno delle precedenti omunali.

Il mandato di commissario è stato affidato all'avv. Matteo Brigandini ed avrà una durata di sei mesi, ma non si esclude che possa essere prolungato.

Bertinotti, Cossutta, Diliberto e Vendola: «Senza di noi non c'è governo, non c'è maggioranza»

E dopo il voto resta aperto il «fattore R»

È cambiato il peso dei neocomunisti? Mussi: «Nei ballottaggi si è visto che con o senza apparentamenti la situazione è quasi identica».

ROMA. «Bene, è andata proprio bene...». Oliviero Diliberto dà una vigorosa tirata al suo sigaro. «Se l'avessimo studiata a tavolino non sarebbe andata altrettanto bene», confida il capogruppo di Rifondazione. Passa proprio in quel momento il piedissimo Fabio Mussi, parigrado della Sinistra democratica. Osserva ironico Diliberto e gli dice: «Vi voglio così male, a voi di Rifondazione, che ci morirò sopra ma vi voglio vedere ministri!». E Diliberto: «Guarda che racconto quella volta che, davanti a una bottiglia di Cannonau, di ministri me ne hai offerto quattro...». Mussi, rapido: «Adesso non esageriamo, quattro proprio non erano. E non avevo neanche bevuto prima...». Sono soddisfatti dei risultati elettorali, idue capigruppo. Nonostante il ritorno del gran tormentone: «Il fattore R». Già, Rifondazione. Lasciare il pelo o andare a muso duro? E se da Torino il sindaco Castellani già non ne può più e sbotta: «Basta con il tormentone Rifondazione!», Fausto Bertinotti già arrotola le erre e detta: «Nelle grandi cit-

tà dimostriamo la nostra condizione assolutamente indispensabile per battere la destra». Il dibattito è (riaperto, le ipotesi varie. Massimo Cacciari: «A Milano l'Ulivo ha perso per la mancata coalizione con Rifondazione». Mario Capanna, scrutatore delle anime della «sinistra a sinistra»: «Fumagalli avrebbe perso anche con l'accordo con Rifondazione».

I big del partito, ovviamente, gonfiano il petto e giurano sulla loro indispensabilità. «Senza di noi si vince lo stesso? Miopia politica», taglia corto Cossutta. Eppure, nell'Ulivo si sente un'altra musica. La suona, ad esempio, Marco Minniti da Botteghe Oscure, che pure dà una tirata d'orecchie a Fumagalli «che ha dimostrato di non avere senso politico». Annota Minniti: «Si possono fare alleanze come è successo a Torino, o non si possono fare come è successo a Trieste ed Ancona...». Cioè, anche senza bertinottiani si vince. «Singolare ragionamento contabile», replica Nicki Vendola. «A Milano e Torino si trattava del voto più politico. Difficile tirare

fuori da Trieste una lezione nazionale». Ma nel resto del centrosinistra, nessun vuol ripiazzare, come due settimane fa, Bertinotti sul podio a declamare: «Senza di noi non c'è governo, non c'è maggioranza...».

«Si sentono molti ragli d'asino - è l'opinione del senatore Stefano Passigli -». Il confronto dei dati dimostra chiaramente che Rifondazione non è stata affatto determinante nella vittoria di Castellani e nella sconfitta di Fumagalli. E sono in molti a pensarla allo stesso modo. «L'Ulivo vince anche senza Rifondazione», garantisce Giampaolo D'Andrea del Ppi. E il vecchio Emanuele Macaluso spiega: «Non è vero che senza Rifondazione si perde e con Rifondazione si vince. Dire che a Milano il Polo ha vinto perché Fumagalli ha rifiutato l'alleanza è una balla». Sarà una balla, ma intanto quelli del Prc ci credono e ci giurano sopra. Dice Diliberto: «L'Ulivo è minoranza e solo con noi diventa maggioranza...». Mica vero: in certi comuni ha vinto anche senza di voi. «Ah guarda, se metti in fila tutti i co-

muni, in certi Rifondazione ha vinto anche senza l'Ulivo...». Ma a Milano è stata colpa vostra? «Nessuna colpa, solo un suicidio. Quando uno decide di ammazzarsi...». Fanno spallucce, al Prc, anche di fronte all'analisi dei flussi che parla di un 15% di voti bertinottiani finiti al candidato del Polo. «Può esserci una frazione minima di elettorato che si è infastidita per il comportamento spocchioso di Fumagalli. Amen», ammette Vendola.

Insomma, ha un maggior peso, adesso, Rifondazione? «Ha l'identico peso che aveva prima - replica Mussi -. Nei ballottaggi si è visto che fare o meno l'apparentamento cambia poco. A Torino e a Milano, nonostante le diverse condizioni, si è avuta una medesima percentuale di elettori di Rifondazione a favore di Castellani e a favore di Fumagalli». Insomma, se Bertinotti intende ricominciare come due settimane fa, i suoi alleati stavolta non ci stanno. Un po' sbuffano («Ah, un tormentone...»), Enrico Letta (Ppi), un po' replicano a muso duro («È necessario costruire una sinistra

autonoma dal massimalismo e dal conservatorismo politico di Rifondazione», Claudio Petruccioli, Pds), un po' rimettono in fila i dati reali («Certamente senza Rifondazione si soffre di più. Ma Trieste, Novara ed Ancona dimostrano che l'Ulivo può farcela lo stesso», Gavino Angius, Pds). Solo rare tracce di eucumenismo («Bisogna fare la fatica di tenere insieme tutti gli alleati», Luigi Manconi, verde), Nicki Vendola, dalla sua parte, prova a vedere così la faccenda: «Un problema? Gli alleati dovrebbero cominciare a considerarci una risorsa...». Questo, a sentire i sospiri provenienti dall'Ulivo, pare decisamente una pretesa eccessiva...

Anche perché Bertinotti già non perde tempo. E giù con lo stato sociale, «bisogna fare così», e giù con le riforme, «bisogna fare in questo modo». E Diliberto, tornando ad assaporare il sigaro: «Mica è colpa mia, se i programmi sono diversi». Ma si vede che non gli dispiace.

S.D.M.

Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



Le Fosse Ardeatine, la strage di Brescia, il caso Pinelli, l'Italicus.

Il grido di dolore di tre donne in nero, e le immagini in bianco e nero della strategia della violenza. Per non dimenticare le pagine più amare della Prima Repubblica.

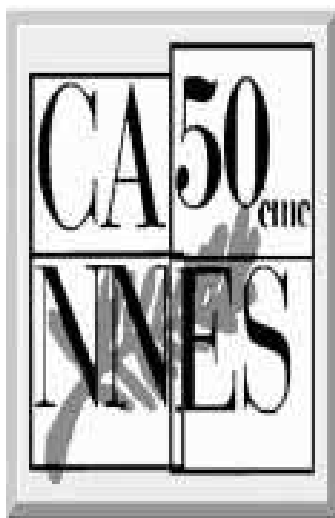


È in edicola: Tre donne in nero di Paolo Pietrangeli.

Videocassetta + fascicolo a 10.000 lire



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ



Dopo i «sans papiers», le donne. Ignorati, gli uni e le altre, da un festival troppo affogato di star. L'associazione Women in Film International ha dato appuntamento, ieri mattina sul presto, a tutte le registe presenti. Forse per protestare perché tra le Palme d'oro l'unica presenza femminile è quella di Jane Campion mentre la prima cineasta in concorso fu Lina Wertmüller nel '72. Quanto al presente, in competizione c'è una sola signora, la giovane australiana Samantha Lang con «The Well». Speriamo che si difenda bene. Si difende benissimo Charlton Heston nonostante la veneranda età. Alla conferenza stampa del-

CARO DIARIO

Dopo i «sans-papiers» è l'ora delle donne

L'«Amleto» di Branagh è stato lui il più gettonato. Specie dalle giornaliste libanesi. Pare che a Beirut sia un attore di culto, forse perché non ha mai nascosto le sue simpatie per il traffico internazionale di armi. Cattiverie a parte, Heston, molto bravo nel ruolo del capocomico, è uno splendido signore dalla statura imponente

e dalla voce stentorea - una specie di Gassman anglofono - e merita le attenzioni delle croniste libanesi. Che, peraltro, sono onnipresenti e fanno sempre molte domande. Altro giro, altro gentleman. Kevin Kline, eletto all'unanimità uomo più elegante del festival. Niente completi griffati, niente



occhiali scuri, un sobrio pullover dolcevita bianco e simpatia contagiosa. Gentilissimo. Gentile, ma fin troppo schivo, anche Martin Scorsese. Che si è detto stanco della violenza e attratto dal pacifismo. Almeno in questo periodo. La sua formula è alternare film tosti come «Casino» e opere rasserenanti come «L'età del in-

nocenza». O «Kundun», che l'ha portato nel buddista Tibet sulle orme di Bernardo Bertolucci. Il quale era ieri moderatore di un incontro tra critici e cineasti. Tema sulla carta noioso, che invece ha attratto a sorpresa frotte di festivalieri: l'appuntamento era fissato per le due e mezza, ma all'una e un quarto la sala era già «completa». Parola spauracchio che ci si sente ripetere da squadroni di controllori in smoking: un serio ostacolo alla circolazione nel Palais. Questi solerti impiegati non pretendono solo di regolare il traffico in entrata ma anche, chissà perché, quello in uscita. E le file, mai indiane, si moltiplicano. Ieri, per entrare al

Noga Hilton dove si proiettava il film necrofilo «Kissed», ci voleva l'elicottero: suggeriamo l'uso di transenne. Meno rezza per lo spaghetto-scienze fiction, come qui chiamano «Nirvana». Salvatore si è detto felice di condividere la collocazione fuori concorso con gente del calibro di Oliveira e Branagh. Mentre oggi è in competizione «La tregua». C'è da sperare che la critica francese stavolta sia più cortese con Francesco Rosi. L'ultima volta che venne a Cannes in concorso, quelli di «Libération» battezzarono il suo film «Cronaca di una merda annunciata»...

Cristiana Paternò

Una nursery per i bimbi degli attori

Siete divi, siete a Cannes e non sapete dove piazzare i pupi? Non preoccupatevi, ci pensa Isabelle Adjani. La presidente della giuria ha fatto allestire una «nursery», un asilo, presso l'hotel Sofitel-Méditerranée, non lontano dal Palais. L'asilo è riservato ai figli degli attori che sono a Cannes per lavoro o per diporto: è aperto dalle 10 alle 12, e dalle 14 alle 18; accoglie bimbi dai 6 mesi ai 12 anni. Così, ora, i divi sanno come regolarsi: visto che le loro giornate cannesensi sono davvero convulse, potranno piazzare i figli in un ambiente confortevole in cui i piccoli potranno giocare e riposare. Non è dato sapere se le maestre organizzeranno delle recite per i divi in erba. Si sa, invece, che l'asilo è (giustamente) sorvegliato.



Sigourney Weaver mentre scherza con Kevin Kline. I due attori statunitensi sono i protagonisti del film di Ang Lee «The Ice Storm»

John Schults/Reuters

Con Ang Lee e Imamura vola la qualità della gara

DALL'INVIATO

CANNES. La qualità del concorso si impenna con una «doppietta» di cineasti asiatici: il taiwanese Ang Lee e il giapponese Shohei Imamura. E anche se il primo, stabilmente arruolato a Hollywood dopo *Ragione e sentimento*, fa un film «tutto americano» sia nell'ambientazione sia nella ripartizione del cast, una penetrante sensibilità orientale sembra avvolgere *The Ice Storm*, la «Tempesta di ghiaccio». Mentre Imamura, che manca dagli schermi dai tempi di *Pioggia nera* (1989), torna con un film inatteso, dall'incipit sanguinario quasi «alla Tarantino», che potrebbe piacere anche al pubblico occidentale.

New Canaan, Connecticut, novembre del 1973. Mentre lo scandalo Watergate fuoreggiava in tv e la rivoluzione sessuale sta trasformando gli scambi di coppia in un gioco di società, la famiglia Hood è a un passo dalla disgregazione. Il padre Ben se la fa tranquillamente con la vicina di casa Jamey sotto lo sguardo sempre più ferito della moglie Elena, che legge *Human Sexual Response* e suscita a sua volta le attenzioni di un giovane prete capellone. La figlia Wendy, ribelle e anti-nixoniana, è attratta dal coetaneo Mikey, figlio di Jamey, ma preferisce pomiciare con il di lui fratellino Sandy, imbranato e distruttivo. Poi c'è l'introspezione Paul Hood, che è un po' la voce narrante: fanatico dei fumetti dei «Fantastic Four», l'adolescente si strugge d'amore per una ricca ragazza fissata con Dostoevskij conosciuto a scuola.

Sulla scorta del romanzo omonimo di Rick Moody, il regista taiwanese impagina una sorta di «spogliarello morale» che intreccia le passioni, le sofferenze e le bugie di tutti i personaggi. Del resto, il più bugiardo di tutti è l'inquilino della Casa Bianca: come meravigliarsi se, giur per i rami, la menzogna e il tradimento stanno avvelenando l'istituzione familiare? È molto acuto lo sguardo che Lee applica al disagio di questa piccola borghesia facoltosa e sfibrata, chiusa in una ritualità maldicente che ne evidenzia la miseria morale. E naturalmente tutti i nodi vengono al pettine nel corso di una notte, simbolicamente battuta da una tempesta

Oriente e sentimento

di ghiaccio, al termine della quale ci scapperà anche il morto.

«I can't read», sospira David Bowie nella bella canzone piazzata sui titoli di coda. Sa invece leggere benissimo tra gli interstizi del disamore e le schegge di ipocrisia il regista del *Banchetto di nozze*. Imerso in una livida luce invernale (alla macchina da presa c'è Frederick Elmes) e impreziosito da un'ottima ricostruzione d'ambiente, *The Ice Storm* è una sonda lanciata in un «inferno familiare»; ma l'affondare del bisturi si combina a uno sguardo pietoso, talvolta riscaldato da

un'accentuazione umoristica o addirittura comica. Certo Ang Lee ha potuto contare su un cast di prima grandezza, nel quale primeggiano Kevin Kline (il marito), Joan Allen (la moglie) e Sigourney Weaver (l'amante); ma non sono da meno i «piccoli»: Christina Ricci, Elijah Wood e Adam Hann-Byrd, molto bravi nel rendere sullo schermo i pruriti e gli umori della pubertà.

Se il film di Lee ci riporta nei primi anni Settanta, il prologo dell'altro titolo in gara è datato 1988. Un incipit bruciante: messo sull'avviso da una lettera anonima, uno

yuppie di Tokyo torna a casa anzitempo dalla pesca e massacrata a coltellate la giovane moglie trovata a letto con un altro. Poi, grondante di sangue, prende la bicicletta e si consegna alla polizia. Otto anni dopo l'assassino è un altro uomo. In libertà condizionata, sotto l'affettuosa tutela di un monaco buddista, Yamashita si stabilisce in campagna dove apre un improbabile negozio da barbiere. La sua unica amica è un'anguilla (da qui il titolo che in giapponese suona *U-na-gi*), con la quale parla e si confessa. Ossessionato dal ricordo

del sangue versato, l'uomo sembra aborrisce ogni forma di violenza, anche la più innocente; ma i fantasmi del passato sono destinati a tornare per colpa di un ex carcerato chiacchierone. Nel frattempo Yamashita ha accolto in negozio la bella Keiko, salvata proprio da lui dopo un tentativo di suicidio. Che dite: l'ombroso barbiere accetterà la premurosa corte della fanciulla o, spaventato dalla somiglianza con la moglie che uccise, cercherà in ogni modo di allontanarla da sé?

Per più di due terzi, *L'anguilla* è

un film perfetto: il racconto del ritorno alla vita dello scorticato uxoricida procede per allusioni sottili e parentesi divertenti (quel picchiattolo che aspetta gli alieni), dentro uno stile visivo di smaltata rarefazione. Convince meno, invece, l'epilogo in chiave di commedia che prepara il rassicurante lieto fine. Distaccato e partecipe insieme, Imamura fa del suo Yamashita un

anima in pena incapace di amare, un burbero che si costringe a essere tale per paura di ripiombare nella folle gelosia che l'accecò. Forse è un uomo sessualmente immaturo, certo un personaggio affascinante. Koji Yakusho (Yamashita) e Misa Shimizu (Keiko) sono tenerissimi, ma un sospetto di acre ironia sembra talvolta sgorgare dal film, specialmente nelle forti scene erotiche: come a ricordare che, gira e rigira, è su quel terreno che si gioca il destino degli uomini.

Michele Anselmi

FUORI CONCORSO

Quarto titolo tricolore al festival. E oggi tocca alla «Tregua» di Rosi

«Nirvana», la fantascienza italiana sbarca in Usa

Soddisfatto Gabriele Salvatore: il suo film appare nella stessa categoria di Ferrara, De Oliveira e Branagh. Ed è stato venduto in 40 paesi.

DALL'INVIATO

CANNES. Non può proprio lamentarsi, Gabriele Salvatore. Il suo *Nirvana* è stato piazzato fuori concorso nella stessa categoria di Ferrara, De Oliveira e Branagh. A tarda ora (è passato ieri sera alle 0,45 nella Salle Lumière) ma in ottima compagnia. E infatti il cineasta milanese, volato sulla Croisette da Londra dove sta imparando l'inglese, sfodera il suo migliore sorriso zen. «Non faccio film per andare ai festival. Però sono onorato di essere qui fuori concorso. Le competizioni di solito mi fanno venire l'ansia...». Attorno a lui alcuni dei suoi attori (Stefania Rocca, Sergio Rubini, Diego Abatantuono), mentre Christophe Lambert è alle prese, per esigenze di promozione, con le televisioni francesi.

Quarto titolo tricolore al festival, dopo *Il principe di Homburg*, *Il bagno turco* e *Le mani forti* (e oggi tocca alla *Tregua* di Rosi), il film di Salvatore è stato definito dal gior-

nalino quotidiano *Télérama* un esempio di «science-fiction spaghetto». Originali questi francesi! E allora che cosa dovremmo dire di *Il quinto elemento*, il kolossal fantascientifico di Luc Besson che ha aperto Cannes mercoledì scorso? Per fortuna il giornalista recupera in corner parlando di «charme italien» a proposito dell'eccellente estetico di Salvatore. L'interessato non raccoglie. E anzi, intrattenendosi con i giornalisti sotto il tendone del cinema italiano, spiega di non aver visto il film di Besson ma di averne apprezzato nei trailers alcuni aspetti di bellezza visuale.

Del festival dice: «È Cannes, un pochino più del solito. Mentre venivo qui ho visto Coppola uscire dalla spiaggia accompagnato dalla musica della *Cavalcata delle Valchirie*. Insomma, c'è un buon melange di arte e industria. Del resto, il cinema è un'arte industriale. Per arrivare al grande pubblico ha bisogno di soldi, di miti, di mondanità. Può non piacere - e me non

Dieci anni fa la scomparsa della Hayworth

Dieci anni fa moriva la «rossa» più celebre del mondo. Rita Hayworth è scomparsa il 14 maggio del 1987, proprio mentre era in corso una delle tante edizioni di Cannes. Motivo per cui il Festival, preso dalle consuete mondanità, non prestò molta attenzione alla notizia. Un destino che ancora oggi come ieri si ripete, visto che l'anniversario della sua morte cade in occasione del Festival e le cronache sono occupate dagli eventi della Croisette.

piace, preferisco un festival del tipo Cinema Giovani di Torino - ma è così».

Ospite dell'ormai famosissima nave noleggiata da Cecchi Gori Salvatore fornisce qualche informazione tecnica sulla vita commerciale di *Nirvana*. «È stato venduto in una quarantina di paesi. In Francia esce a fine maggio in quasi 200 copie e poi negli altri paesi. Compresi gli Stati Uniti. Dopo le prime, incoraggiati, proiezioni-test la Miramax ha deciso di distribuirlo in inglese per distribuirlo in profondità sul territorio». Insomma, la fantascienza italiana sbarca in America, e chissà che non si ripeta in parte il miracolo toccato a *Il postino*.

Quanto ai progetti, Salvatore conferma l'intenzione di voler portare sullo schermo Corto Maltese. «Ma bisogna capire se riusciremo a fare un *nostro* Corto Maltese: è già così bello il fumetto, non vorrei rovinarlo». E poi resta in piedi l'idea di trarre un film da

Denti, dal romanzo di Starnone: «Forse lo produrrò, ma non dovrei girarlo io. Sto cercando un giovane regista». Vista l'occasione, il regista di *Mediterraneo* mantiene un diplomatico *no comment* sulle voci che lo volevano in partenza dal clan Cecchi Gori: è vero comunque che la sua casa di produzione, la Colorado fondata con Abatantuono e Maurizio Totti, s'è accodata con la Medusa per realizzare due o tre film a piccolo budget.

Un cronista gli chiede se ha visto i due film italiani in concorso qui a Cannes, *Il principe di Homburg* e *La Tregua*. «No, sono fuori Italia da qualche settimana. Mi dicono che sono belli. E comunque, al di là di ogni polemica, ho l'impressione che mettere insieme la squadra di un festival non sia cosa facile. La domanda è sempre la stessa: meglio scegliere un nome sicuro o puntare su un giovane sconosciuto?».

Mi. An.

Kline: un film alla Cechov E il regista arrossisce...

CANNES. Quando, a un certo punto, Ang Lee si paragona a Spike Lee non ride nessuno. Eppure la cosa è buffa e persino congrua, perché il cinese Ang spiega di essere diverso dall'afro-americano Spike in quanto «non mi sento un leader politico: sono felice di lavorare a Hollywood e spero che il mondo di oggi sia più aperto di quello di ieri, sotto tutti i punti di vista». Massi, Ang Lee è felice come una Pasqua e come dargli torto? I suoi film vanno bene, vincono Oscar e Orsi d'oro, incassano: cosa chiedere di più? La conferenza stampa di «The Ice Storm» è un susseguirsi di inchini cinesi e di salamelecchi hollywoodiani. Kevin Kline e Sigourney Weaver - due attori coi fiocchi, mica due «signori nessuno» - coprono Ang Lee di complimenti. Al tavolo degli ospiti ci sono anche Christina Ricci, giovane attrice vista nella «Famiglia Addams» che qui sfoggia un bizzarro capello cortissimo e biondo platino, e lo sceneggiatore James Schamus. La Weaver sfoggia un vestito rosso, Kline è di un'eleganza per la quale lo abbraccieremo: maglietta dolce vita, niente giacca né cravatta né occhiali neri, un divo in divisa da uomo normale. Un grande. Si parla di America. Lee spiega che gli anni '70 hanno significato l'irruzione del mito americano nella Taiwan dove lui stava crescendo: «Gli Usa arrivavano grazie alla musica, ai film, alla tv. Per me raccontare l'irruzione del '73 significa andare alle radici della mia generazione». Kline e la Weaver, che da bravi americani democratici hanno magari ricordi forti del '73, piuttosto che del '73, annuiscono incuriositi. Sono d'accordo: ci voleva un occhio straniero, per raccontare la borghesia yankee in quel modo. Lee prosegue: «Come regista, credo di avere un tema ricorrente: la famiglia, e le sue tradizioni, messa di fronte al vento del cambiamento». Kline sposa la spiegazione di Lee e la conferma con accenti lirici: «Ang è un cineasta sensibile alla «condition humaine» - si dice così in francese, vero? - indipendentemente dal paese e dall'epoca. In questo film è riuscito a raccontarla in modo duplice, paradossale... mescolando satira e dolore. Posso osare? Il film ha un tono alla Cechov, un autore che sapeva essere buffo e tragico al tempo stesso». Al nome del sommo Anton Pavlovic, Ang arrossisce come possono arrossire i cinesi: sorride strizzando gli occhi, e rechina il capo. Se il film vince la Palma d'oro (ipotesi non del tutto peregrina) preparatevi a un inchino lungo una settimana.

A.I.C.

Martedì 13 maggio 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Tennis: Zeman batte Lea Pericoli

Prima vittoria per il neo tecnico giallorosso Zednek Zeman all'ombra della curva sud. Nei campi allestiti dalla Federtennis nell'area del Foro Italico per promuovere i centri estivi federali il tecnico in coppia con un maestro Coni ha battuto in un inconsueto incontro di doppio la regina del tennis, Lea Pericoli e il giornalista e tifosissimo di tennis Massimo Giletti. L'incontro è terminato 17-15.

Totoscommesse ippiche possibili «Se il Coni dirà ok»

La Snai Servizi, l'organizzazione che riunisce le agenzie ippiche, «è pronta a partire subito» se Governo e Coni daranno il via al totoscommesse. Lo ha detto il presidente della Snai Maurizio Ughi. «Tecnicamente - ha spiegato Ughi - le scommesse possono essere effettuate su tutti gli sport. Snai servizi è pronta a partire grazie alla propria tecnologia testata con successo già sulle corse ippiche».



Calcio argentino Scontri tra ultras Grave un tifoso

Versa in fin di vita Fernando Casella, 24 anni, uno dei due tifosi del River Plate, feriti domenica a colpi di pistola a Santa Fe da un gruppo di ultras del Colon, la squadra di casa. Gli incidenti sono scoppiati poco dopo la fine della partita, vinta 5-1 dal Colon, che è primo in classifica. Casella è stato colpito ai polmoni. L'altro tifoso, Javier Caputo, 20 anni, è stato ferito allo stomaco ed è fuori pericolo.

Baggio: «Voglio restare al Milan»

Roberto Baggio vuole rimanere al Milan. Il giocatore lo ha ribadito ieri sera intervenendo telefonicamente nel corso della trasmissione televisiva «Il Processo di Biscardi» in onda su Tmc. «Voglio restare al Milan - ha detto Roberto Baggio - anche se l'accoglienza dei tifosi del Napoli mi ha fatto veramente piacere. Voglio giocare - ha continuato il giocatore - è la cosa che mi interessa di più».

Questo calcio senza regole dove tutti sono colpevoli

Non è mai facile individuare dove abiti la ragione (inteso nel senso di essere nel giusto), ma nel calcio alle soglie del Duemila è ancor più difficile. Questa storia che ha per protagonista Alessandro Del Piero, 23 anni il prossimo 9 novembre, è emblematica. È uno dei giocatori più in vista del campionato italiano, ha numerosi estimatori all'estero (soprattutto in Inghilterra), si è sistemato per tutto il resto della vita. Un infortunio (23 febbraio con la Fiorentina) ha oscurato la sua stagione. Dopo 77 giorni è tornato in campo, domenica scorsa a Verona. Il popolo juventino ha applaudito il suo ingresso in campo al minuto numero 70' come se fosse apparso il Messia. Prima e dopo l'Evento, si è consumata una polemica a distanza tra il suo procuratore, Pasqualin, e il direttore sportivo della Juventus, Moggi. Il manager sollecita un maggior utilizzo del giocatore e chiede l'adeguamento (leggi aumento di stipendio) e il prolungamento del contratto. La Juve, per ora, si è limitata a replicare che l'allenatore è Lippi e non Pasqualin. È difficile capire chi abbia ragione perché la sensazione è che tutti abbiano torto. In nessun altro settore industriale avvengono le cose che capitano nel calcio. I contratti sono contratti e vanno rispettati. Le regole sono regole anche in un mondo attiguo come quello della canzone, dove lo star system è costretto ad adeguarsi (illuminante la storia di George Michael, il singer inglese che per non voler rispettare gli impegni firmati con la casa discografica è stato costretto a restare in silenzio fino alla scadenza del contratto). Nel calcio i contratti sono ormai carta da stracciare. Bastano una manciata di partite per presentarsi in sede e pretendere l'aumento di stipendio. La Juventus fa bene a ricordare a Pasqualin che l'allenatore è Lippi. E farebbe anche bene a non cedere alla richiesta di prolungamento del contratto: in un'azienda normale il problema si porrebbe nel Duemila e non nel 1997. Ma anche la Juve e Moggi commettono i loro peccati. Quando si fiuta l'affare non si bada alla forma: i giocatori che interessano vengono contattati in abbondante anticipo, alla faccia dei divieti e delle regole. E se c'è da soffiare un talento al calcio francese approfittando delle lacune regolamentari nel caos del dopo-Bosman, si fa. Tutti colpevoli, insomma, anche se stavolta forse la Juve lo è un po' di meno. Forse anche Moggi: il colmo.

S.B.

Juventus, Lippi fa tornare la pace dopo la polemica che ha coinvolto Moggi e il procuratore Pasqualin

«Caso-Del Piero chiuso» Ma tanti restano aperti

La Top Ten				
Anni	Contratto	Procuratore	Sponsor	
Del Piero (Juventus)	23 fino al 2000	Pasqualin	Diadora	
Baggio (Milan)	30 fino al 1998	Petrone	Diadora	
Totti (Roma)	21 fino al 2000	Zavaglia	Nike	
Vieri (Juventus)	24 fino al 2000	Berti	Nike	
Inzaghi (Parma e Atalanta)	24 fino al 2001	Tinti	Nike	
Maldini (Milan)	29 fino al 2001	Bonetto	Nike	
Buffon (Parma)	19 fino al 2001	Martina	Fila	
Nesta (Lazio)	21 fino al 2001	Canovi	Asics	
Montella (Sampdoria)	23 fino al 2001	Berti	Nike	
Albertini (Milan)	26 fino al 1999	Branchini	Lotto	

ROMA. «Il caso Del Piero è chiuso: recupererà come tutti gli altri». Molto comprensibile la fretta con la quale Marcello Lippi ha cercato ieri di archiviare l'ultima pratica scottante dei rapporti non sempre sereni tra giocatori e società torinese. Breve riassunto della vicenda. Claudio Pasqualin, manager di Del Piero, sabato scorso ha accusato la Juventus di rallentare il recupero del giocatore (infortunato il 23 febbraio), problema serio visto che il 28 maggio, a Monaco di Baviera, è in programma la finale di Champions League e per Del Piero, come dire, sarebbe «importante esserci». Domenica pomeriggio, dopo la gara di Verona, secca replica del direttore sportivo juventino Luciano Moggi: «Pasqualin stia al posto suo. La Juventus ha già un allenatore. Si chiama Marcello Lippi». Controreplica di Pasqualin: «Nessuno vuole intronarsi negli affari della Juventus, ma qui c'è una questione contratto da affrontare. Se entro giugno la Juve non accetta di ridiscutere il tutto, cominceremo a guardarci intorno. Nel

Duemila Del Piero potrebbe lasciare la Juve».

Lippi ha chiuso la questione impugnando l'orgoglio professionale e facendo leva sul dialogo: «Ho parlato a Del Piero e Conte e ho detto loro che prima di tutto viene l'interesse della squadra. Il recupero atletico seguirà i tempi necessari. Hanno capito e siamo in perfetta sintonia». Sentenza finale di Lippi: «Questo calcio ormai è pieno di eccessi». Sul caso Del Piero si è espresso anche Peruzzi: «È normale puntare a guadagnare di più quando ci sono tante squadre che ti cercano, ma esistono i contratti. Io, il mio lo rispetto. Intanto, pensiamo a vincere, perché questo significa anche guadagnare più soldi».

Storia illuminante, questa, che la dice lunga su come funzionano oggi il pianeta-calcio. I contratti vengono fatti e rifatti. Possono essere allungati, ritoccati, stracciati. I manager consigliano, propongono, minacciano. I giocatori chiedono, danno, reclamano, concedono, ottengono. Le società un giorno vogliono allungare la

durata delle prestazioni del giocatore, un altro fanno leverginelle e invocano il rispetto dei patti. E poi le televisioni, e poi gli sponsor, e poi la pubblicità, e poi il miraggio della quotazione in Borsa che ha scosso sei club nostrani (Bologna, Fiorentina, Inter, Juventus, Lazio e Milan), ora anche la privacy. Un bel casino.

In serie A ci sono dieci giocatori che contano più degli altri. Parliamo degli italiani: Albertini, Roberto Baggio, Buffon, Del Piero, Inzaghi, Maldini, Montella, Nesta, Totti e Vieri. Un portiere, due difensori, un centrocampista, sei attaccanti. Tranne Roberto Baggio e Maldini, sono giovani e giovanissimi. Cinque di loro sono sotto contratto con una multinazionale dell'abbigliamento sportivo: la Nike. Tranne i casi di Roberto Baggio e Albertini, hanno contratti che arrivano al 2000 o 2001.

Questi dieci calciatori contano molto. Possono condizionare i programmi di una società di calcio. Attorno a loro si possono impostare i cosiddetti cicli. La loro gestione, co-

me ci ha spiegato tempo fa Ottavio Bianchi, consulente tecnico del Napoli, richiede ormai criteri aziendali. Un calciatore come Baggio può spostare le politiche di una società di calcio, di un pool di sponsor, un suo trasferimento può avere persino ripercussioni sociali.

E poi, Bosman. La famosa sentenza dell'alta corte di giustizia di Bruxelles (15 dicembre 1995) ha sconvolto il mondo del calcio. I giocatori chiedono con maggior insistenza di prolungare i contratti per assicurarsi suntuosi stipendi decennali. I manager si sono fatti ancor più invadenti. Se un giocatore di quel livello finisce in panchina, grazie anche al mercato lungo il procuratore ha già pronto un altro club disposto ad acquistare il suo assistente.

Che fare? Forse sarebbe saggio guardarsi intorno e imparare. In Spagna, hanno inventato la formula del contratto blindato. Esempiare il caso di Raul. Il Real Madrid ha prolungato il contratto con il centravanti fino al 2007. C'è però una clausola, che per-

mette al giocatore di liberarsi: chi vuole assicurarsi Raul si presenti in cassa con cento miliardi.

Altra situazione: lo sponsor che diventa proprietario del cartellino del giocatore. In altri sport, all'estero, è prassi. In Italia è un sentiero ancora non perlustrato. Si era fatto un accenno alla questione in merito a Ronaldo e al suo possibile passaggio alla Lazio. La Nike, che ha imposto su Ronaldo un'importante campagna d'immagine, ha smentito tutto. Già, ma fino a quando non sarà oltrepassato anche questo muro?

Intanto, in attesa di sviluppi, sponsor tecnici e televisivi hanno intasato il calendario calcistico. Per soddisfare la sua azienda, Ronaldo sarà costretto a giocare nella prossima stagione ben 17 partite con la maglia della nazionale brasiliana. Ronaldo farà 17 viaggi aerei sulla rotta Barcellona-Rio de Janeiro, andata e ritorno. Forse, si allenerà in volo, sopra l'oceano.

Stefano Boldrin

Conquistata la B (3a promozione consecutiva) dalla città già ai vertici di basket e volley

Treviso, anche il calcio entra nei miracoli

GIULIO DI PALMA

TREVISO. La città fa festa, conquista la serie B dopo 42 anni e, al tempo stesso, un record storico bellissimo: tre promozioni in tre anni. A dar retta all'Almanacco Panini, nessuno ha fatto meglio del Treviso.

Solo il Mantova di Edmondo Fabbri, che in squadra aveva un certo Gigi Simoni, negli anni Cinquanta riuscì a fare quasi altrettanto: tre promozioni in quattro stagioni. C'è voluto il Treviso di Bepi Pilon, insomma, a rinfrascare un record calcistico che durava da oltre 40 anni. Già, Bepi Pilon, l'allenatore mitico ma determinato, sempre tra i dilettanti sino alla splendida avventura nella Marca. Tre anni fa, acquistando la società, Giovanni Caberlotto (presidente della Lotto di Montebelluna, scomparso alcuni mesi fa colpito da infarto) costruì l'attuale squadra attorno al buffo allenatore. Ora, raggiunta la serie B, il Treviso si riscopre vincente ma orfano

del suo mister. La conferma viene da Giorgio Caberlotto, figlio di Giovanni. «Sì, Pilon non sarà più l'allenatore del Treviso. Ci spiace che se ne vada ma non possiamo impedire che cerchi nuove opportunità professionali. Lascia il Treviso da vincente, e sicuramente buona parte del successo è merito suo».

Pilon lascia, al suo posto c'è Gianfranco Bellotto (oggi sulla panchina della Venezia) ma la promozione costa cara. Come promesso alla vigilia del campionato, ora dovrà pagare a tutti un viaggio a New York. Un salasso, ma che porta bene.

Il primo anno aveva promesso, e poi mantenuto, un viaggio nelle Cinque Terre. Poi, e molto per scaramanzia, l'anno scorso in pallò c'era un viaggio a Parigi. Quest'anno, con la serie B in tasca, tutti Oltreroceano. Pilon, scherzando ma non troppo, ha chiesto una mano alla società. Potrebbe intervenire la Cassamarca, potente banca lo-

cale guidata dal super tifoso Dino De Poli, quasi mai assente dallo stadio Tenni. Al termine della partita con la Spal, ubriaco di felicità, il vulcanico De Poli ha staccato segni per tutti, da un milione l'uno: ai due bomber della giornata, Fiorio (52 gol in questi tre campionati, neo papà da poche ore) e Rossi, e a chi realizzava lo striscione più bello.

Treviso fa festa, dopo il felice matrimonio di tre anni fa tra sport e impresa. Nella entusiasmante gollata verso la serie B, infatti, Giovanni Caberlotto, ora la famiglia, ha giocato un ruolo fondamentale, strategico. Ha impostato con criteri manageriali una società finita nel dimenticatoio. Ha programmato, assieme a Bepi Pilon, un percorso sportivo possibile. Ha dato significato e coerenza ai bilanci, budget e conti societari. Agocatori e tifosi ha dato garanzie di serietà e sicurezza. E il calcio a Treviso è rinato. Contro la Spal c'erano 6 mila tifosi. Appena qualche sta-

gione fa, erano pari alle presenze di un intero campionato. Il vecchio «Tenni» fatica a tenerne di più. La società vuole uno stadio nuovo, il Comune ci sente poco. Le parti i causa litigano: domenica allo stadio il sindaco di Treviso, Gentilini, non era presente.

Il calcio è la Lotto, a Treviso, ed è la rivincita nei confronti di chi, nel basket o nella pallanuoto, finora si è beato dei successi ottenuti grazie alla potente sponsorizzazione di Benetton o Stefanel. E anche questa, nella Marca, è una soddisfazione mica da poco. Nel volley, quest'anno la Sisley Treviso ha fallito malamente la possibilità di centrare il secondo tricolore consecutivo. Nel basket, la Benetton lotta per lo scudetto.

Adesso, al Bar Sport, c'è posto per parlare anche di calcio, il brutto anatroccolo dello sport della Marca trasformato in appena tre anni in uno splendido cigno: e con una nuova storia tutta da raccontare.

INTER

Ganz: «Resterò in nerazzurro E ora punto alla nazionale»

APPIANO GENTILE (Como). «Ci ho messo una vita ad arrivare all'Inter e non ho alcuna intenzione di andarmene». Forte della doppietta messa a segno a Genova contro la Sampdoria, Maurizio Ganz ieri ha calato le sue carte. «Chiunque arrivi per l'anno prossimo, me lo giocherò fino all'ultimo. E poi, visto che lo fanno tanti altri giocatori, continuo a pensare alla maglia della Nazionale. Francia '98 rimane un sogno». Così si è espresso l'attaccante, che alla Pinetina ha fatto il punto sulla sua situazione personale e su quella dell'Inter. Domenica, per il 29enne attaccante di Tolmezzo si profilava un pomeriggio in panchina, visto che Hodgson gli aveva preferito Branca e Zamorano. Ma al 29 del pt, Branca si è procurato una distorsione e (ieri per lui riposo, oggi la Tac, col rischio che la sua stagione sia finita). Ganz è quindi entrato in campo: «È logico che chi non gioca non sia felice, ma quest'anno sono già contento di quello che ho fatto». Che non è poco, vista la scarsa fiducia che Hodgson aveva in lui ad inizio stagio-

ne: 17 gol, di cui 8 in campionato, 8 in Coppa Uefa, 1 in Coppa Italia.

Ganz è legato all'Inter fino al giugno '98 (circa 900 milioni netti stagionali in ingaggio), ma il suo procuratore Pasqualin non ha ancora ricevuto segnali dalla società nerazzurra. Ganz non si fa problemi, pronto a combattere per un posto in squadra anche la prossima stagione, nonostante l'arrivo sicuro del 21enne uruguayano Álvaro Recoba, ufficialmente centrocampista, ma in realtà attaccante, e quello probabile di Inzaghi: «Speriamo che Recoba sia da Inter. Io non lo conosco, lo conoscerò bene chi lo ha comprato. Comunque mi sento bene qui, e la prova è che sei mesi fa non sono voluto andare all'Espanyol, perché non volevo che la mia sembrasse una fuga. Invece mi sono conquistato il posto, pur partendo dietro a tutti: al di là dei contratti, per giocare a calcio ci vuole il cuore». Ganz è contento per l'arrivo di Simoni, un tecnico che bada più alla sostanza che ai nomi: «È uno che ha voglia di vincere, mi piace».

CASARIN

«Gli errori a Bologna? Vedremo la moviola»

BARI. «Su Tombolini non parlo: esordisce così Paolo Casarin, il designatore degli arbitri, in Puglia per un incontro con il comitato organizzatore dei Giochi del Mediterraneo e per intrattenersi con i giovani arbitri baresi «per contribuire a migliorare la loro esperienza ed incitarli a crescere». Alla richiesta di fare un bilancio sino ad ora della stagione arbitrale nei maggiori campionati, Casarin spiega: «Mancano poche partite, ma buone, per un bilancio conclusivo. Comunque è un bilancio normale anche se qualche cosa non è andata bene, ma tutto insomma rientra nella norma». Indirettamente si è poi parlato di Bologna-Cagliari. Qualcuno gli ha chiesto che ne pensa della reazione e delle critiche di Carlo Mazzone e Tombolini, e Casarin ha subito replicato: «Mazzone è un amico, è bravo, ma una cosa è quando parla a caldo, un'altra sentirlo a freddo». E sulle dichiarazioni del presidente cagliaritano Cellino, sorridendo conclude: «Abbiamo parlato sin troppo, su Bologna-Cagliari non entro in merito». Comunque è stata una stagione arbitrata con diversi strascichi e conseguenti problemi, ma per Casarin «il problema vero è che il calcio, anche ai massimi livelli, ha bisogno di molti arbitri, ma per averli buoni in serie A bisogna che la base ci fornisca tanti giovani in modo da seguirli e selezionarli».

E sulla moviola Casarin ha detto che «quasi sempre dà ragione agli arbitri, ma quando c'è qualche errore, su questi si vive giornalisticamente per una settimana».

«Per taluni - aggiunge - certe decisioni in campo sono chiare, per altri no, ma non si deve predicare senza aver calcolato i campi di calcio, senza aver fatto l'arbitro o il calciatore. Mi rammarico tuttavia, se ci sono cose sbagliate, nella stessa misura in cui si rammarica un allenatore se il tiro del suo bomber non va in porta ma fuori. Il calcio è fatto comunque di episodi e non tutti li vedono nella stessa maniera, come si evince anche dai voti diversi che a fine partita vengono dai giornalisti, non solo agli arbitri, ma anche ai calciatori».

Possibile rinvio alla prossima settimana del voto alla Camera

Pacchetto Treu Rischio slittamento

Il disegno di legge sull'occupazione potrebbe finire in coda ai dibattiti sull'Albania e sul «raid di Venezia». Rc: «Non accetteremo modifiche».

Alimentare, si fondono Grand Met e Guinness

Gran Metropolitan e Guinness uniranno le rispettive attività in una nuova azienda, che prenderà il nome di GMG Brands. Gli azionisti riceveranno un indennizzo di capitale per circa 2,4 miliardi di sterline. L'accordo di fusione, che dovrà essere approvato dalle assemblee di entrambe le società, prevede che gli azionisti di Guinness mantengano i propri titoli, che poi potranno essere ridenominati con il nuovo marchio GMG Brands. Gli azionisti di Grand Met riceveranno invece un'azione ordinaria della nuova società per ogni azione Grand Met detenuta. Al termine dell'operazione, gli azionisti di Grand Met dovrebbero detenere una quota di capitale pari a circa il 52,7%, mentre gli azionisti di Guinness avranno il rimanente 47,3%. Insieme, le due società avranno una capitalizzazione di mercato di 20,6 miliardi di sterline (50 mila miliardi di lire circa). Il marchio GMG Brands diventerà così il settimo maggior gruppo del settore alimentare e delle bevande, e l'ottava maggiore società quotata alla borsa di Londra. Comprenderà inoltre quattro marche diffuse in tutto il mondo: UDV (settore vini e superalcolici), Burger King (fast food), Pillsbury e Guinness Brewing Worldwide (birra). Dopo la fusione, che consentirà risparmi per circa 175 milioni di sterline l'anno, entro il terzo anno successivo all'accorpamento, GMG Brands restituirà ai propri azionisti non meno di 60 pence per ogni azione ordinaria, pari a circa 2,4 miliardi di sterline. La restituzione verrà effettuata attraverso un'emissione di nuove azioni GMG Brands di classe B, riscattabili in contanti. La fusione tra Grand Metropolitan e Guinness significherà «risparmi sparsi in tutto il mondo» per le due società: lo ha detto Tony Greener, presidente della Guinness, ai giornalisti. «Il motivo reale per questa fusione ha spiegato Greener - è di aumentare il tasso di crescita nelle nostre rispettive attività». Secondo il presidente di Grand Met, George Bull, la società che nascerà dalla fusione sarà in grado di raggiungere «un tasso di crescita più elevato di quello che entrambi possiamo gestire individualmente, in questo momento». Le attività nel settore birra della Guinness, ha aggiunto Bull, si aggungeranno «all'eccezionale tasso di crescita di Pillsbury sul fronte alimentare». Spiegando la tempistica dell'operazione, Greener ha precisato che in questo momento entrambe le società sono «valutate in modo appropriato».

ROMA. Potrebbe scivolare ancora, con un rinvio alla prossima settimana, il voto finale della Camera sul disegno di legge Treu che contiene norme urgenti a sostegno dell'occupazione.

Il dibattito generale in aula è iniziato ieri pomeriggio come previsto e senza particolari colpi di scena; a parte la pregiudiziale di incostituzionalità presentata da Mara Malavenda dell'area Cobas, gruppo misto, respinta subito ad inizio di seduta. Ma domani e dopodomani, cioè i giorni decisivi per il provvedimento seguendo il calendario parlamentare, i lavori di Montecitorio appaiono ingolfati dalla discussione, chiesta dalla Lega, sui fatti di piazza San Marco e in più sul dibattito - che si annuncia anche qui monopolizzato dai 180 emendamenti leghisti - sul decreto da reiterare per la missione in Albania.

Dissidi in maggioranza sulla questione albanese non ce ne dovrebbero essere. Rifondazione comunista, casomai, ha rafforzato ieri il suo «niet» ad eventuali altre modifiche del pacchetto Treu volte a venire in contro alle richieste del Polo e della Confindustria verso una legislazione meno vincolistica. E voterà a favore dell'intero pacchetto, incluso i primi 11 articoli che introducono il lavoro interinale, solo a patto che non ci siano nuove limitazioni del testo licenziato in commissione. È stato Alfredo Strambi, vicepresidente della commissione Lavoro, dopo l'intervento in aula, a chiarire la posizione di Prc. «Noi proponiamo la reintroduzione dell'articolo 20 - ha annunciato -, che probabilmente non passerà. Ma in questo caso, non deve cambiare una virgola del resto, perché la nostra pazienza ha un limite». E ciò significa che Rifondazione non è disponibile ad altri ritocchi sull'estensione minima delle imprese prestatrici di lavoratori in affitto - il requisito è stato già ridotto da 6 a 4 regioni - e sulla quota di finanziamento del fondo per la formazione professionale dei lavoratori interinali, che resta fissato al 5% del

monte salari. Due dei nodi su cui permane un giudizio fortemente critico da parte del centrodestra e su cui parte della stessa maggioranza sarebbe propensa a fare concessioni.

Ieri la giovane deputata di Forza Italia Stefania Prestigiacomo ha avuto da ridire anch'essa sull'orario di lavoro fissato ora a 40 ore settimanali, sui lavori socialmente utili, sull'apertura solo in via sperimentale dell'interinale in agricoltura e nell'edilizia. E sulla norma che fissa in un miliardo di lire il capitale minimo delle imprese per l'accesso alla licenza per l'interinale (a cui vanno aggiunti 700 milioni di fidejussione sul pagamento dei contributi, ndr). «Troppi ostacoli, troppi sanzioni - dice la Prestigiacomo - in questo modo solo pochissime grandi agenzie internazionali potranno concorrere per ottenere l'autorizzazione». E anche l'articolo 23 sul riallineamento contributivo nei contratti d'emersione «non serviranno a incidere sul lavoro nero»: è la sua previsione. Tutto ciò «è un prezzo pagato a Rifondazione». E se il governo potesse la fiducia - aggiunge l'azzurra, sgridando il ministro Treu per le dichiarazioni in questo senso - sarebbe solo «per superare problemi interni alla maggioranza», perché l'atteggiamento del Polo è stato «solo quello di eliminare strutture nel testo del Senato». Non annuncia per il momento un voto contrario, la rappresentante del centrodestra. E conferma la presentazione di un numero di emendamenti ridotto all'osso. Ma il giudizio è di «un provvedimento inadeguato, senza coraggio», «un'occasione persa».

Stamattina ci sarà una nuova riunione del comitato dei 9, l'organismo ristretto della commissione Lavoro che ha il compito di seguire i lavori parlamentari. Saranno trovati in quella sede eventuali aggiustamenti in corso d'opera.

R. Go.

Per i tedeschi dal '72 esiste questa forma occupazionale. Per l'Italia legge in arrivo

Lavoro in affitto, la Germania capofila tra i paesi europei

A Berlino viene chiamato «lavoro in leasing»; in Francia e Spagna «lavoro temporaneo» Da noi «lavoro interinale». Nella Rft servi per occupare cittadini dell'Est.

ROMA. In Francia e in Spagna si chiama «lavoro temporaneo», in Germania lo chiamano «leasing di manodopera» per evitare una parola composta da troppe consonanti anche per un tedesco. In Italia si chiamerà presto «lavoro interinale», termine bruttissimo che rimanda al «latinorum» interim. E non è una differenza di poco conto.

Da noi, appena le norme contenute nel pacchetto Treu a questo proposito diventeranno legge dello Stato, di lavoratori ad intermittenza ne potremo avere di due specie: alcuni saranno assunti a tempo indeterminato dalle agenzie fornitrici di prestazioni lavorative in affitto e lavoreranno quindi anche fino alla pensione un po' qui e un po' là presso le imprese utilizzatrici. Nei periodi tra un incarico e l'altro questo tipo di lavoratori «interinali» riceveranno una indennità dall'azienda fornitrice. Ma teoricamente potrebbero anche continuare a svolgere il proprio lavoro nella stessa ditta che li ha in cessione. Perché a differenza da ciò che prevede la legislazione in Germania - dove almeno fino al '95 l'incarico non poteva andare oltre i sei mesi - in Italia - come anche in Francia, per la verità - non è fissato alcun termine massimo per la missione da svolgere, purché i rinnovi del contratto siano regolari e l'impresa concessionaria decida di mantenere quel singolo all'interno della fornitura di quella stessa ditta. Anche se, naturalmente, si tratta di una dimostrazione per assurdo, visto che il lavoratore in appalto a vita costerà sempre più di un normale dipendente a tempo indeterminato. E proprio nella sua removibilità sta l'appetibilità per gli imprenditori di questa nuova figura del mercato della manodopera. Ci sarà poi un secondo tipo di lavoro «interinale», utilizzato a tempo determinato dalla stessa

azienda d'intermediazione. Il suo nome figurerà in una lista, a seconda della qualifica e del curriculum, e sarà chiamato in ragione della sua professionalità ad eseguire il compito che gli verrà assegnato. Proprio facendo riferimento a questo secondo caso si dice che con questo pacchetto occupazionale di fatto c'è una prima privatizzazione del collocamento.

Da questo punto di vista la legislazione italiana sta seguendo le orme della Spagna. A differenza di tutti gli altri paesi europei, infatti, fino a poco tempo fa in Spagna, Italia, Grecia e Svezia esisteva un divieto esplicito di intermediazione privata nel mercato del lavoro, di cui lo Stato deteneva il monopolio. Il primo grande paese europeo a rompere l'esclusiva competenza statale della «Bundesanstalt für Arbeit» è stata la Germania federale nel lontano 1972, proprio per favorire la fornitura di personale temporaneo. La Spagna ancora nell'80 ha ribadito l'illegalità di ogni mediazione di manodopera a scopo di lucro. E solo nel periodo tra maggio e giugno del '94, per porre argine al problema dei falsi lavoratori autonomi nell'ambito di una tendenza economica al decentramento produttivo, ha approvato un pacchetto di norme volte a favorire l'occupazione che contiene anche l'eccezione del lavoro interinale.

L'esperienza più lunga, dunque, è quella «made in Germany». Da lì è stato preso il modello anche per la normativa che dovrebbe essere approvata in Italia. È in Germania che a partire dai primi anni Ottanta e poi nel '90, dopo l'unificazione, sono stati introdotti maggiori vincoli di legge all'utilizzo di lavoratori in affitto, soprattutto per le qualifiche più basse e il lavoro operaio, che da noi risulterà quasi escluso.

Nella Rft, all'inizio, proprio per queste figure la fornitura di personale a tempo si era sviluppata enormemente, acquisendo un'impennata inaspettata. Nella metallurgia soprattutto, incluse le grandi ditte, ma nelle mansioni meno specializzate o addirittura pericolose. Nel 1984 erano 125 mila i lavoratori con un impiego atipico di questo genere e l'anno dopo ci fu il raddoppio delle imprese fornitrici. Ex lavoratori al nero, soprattutto stranieri, in prevalenza turchi e jugoslavi, con impieghi saltuari nell'edilizia, giovani e con un reddito medio inferiore del 30% a quello dei colleghi con contratti a tempo indeterminato: questo era l'identikit prevalente. Un nuovo «boom» di operai in prestito arrivò nell'89.

Con questo tipo di contrattualizzazione si inserì la maggior parte dei cittadini provenienti dalla Rdt. Da allora, nonostante l'introduzione di altre norme volte a selezionare attentamente le agenzie d'intermediazione e nonostante l'esclusione del settore edile salvo rare eccezioni e diritti di veto delle rappresentanze sociali, è rimasta una forte diffidenza dei sindacati nei confronti di questa forma di flessibilità contrattata. La Dgb, la più importante confederazione sindacale tedesca, non fa mistero di considerare il lavoro «in leasing» principalmente come un impedimento alla creazione di nuovi posti di lavoro stabili, dietro il ricatto della disoccupazione crescente. E secondo le sue stime sarebbero oltre 350 mila oggi i lavoratori interinali in Germania. La speranza - a partire dal progetto-pilota realizzato nel '92 a Gronau, cittadina al confine tra Olanda e Germania - è ora che molti dei lavoratori interinali, dietro un'impegno alla formazione, si trasformino in occupazione permanente. In effetti negli ultimi rapporti del governo federale su questa materia si legge che molti utilizzatori di lavoro interinale da principio coprono in questo modo i posti liberatisi per pensionamenti, congedi, malattie e ferie, anziché fare assunzioni. Sempre più spesso però, se i lavoratori a tempo forniscono una buona prova di sé, gli imprenditori finiscono per sottrarli al fornitore regolarizzandoli all'interno dell'azienda. E ciò va di pari passo con una tendenza ad utilizzare l'interinale come periodo di prova e formazione per neolaureati e giovani tecnici.

Fenomeno che sta prendendo piede anche in Francia, dove non esiste il contratto formazione-lavoro.

Rachele Gonnelli

Sale nel '96 fatturato del Giv

È stato un anno positivo il 1996 per il Giv, il primo gruppo vitivinicolo italiano, che ha chiuso l'esercizio con un utile netto consolidato di 3,3 miliardi, un cash flow aziendale di 8,3 miliardi ed un fatturato di 217,5, in crescita dell'8 per cento rispetto all'anno precedente. Il bilancio del gruppo, il primo sotto la nuova presidenza di Rolando Chiossi, è stato approvato dall'assemblea dei soci. Il Giv, che ha sede a Calmasino (Verona), ha archiviato il '96 con un fatturato consolidato di 314 miliardi (+9%).

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° febbraio 1997 e termina il 1° febbraio 2007.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo dei BTP decennali è del **6,75%**. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° agosto e il 1° febbraio di ogni anno di durata del prestito.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del **14 maggio**.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° febbraio 1997; all'atto del pagamento (**19 maggio**) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola, al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° maggio 1997 e termina il 1° maggio 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° novembre e il 1° maggio di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del **14 maggio**.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° maggio 1997; all'atto del pagamento (**19 maggio**) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Martedì 13 maggio 1997

8 **NEL MONDO**

Quattordici persone su un peschereccio camuffato da nave cinese sono riusciti ad eludere la sorveglianza

Fuga dalla fame in Corea del Nord

I primi boat people arrivano a Seul

È il primo tentativo riuscito di fuga via mare dal paese di Kim Jong Il. Da due anni la Corea del Nord versa in condizioni disastrose. Il Pam tenta di supplire al fabbisogno locale di cibo ma la carestia si diffonde a poco a poco e presto esploderà.

Fuga dalla fame. Quattordici persone, due nuclei familiari comprendenti anche un bambino di due anni, hanno avventurosamente varcato il confine marittimo tra le due Coree a bordo di un peschereccio. Provenienti dal Nord, hanno eluso la sorveglianza delle motovedette di Pyongyang, camuffando il loro guscio galleggiante in maniera da farlo somigliare ad un vascello cinese. Partiti da Sinjuja sabato scorso, sono approdati ieri in un'isoletta a sud del trentottesimo parallelo, lungo il quale corre la linea di demarcazione che dal 1953 funge da provvisoria frontiera fra le due Coree. Qui hanno abbandonato il peschereccio, e sono stati accolti a bordo di una nave della Marina di Seul, che li ha portati nella notte sino ad Incheon. È il primo tentativo riuscito di fuga via mare dal paese di Kim Jong Il. E già qualcuno definisce i 14 transfughi l'avanguardia dei futuri «boat-people» nordcoreani.

Fuga dalla miseria, fuga dalla carestia. Perché il paese del comunismo «dinastico» (alla morte del «grande leader» Kim Il Sung il potere è passato al «caro leader» suo figlio, Kim Jong Il) versa da due anni in condizioni disastrose. Per il fallimento del sistema economico, che si giovava un tempo degli aiuti di Urss e Cina ed oggi invece deve pagare ogni fornitura in valuta pesante, e per un succedersi incedente di alluvioni e altre catastrofi naturali che hanno messo in ginocchio l'agricoltura.

Le Nazioni unite, attraverso il Programma alimentare mondiale (Pam), si sono fatte carico della tremenda crisi, e da molti mesi suppliscono almeno in parte al fabbisogno locale di cibo. Ma il sostegno internazionale è insufficiente. Il Pam ha chiesto ai paesi aderenti, contributi per 96 milioni di dollari ma ne ha ricevuti finora solo 38. Due navi cariche di cereali sono già arrivate, altre cinque sono in viaggio. Secondo il Pam, mancano 1,3 milioni di

tonnellate di cereali per soddisfare le esigenze dei 24 milioni di nord coreani fino al raccolto di ottobre. La Cina ha donato 7000 tonnellate di mais, ma il capo dello Stato Jiang Zemin ha detto che non potrà dare di più. Ieri la Croce rossa della Corea del sud ha preannunciato per la prossima settimana l'invio di 15000 tonnellate di cereali.

Un funzionario del Pam, il birmano Tun Myat, rientrando a Pechino dopo una missione in Corea del nord, l'ha descritta come un paese in preda ad una «carestia che avanza lentamente», e che rappresenta una sorta di «bomba ad orologeria» che può scoppiare da un momento all'altro. La carestia, secondo Tun Myat, che dirige la divisione trasporti e servizi logistici del Pam, ha caratteristiche diverse da quelle sperimentate in altri paesi. Si diffonde poco a poco e almeno per ora non c'è gente che muoia letteralmente di fame. Il problema è piuttosto quello di una malnutrizione generalizzata e di una drammatica carenza di beni essenziali. Gran parte della cittadinanza sopravvive grazie alle distribuzioni di «cibo alternativo», vale a dire panettoni fatti di alghe, foglie e certi tipi di cortecchia. La razione giornaliera varia da 900 grammi per categorie impegnate in lavori pesanti come i minatori, a meno di trecento per gli anziani e bambini.

Tun Myat ha escluso che corrispondano ai veri i macabri racconti di alcuni commercianti cinesi, secondo i quali si sarebbero verificati casi di cannibalismo, e tuttavia ha menzionato episodi che non lasciano dubbi sulla gravità della situazione. Ad esempio, gli ospedali sono vuoti. Vuoti di medicine e attrezzature mediche, a causa del generale dissesto finanziario. Vuoti di pazienti, perché i familiari delle persone da ricoverare preferiscono tenere presso di sé i congiunti malati per non perdere la razione alimentare loro spettante. La delegazione del



Pam ha verificato che, malgrado le infrastrutture siano estremamente carenti, i porti funzionano ancora e la distribuzione dei viveri è svolta in maniera accurata. Ad esempio a Jinampo, una località a ovest della capitale, dove confluiscono le navi con gli aiuti. Altrove, ad esempio a Cheongjin, al confine con la Russia, la situazione è peggiore.

Cosa stia accadendo davvero in Corea del nord è comunque, come al solito, un mistero. Nemmeno si sa chi davvero comandi. A Kim Jong Il, quasi tre anni dopo la morte del padre, non sono ancora state conferite

Una penisola divisa dalla storia

La Corea del nord è un paese di centoventimila chilometri quadrati circa, confinante a nord con la Repubblica popolare cinese e con un lembo di territorio russo, e a sud con l'altra Corea. Il territorio di quest'ultima è un po' meno esteso, circa novantasevemila chilometri quadrati. Il Sud è però più popoloso del Nord: 45 milioni contro 24. Insieme le due Coree costituiscono una penisola che si incunea fra il mar del Giappone e il mar della Cina orientale. Il Nord è il Sud, con capitali rispettivamente a Pyongyang e a Seul, sono formalmente ancora in stato di guerra. Solo un armistizio e non un trattato di pace fu infatti concordato al termine della guerra che all'inizio degli anni cinquanta coinvolse, oltre ai coreani, anche gli eserciti di Usa Urss e Cina. La divisione della Corea in due era stata una conseguenza della seconda guerra mondiale e della sconfitta dei giapponesi, da cui allora la Corea dipendeva. Stati Uniti e Unione sovietica crearono rispettivamente al Sud e al Nord della penisola due distinte aree di influenza. Nel 1950 le truppe nordcoreane invasero il Sud e conquistarono per alcuni giorni la stessa Seul. Fu l'inizio di un conflitto che sarebbe continuato per tre anni. Al Nord si consolidò una dittatura comunista, abile per decenni nel barcamenarsi fra l'amicizia di Mosca e quella di Pechino, senza mai sbilanciarsi troppo a favore di una parte o dell'altra. Al Sud si impose un regime militare e filo-occidentale con una massiccia presenza di truppe americane (ancora oggi più di trentamila soldati). Solo negli ultimi anni Seul si è avviata sulla strada della democrazia.

le cariche di capo di Stato e segretario del partito comunista, in cui si riassumeva il potere assoluto di Kim Il Sung. Circolano le voci più disparate. Per qualcuno Kim Jong Il è un oltanzista che non escluderebbe di scatenare una guerra con il Sud nella convinzione di poterla vincere. Per altri è vero l'opposto. Sicuramente il monolitismo del gruppo dirigente è minato da lotte di fazione. Proprio ieri un'agenzia di Seul specializzata nel monitoraggio delle vicende nordcoreane, ha rivelato che nel 1995 sarebbe stata sventato un piano per assassinare Kim Jong

Il, in cui erano implicati duecento cadetti di un'accademia militare. A rivelarlo sarebbe stato un disertore fuggito al Sud. Il complotto sarebbe stato soffocato nel sangue. La recente defezione di Hwang Jang Yip, teorico del Juche, l'ideologia ufficiale del regime, ha messo in luce l'esistenza di una fronda di dirigenti politici delusi e sfiduciati dalla burocrazia del comunismo locale. Hwang, rifugiatosi dapprima nell'ambasciata sudcoreana in Cina, si trova ora a Seul.

Gabriel Bertinotto

I SOGGIORNI PER I LETTORI

LA GRECIA
Isola di Rodi
Partenze settimanali da Milano, Verona, Bologna, Torino, Roma e Venezia e da luglio anche Palermo, Catania, Napoli e Bari.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.097.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Lindos Village (3 stelle), la mezza pensione. Il villaggio dista duecento metri dal mare, a disposizione degli ospiti la piscina e gli ombrelloni. Tutte le camere hanno il balcone o la terrazza.

Isola di Corfù
Partenze settimanali da Milano, Verona, Bologna, Ancona e Brindisi.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 842.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Rodi Beach (3 stelle), la mezza pensione con le bevande incluse. L'hotel dista 2 km. dal villaggio di Rodi, è inserita in una vasta area verde di fronte al mare, tutte le camere sono dotate di balcone o terrazza. È previsto un programma giornaliero di animazione, il miniclub per i bimbi funziona sei ore al giorno, ombrelloni e sdraio gratuiti a disposizione nei pressi della piscina. Ogni settimana è prevista una serata tipica greca.

Isola di Kos
Partenze settimanali da Milano, Verona e Roma e dal 2 giugno al 28 settembre anche da Bologna.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 967.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Portobello Beach (4 stelle), la mezza pensione. L'albergo dista 3 km. da Kardamena e 38 dalla città di Kos e a cento metri dalla spiaggia di sabbia. A disposizione due piscine, di cui una per bambini, con ombrelloni e sdraio. L'equipe di animazione internazionale, coadiuvata da personale italiano, organizza giochi e intrattenimenti.

ISOLA DI CIPRO
Larnaca
Partenze settimanali da Milano, Verona, Bologna e Roma.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.130.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Cavo Maris (3 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. L'albergo è situato su una bella spiaggia di sabbia, è poco distante da Protaras e dista 8 km. da Ayia Napa. È dotato di piscina, di bar alla terrazza e area giochi per i bambini. Il miniclub funziona sei ore al giorno, sdraio e ombrelloni gratuiti alla piscina, programma giornaliero di animazione e serate a tema con musiche e danze folkloristiche.

Isola di Minorca
Partenze settimanali da Milano, Verona e Bologna.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.083.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Aparthotel Jardin de Menorca (4 stelle), la mezza pensione con servizio buffet con le bevande incluse. Situato in località San Bou in una zona tranquilla, dista 7 km. dal villaggio di Alaior, un servizio navetta gratuito collega l'albergo alla spiaggia sabbiosa di San Bou, la più grande dell'isola. Tutte le camere hanno la terrazza, a disposizione degli ospiti le tre piscine

LA TUNISIA
Hammett
Partenze settimanali da Milano, Verona, Torino, Venezia, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Palermo e Catania.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 888.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Mediterranée (3 stelle), la pensione completa con le bevande incluse. L'albergo dista 3 km. da Hammamet ed è situato sulla spiaggia di sabbia attrezzata di ombrelloni e sdraio. È dotato di tre piscine, campi da tennis e di bocce, il miniclub funziona sei ore al giorno e l'equipe di animazione organizza giochi e intrattenimenti tutti i giorni.

Isola di Djerba
Partenze settimanali da Milano, Bologna, Verona, Torino e Roma.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 995.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Palm Beach (4 stelle), la pensione completa con le bevande incluse. L'albergo dista 14 km. da Mount Souk, è situato sulla spiaggia di sabbia attrezzata, il miniclub in funzione sei ore al giorno, due piscine di cui una per bambini, l'equipe di animazione organizza giochi e intrattenimenti.

LA SPAGNA
Ibiza
Partenze settimanali da Milano, Roma, Bologna, Verona, Torino e Napoli.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.060.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Club Hotel Tardis Beach (3 stelle), la mezza pensione con le bevande ai pasti. Il Club è situato a circa 8 km. dal paese di San José e a 22 da Ibiza, è collocato sulla spiaggia sabbiosa di Cala Tarda. A disposizione degli ospiti due piscine per adulti e due per bambini, campi da tennis, ping pong, minigolf, pallavolo, pallacanestro e tiro con l'arco. Inoltre l'animazione per adulti e per bambini.

PORTOGALLO
Faro
Partenze settimanali da Milano e Roma dal 26 maggio.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.023.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Las Dallas (3 stelle), la mezza pensione con servizio a buffet. L'albergo è situato a 500 metri dalla spiaggia sabbiosa di Playa de Las Americas, a disposizione degli ospiti tre piscine e l'equipe di animazione che organizza programmi giornalieri.

Tenerife
Partenze settimanali da Milano, Bologna, Roma e Verona.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.163.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Las Dallas (3 stelle), la mezza pensione con servizio a buffet. L'albergo è situato a 500 metri dalla spiaggia sabbiosa di Playa de Las Americas, a disposizione degli ospiti tre piscine e l'equipe di animazione che organizza programmi giornalieri.

situato nel giardino con ombrelloni e sdraio gratuiti, la palestra, il miniclub per i piccoli, minigolf, bowling e campo polivalente. Programma di animazione d'urna sportiva e intrattenimenti serali.

Isola di Maiorca
Partenze settimanali da Milano, Bologna, Verona e dal 29 giugno anche da Roma, Catania e Napoli.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 874.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Club Hotel Pionero Santa Ponsa Park (3 stelle), la mezza pensione con servizio a buffet. Il Club è situato a 300 metri dalla spiaggia di Santa Ponsa e dista 20 km. da Palma di Maiorca. Tutte le camere sono con la terrazza, a disposizione degli ospiti tre piscine di cui una per bambini, la palestra, il campo di pallavolo, ping pong, tiro con l'arco. L'equipe di animazione organizza giornalmente un programma di sport, giochi e competizioni per adulti e bambini, spettacoli a tema, giochi e serate danzanti.

Malaga
Partenze settimanali da Milano, Bologna, Verona e Roma.
Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.032.000 (settimana supplementare su richiesta).
La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Costa Azuà (3 stelle), la mezza pensione con servizio a buffet e le bevande incluse (una con servizio a buffet anche per i bambini). L'albergo è affacciato su due calette di spiaggia sabbiosa e rocciosa, dista 5 km. da Benalmadena Costa, a disposizione degli ospiti la piscina, l'area giochi per i bimbi, il campo sportivo polivalente per pallacanestro e pallavolo, tiro con l'arco, windsurf. Possibilità di praticare sport subacqueo. Il miniclub è in funzione sei ore al giorno, l'equipe di animazione organizza un ricco programma di intrattenimenti.

Marina di Belvedere
Partenze settimanali per monolocali a due letti, da lire 456.000; bilocali a tre letti, da lire 512.000; bilocali a quattro letti, da lire 549.000; bilocali a cinque letti, da lire 605.000; trilocali a sei letti, da lire 642.000. Il residence dista dalla spiaggia 400 metri, raggiungibile a piedi o con il bus navetta, dispone di piscine di cui una per bambini, anfiteatro, parco giochi per i piccoli, due campi da tennis. L'equipe di animazione organizza giochi, tornei, spettacoli all'aperto e il miniclub per i bimbi.

Puglia. Appartamenti Nike Club Open.
Otranto
Partenze settimanali per bilocali a due letti, da lire 456.000; bilocali a tre letti, da lire 512.000; bilocali a quattro letti, da lire 549.000; bilocali a cinque letti, da lire 605.000; trilocali a sei letti, da lire 642.000. Gli appartamenti del Nike Club distano dai 300 ai 700 metri dalla bellissima spiaggia di sabbia circondata dalle scogliere. Mineral Club per i bambini, animazione sportiva e musicale.

Puglia. Hotel Club Piccolo Mondo.
Castro
Partenze settimanali per monolocali a due letti, da lire 456.000; bilocali a tre letti, da lire 512.000; bilocali a quattro letti, da lire 549.000; bilocali a cinque letti, da lire 605.000; trilocali a sei letti, da lire 642.000. Il residence dista dalla spiaggia 400 metri, raggiungibile a piedi o con il bus navetta, dispone di piscine di cui una per bambini, anfiteatro, parco giochi per i piccoli, due campi da tennis. L'equipe di animazione organizza giochi, tornei, spettacoli all'aperto e il miniclub per i bimbi.

Campania. Villaggio Club La Maree.
PalINURO-Pisciotta
Quota settimanale individuale in cottage a due posti da lire 605.000 in pensione completa con servizio a buffet. Il villaggio, particolarmente consigliato per i genitori, è immerso in un uliveto che si estende su di una superficie di 140.000 mq. declinata verso il mare. Dispone della piscina, due

campi da tennis, campi di bocce e di pallavolo. Miniclub per i bambini, animazione diurna e intrattenimenti.

Val d'Aosta. Residence Club Cristallino. Cervinia
Quota settimanali per monolocali a quattro letti, da lire 688.000; per bilocali a cinque letti, da lire 758.000. Il residence dispone del miniclub per i bambini, l'equipe di animazione organizza attività sportive, giochi e tornei. A disposizione il minimarket, pizzeria, ristorante, garage a pagamento, la piscina coperta, la sauna e il bagno turco. A richiesta la mezza pensione con colazione a buffet e cena servita al tavolo.

Agriturismo nel Parco Nazionale del Cilento.
A Vella di Marina di Ascea la Casa Vacanze Iscairia. Salerno
Sei camere a due o tre letti arredate con gusto, disponibili da gennaio a dicembre, situate a Paestum e Palinuro nel Parco del Cilento (dinanzi all'area archeologica di Elea-Velia, in aperta campagna ai piedi della collina di Vella e distanti un chilometro dal mare, circondate da 20mila mq. di terreno con alberi di ulivo e distanti un chilometro dal mare. Un luogo suggestivo e una vacanza immersi nella natura, la storia e l'archeologia. Mare, campagna, vestigia archeologiche e la tradizionale ospitalità e cucina del Cilento. Visite archeologiche a Vella, Paestum, Rocca Gloriosa, Padula, Poi ad Amalfi, Salerno, Napoli, Pompei, Ercolano, Valle della Lucania. Quota di partecipazione individuale giornaliera in camera doppia: da gennaio a giugno e da settembre e dicembre lire 50.000, lire 60.000 in luglio e 70.000 in agosto. La quota comprende il pernottamento e la prima colazione (con dolci preparati in casa) e la «carta sconti» per gli esercizi balneari convenzionati. Per i bambini sino a tre anni ospitalità gratuita, dai tre anni ai dieci anni sconto del 40% sulla quota giornaliera. È possibile prenotare le cene, preparate con ingredienti e secondo i canoni della cucina mediterranea, presso i proprietari della Casa Vacanze Iscairia. Nota: dato il numero esiguo delle camere, la prenotazione è richiesta con notevole anticipo.

Calabria. Residence Club Eplanada. Sibari Marine
Quota settimanali per monolocali a due letti da lire 363.000; bilocali a tre letti, da lire 428.000; bilocali a quattro letti, da lire 484.000; trilocali a cinque letti, da lire 521.000; trilocali a sei letti, da lire 586.000. Il residence è collegato alla spiaggia, che dista 800 metri, da un servizio navetta, dispone di un centro sportivo e di animazione, della piscina, del Mineral Club per i bambini anche in piscina, attività sportiva e intrattenimenti su richiesta prenotazione dal viaggio.

Calabria. Residence La Castellana. Marina di Belvedere
Quota settimanali per monolocali a due letti, da lire 456.000; bilocali a tre letti, da lire 512.000; bilocali a quattro letti, da lire 549.000; bilocali a cinque letti, da lire 605.000; bilocali a sei letti, da lire 642.000. Il residence dista dalla spiaggia 400 metri, raggiungibile a piedi o con il bus navetta, dispone di piscine di cui una per bambini, anfiteatro, parco giochi per i piccoli, due campi da tennis. L'equipe di animazione organizza giochi, tornei, spettacoli all'aperto e il miniclub per i bimbi.

Puglia. Appartamenti Nike Club Open. Otranto
Partenze settimanali per bilocali a due letti, da lire 456.000; bilocali a tre letti, da lire 512.000; bilocali a quattro letti, da lire 549.000; bilocali a cinque letti, da lire 605.000; trilocali a sei letti, da lire 642.000. Gli appartamenti del Nike Club distano dai 300 ai 700 metri dalla bellissima spiaggia di sabbia circondata dalle scogliere. Mineral Club per i bambini, animazione sportiva e musicale.

Puglia. Hotel Club Piccolo Mondo. Castro
Partenze settimanali per monolocali a due letti, da lire 456.000; bilocali a tre letti, da lire 512.000; bilocali a quattro letti, da lire 549.000; bilocali a cinque letti, da lire 605.000; trilocali a sei letti, da lire 642.000. Il residence dista dalla spiaggia 400 metri, raggiungibile a piedi o con il bus navetta, dispone di piscine di cui una per bambini, anfiteatro, parco giochi per i piccoli, due campi da tennis. L'equipe di animazione organizza giochi, tornei, spettacoli all'aperto e il miniclub per i bimbi.

Campania. Villaggio Club La Maree. PalINURO-Pisciotta
Quota settimanale individuale in cottage a due posti da lire 605.000 in pensione completa con servizio a buffet. Il villaggio, particolarmente consigliato per i genitori, è immerso in un uliveto che si estende su di una superficie di 140.000 mq. declinata verso il mare. Dispone della piscina, due

Abdon e Giulia con i figlioli sono fraternamente partecipi del dolore di Maria Teresa, Margherita, Viky e dei familiari tutti per la scomparsa del Prof.

NICOLA SIMONELLI
ricordandone l'alto sentire, il magistero di probità e limpidezza.
Napoli, 13 maggio 1997

Giacomo Schettini profondamente colpito dalla terribile notizia della scomparsa del carissimo compagno amico.

PIETRO VALENZA
esprime affettuosa solidarietà alla famiglia.
Roma, 13 maggio 1997

Avent'anni dalla scomparsa di

LUIGI POZZILLI detto giggetto
Il figlio, i parenti, i compagni e gli amici lo ricordano per il suo rigore e per la sua immensa umanità di combattente antifascista, per l'affermazione dei principi della giustizia, della libertà, della democrazia e della pace.
Roma, 13 maggio 1997

Edecolada

AGNESE LEVERATTO
mamma del compagno Gian Maria Repetto membro della segreteria della Udb di Rossiglione ed ex sindaco di Rossiglione. Alui, alla sorella e ai familiari giungano le più sentite condoglianze dei compagni della sezione. I funerali si svolgeranno mercoledì 14 maggio alle ore 15 a Ovada.

Genova, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato lo annuncia la moglie Lucia, il figlio Renzo, la nuora Lidia e i nipoti Samuele, Valentino e Michele, parenti e amici tutti. Funerali oggi 13 maggio alle ore 14.30 partendo dall'abitazione. Via Tasso 26, Colleugo, non fiori, eventuali offerte per la ricerca sul cancro. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Colleugo, 13 maggio 1997

È mancato ai suoi cari

COSTANTE MARIUZZO
diffusore dell'Unità. Adolorato

Martedì 13 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



L'analisi dei flussi elettorali dopo i ballottaggi di domenica scorsa. L'esempio di Milano e Torino

Pochi i leghisti andati in montagna Pure da Rifondazione voti in libertà Draghi: «Anche senza l'apparentamento l'Ulivo può vincere»

ROMA. Qualcuno in montagna ci sarà pure andato, ma sicuramente stando ad un dato fisiologico dei comportamenti elettorali una volta che il proprio candidato esce di scena - l'avrebbe anche fatto senza l'invito lanciato da Umberto Bossi due settimane fa. Fatto sta, che comunque, una parte significativa degli elettori leghisti domenica scorsa al sole d'alta quota ha preferito quello di città. Non si spiegherebbero altrimenti alcuni risultati come quello di Milano dove il voto leghista da un lato e quello di Rifondazione comunista dall'altro, come dimostrano anche i dati Abacus sui flussi elettorali che pubblichiamo affianco, sono stati determinanti per i risultati ai quali si sono attestati entrambi i candidati. Se l'elettore leghista ha dimostrato una vistosa autonomia dagli ordini del Senatùr, quello di Rifondazione comunista in autonomia ha persino ecceduto fino a votare a Milano (dato Abacus) per circa un quindici per cento a favore del candidato del Polo, il neosindaco Albertini. Ed è sempre questa autonomia degli elettori, condizionati sembra sempre meno dalle querelles romane e dalle dichiarazioni dei vari leader, che fa avanzare una domanda a Stefano Draghi, professore universitario esperto

di analisi elettorali e capogruppo uscente del Pds nel consiglio comunale di Milano. «Sembra una domanda maliziosa - dice Draghi - ma io a questo punto mi chiedo se a Torino Castellani avrebbe vinto lo stesso anche senza quell'apparentamento con Rifondazione per Bertinotti ormai indispensabile, tradotto sul piano dei rapporti politici, per governare. Parto dall'esempio che potrebbe sembrare più paradossale: a Milano, dove non c'è stato alcun apparentamento, i voti di Rifondazione comunista a Fumagalli sono arrivati ed hanno senza dubbio contribuito ad eliminare quella distanza di ventitré punti - dico: ventitré - con la quale nel '96 il Polo superò l'Ulivo. Paradossalmente, invece, a Torino dove con la desistenza con Rifondazione Castellani un anno fa aveva fatto il pieno, ora sempre con Rifondazione quasi perde... È ovvio comunque che senza i voti di Rc non ci sarebbe stata la vittoria. Ma sono due esempi che devono far riflettere».

La domanda su Torino, poi, per Draghi acquista ulteriore fondamento alla luce dei risultati di Trieste e di Ancona, dove, senza quell'apparentamento

con Rifondazione, ritenuto da Bertinotti per il centrosinistra conditio sine qua non per vincere, i candidati dell'Ulivo rispettivamente raccolgono (dati Abacus) l'82% ed il 77% dei voti degli elettori neocomunisti. E quel quindici per cento, stando all'Abacus, degli elettori milanesi di Rifondazione che avrebbero votato per Albertini? «Non ne farei un caso», commenta Draghi - E poi rendetevi conto che gli elettori di Bertinotti nelle grandi città non sono tutti dei Cipputi, che votano compatti, come uno se li potrebbe immaginare. C'è tutta una fascia di professionisti, intellettuali, studenti che vota Rifondazione. Un elettorato molto autonomo, capace di voti di protesta... A questo proposito, c'è da ricordare che già al primo turno non tutti i voti di Rifondazione andò al candidato Gay, dal momento che i voti al simbolo superavano quelli al candidato. Visto che il voto al simbolo va automaticamente al candidato, anche se non ci si esprime anche per lui, è chiaro che alcuni elettori del Prc Gay non lo voteranno».

Comportamento molto autonomo, come dicevamo, anche per gli elettori leghisti che a Mi-

lano (dati Abacus) si dividono abbastanza equamente tra Fumagalli (il 38% dei voti di quelli recatisi alle urne) e Albertini (il 48%). Un altro dato sulla Lega che Draghi prende in considerazione sono le vittorie a Lecco e Pordenone, dove è il Carroccio ad escludere dai ballottaggi il Polo. «Il centrodestra - osserva Draghi - parla ora di grande vittoria. Ma io vorrei anche ricordare che l'Ulivo, a differenza del Polo, non è stato praticamente escluso da nessun ballottaggio... E se si esclude Siena, sono quasi tutti dell'Ulivo i candidati eletti al primo turno. E poi una riflessione seria va fatta su Milano, epicentro del terremoto di Tangentopoli, dove per la sinistra esplose come una bomba atomica, ci vorrà un lavoro di generazioni per ricostruire...». Brutto però per l'Ulivo il risultato di Crotona, centro tradizionalmente «rosso», dove ora è sindaco un candidato del Polo: «Li - dice Draghi - non c'è dubbio che il centrosinistra paga la crisi gravissima, il deterioramento di quella zona. Una spia della grave situazione in cui si trova il Sud, non c'è dubbio».

Paola Sacchi

TORINO	Castellani (Ulivo)	Costa (Polo)	Non voto
Ulivo	96	3	1
Rif. Com.	83	14	3
Polo	2	97	1
Lega	18	58	24
Altri	70	20	10
MILANO	Fumagalli (Ulivo)	Albertini (Polo)	Non voto
Ulivo	97	2	1
Rif. Com.	65	15	20
Polo	2	97	1
Lega	35	48	14
Altri	30	40	30
TRIESTE	Illy (Ulivo, L.Tr., R.L.)	Donaggio (F. Italia, Ccd-Cdu)	Non voto
Ulivo	96	3	1
Rif. Com.	82	6	12
Pt-Ccd-Cdu	2	97	1
An-Fatto Segni	7	92	1
Lega	58	38	4
Altri	55	45	5
ANCONA	Galeazzi (Ulivo)	Mancinelli (Polo)	Non voto
Ulivo	96	2	1
Rif. Com.	77	5	18
Polo	2	97	1
Ppi	45	54	1
Altri	82	17	1
CATANZARO	Costantino (Ulivo)	Abramo (An-Ccd)	Non voto
Ulivo	92	5	3
Polo	3	96	1
Lista Dini	48	48	2
Fatto Segni	45	54	1
Altri	48	48	2

Il mancato sindaco: «Io non smobilto»

Torino, forzisti delusi «Candidare Costa è stato un errore»

DALL'INVIATO

TORINO. «Siamo stati dei cretini a candidare Costa» sbraita Maria Teresa Armosino, coordinatrice di Forza Italia. La bionda e tesa dirigente forzista lo aveva segnalato in tempi non sospetti: il trasloco dell'avvocato nel Polo era pretestuoso e serviva per garantirgli il feudo elettorale laggiù nel Basso Piemonte. Investirlo poi dell'ipotetico ruolo di sindaco di Torino, lui foresto cuneense e campagnolo di Mandovì, è stato un vero affronto. Raffaele Costa, da par suo, scarica la comprensibile tensione della sconfitta con l'ironia che gli è propria: «In termini sportivi si direbbe che ho proprio bisogno di una simpamina». È poi, rammentando le sue polemiche su drogati, immigrati irregolari, prostitute e quant'altro si aggiri nella notte in riva al Po aggiunge: «Ora vado ai Murazzi a farmi una bella siringa». Invece nella notte è corso a casa sua, tra i fiori e i pappagalini, lontano dalla tentacolare metropoli.

Ieri mettere su uno straccio di conferenza stampa nel tardo pomeriggio è stata un'impresa per il press-agent Maurizio Urban sulle tracce dei dirigenti dei partiti del Polo. «Sino a due giorni fa - afferma - questi telefonavano quindici volte di seguito, adesso non ne trovi uno a morire». Per flash, telecamere e taccuini il rito si svolge comunque nell'ormai vuota sede dello staff elettorale di Costa. Nell'ultima stanza resiste il letto usato dal candidato pendolare. Costa aveva già adocchiato un appartamento con giardino, ma dovrà rinunciare ad affittarlo. Si accontenterà di quel giaciglio per le sere di Consiglio Comunale. «Perché io - sostiene - è bene che si sappia in giro, non demordo, non smobilto e non rinuncio al Consiglio. Rappresenterò gli interessi della metà dei torinesi che mi hanno votato». Poi l'ex ministro passato nel giro di pochi minuti, tra la prima e la seconda proiezione Abacus, da sindaco in pectore a sindaco mancato comincia la sua opposizione a Castellani: «Voglio vederlo, quello, ostaggio di Rifondazione. Non riuscirà neppure a portare avanti quel poco di programma che ha fatto la giunta precedente». E cita i casi delle privatizzazioni, dell'Alta Velocità come primi test che metteranno in crisi la maggioranza. «Castellani è come Prodi, entrambi nelle mani dei neo-comunisti» affermano i leader sconfitti mentre si affrettano a ripulire il tavolo del perdente. Qualcuno di loro sussurra che Costa ha dato una mano a Castellani con quella storia della città-casbah.

«Ha sbagliato campagna elettorale», «Ha scosso una città tranquilla», «Si è fatto influenzare da An», «Voleva a tutti i costi i voti della Lega, ha perso quello dei torinesi veri», «Un eccesso dovuto alla collocazione del suo ufficio elettorale sotto i portici della stazione, ritrovo degli extracomunitari», «Ma via, non siamo mica il Bronx» commentano i dirigenti di Forza Italia. E sotto sotto eccospuntano la polemica tra l'ala rampante berlusconiana e l'antica anima liberale piemontese. Il fustigatore dei servizi pubblici esce mestamente di scena e lo fa con lo stile del gentiluomo sabaud: «Ci sono 11 mila schede nulle e 3 mila bianche - dice - ma non farò ricorso. Al momento, infatti, non ho alcun elemento per pensare a dei brogli». Sfoggia le carte sui flussi elettorali e tira fuori l'enigma che lo accompagnerà in futuro: «Mi sono mancati circa 20 mila elettori che al primo turno si erano espressi per me». Camminando per Torino guarderà in faccia molta gente per capire chi, all'ultimo momento, lo ha tradito.

Marco Ferrari

Parla il primo cittadino torinese: presenterò presto la mia nuova squadra

Castellani: «Più poteri per i sindaci altrimenti sarà difficile amministrare»

Una vittoria di misura dopo una durissima campagna elettorale. «Il mio impegno? Non sarò di parte. Al primo posto ci saranno i problemi dell'occupazione e dello sviluppo». I rapporti con i partiti.

TORINO. Ed ora il gruppo di comando. In cima all'agenda del sindaco Valentino Castellani ritorna la selezione delle donne e degli uomini con cui formare la nuova squadra destinata a governare Torino nel prossimo quadriennio. Compito delicato. Castellani attingerà dalla rosa dei famosi «31» nomi per le nuove deleghe assessoriali, attorno alle quali si percepisce una grande attesa che travalica persino l'ingresso di Rifondazione comunista nella coalizione. Del resto, nessuno si nasconde che lo scarto minimo sull'uomo del Polo è una sorta di cartina di tornasole delle riserve (da più parti sollevate) sul suo comitato elettorale, giungendo «leggerino», e di cui la giunta non potrà essere certo il naturale prolungamento.

Sindaco Castellani, che cosa prova ad aver battuto Raffaele Costa sul filo di lana?

«Di sicuro è una vittoria che non stona, in linea con la filosofia del ballottaggio, all'interno di una logica di schieramento vicino al bipolarismo come si è andato configurando la campagna elettorale. In fondo, è sufficiente un voto per preva-

lere...»

Nelle dichiarazioni a caldo è quasi d'obbligo l'ecumenismo. Le cifre però sono di una chiarezza esemplare: la metà dei cittadini le è contraria ed un torinese su tre ha disertato le urne...

«Intanto, non sono soltanto le cifre ad essere più limpide, ma lo stesso messaggio politico uscito dallo spoglio. Quattro anni fa, i voti aggregati si riconoscevano, in parte, più contro il mio avversario (Diego Novelli ndr), che mio favore. Oggi, con il 50,4 per cento mi appartiene interamente. E, in seconda battuta, non credo che proporsi sindaco di tutti sia soltanto un gioco di parole. Chi può escludere a priori che domande di grande aspettativa e di cittadinanza non siano a tutti, indipendentemente dal colore politico in cui si ci riflette? Ad esempio, il bisogno di sicurezza non è certo una domanda di destra».

Negli slogan politici, c'è un insistente richiamo al futuro che puzza di fuga dalla realtà. Lei da dove intende cominciare ad incalzare il presente di Torino?

«Dalla sponda del lavoro e dello sviluppo. Il che merita e necessita di una risposta "densa" e di lungo periodo. Se guardo alla quotidianità il mio occhio corre sulle periferie, alcune delle quali hanno bisogno quasi elementari da soddisfare».

Torino sa inventarsi sempre meglio. In questa chiave di lettura ottimistica, quale parte assegna al Comune?

«Un ruolo in cabina regia. A patto, però, che il sindaco abbia il potere di costruire e rafforzare la sua stessa credibilità attraverso la riforma delle Stato avviata con le due leggi Bassanini e, ipotizza più in profondità dalla Bicamerale. Ma se la realtà rimane questa, anche le intuizioni giuste sul piano formale rischiano di diventare velleitarie».

L'apparentamento (vincente) con Rifondazione comunista ha provocato e provoca reazioni demomozionate nel centro destra, mentre l'Ulivo fa da pompieri. Tutto a posto, allora?

«Nell'euforia è giusto cogliere i segnali positivi e innovativi dell'ambiente. Nel concreto, io mi affido

sempre all'idea della sfida. Sfida verso gli altri e verso se stessi a mettersi in gioco, a verificare quanto si è disposti a rischiare in proprio per creare le condizioni del gioco di squadra».

Secondo il segretario provinciale del Pds, Alberto Nigra, la nuova amministrazione (assessori e competenze) della città dovrà avere una matrice politica di maggiore spessore rispetto a quella del '93, quando prevalse una sorta di apoliticità di sapore tecnocratico. Senza per questo ritornare all'ingegneria marcata dei partiti, aggiunge Nigra. E' d'accordo?

«Personalmente non so cogliere fino in fondo la differenza tra politico e tecnico. E per quello che mi riguarda, non ho mai creduto né alla funzione, né alla figura del tecnico puro. Una cosa, però, so distinguere e rivendicare: la centralità del sindaco nella scelta delle persone. Ma, se si dovesse tornare indietro, ne sarei preoccupato».

Michele Ruggiero

Ignazio La Russa: «Dopo cinquant'anni torniamo a Palazzo Marino». Un vicesindaco ad An

Milano, saluti fascisti per la vittoria di Albertini

Montanelli: «L'ho votato perché antipatico. Ora deve togliersi di dosso gli uomini di Alleanza nazionale». Il ruolo di Berlusconi.

MILANO. L'ombra dei poteri forti su Milano? Gabriele Albertini, nuovo sindaco del Polo, al sospetto finora ha sempre risposto: «L'unico potere che conosco è quello dei milanesi che mi hanno votato». 318 mila al primo turno, quasi 400 mila domenica. Ma qualcuno, sotto la Madonna, commenta sconsolato: «La verità è che per la prima volta Milano ha un sindaco democristiano». Altri parlano di ritorno del Caf, che qui si chiamava Pds: Pillitteri-Del Penmino-Zola. Il leghista Formentini aveva detto in campagna elettorale: «Non avrò fatto miracoli in questi quattro anni, ma ho tenuto lontani gli appetiti speculativi, ora vedrete, la Fiat, i Ligresti, i De Mico cercheranno di rimettere le mani sulla città». Poteri forti o pareri forti? Mah! Certo fa un po' impressione vedere le bandiere di Alleanza Nazionale sventolare su Palazzo Marino. A mezzanotte e un minuto tra domenica e ieri, quando la vittoria di Albertini era sicura, un centinaio di manifestanti ha improvvisa-

to un corteo con tanto di saluti romani. Forse li ha visti anche l'ex sindaco partigiano, Aldo Aniasi. Il quale allarga le braccia: «È mortificante per Milano che uomini dell'estrema destra siedano nella giunta municipale, dichiarando "Dopo cinquant'anni torniamo a Palazzo Marino" come ha fatto Ignazio La Russa: è la conferma che si tratta di una vittoria dei neofascisti». Di parere diverso l'ex sindaco psi Paolo Pillitteri che parla di «indubbia vittoria di Berlusconi» e di Forza Italia. «La forza moderata che meglio impersona il ceto medio ambrosiano». Poi c'è Indro Montanelli, il quale da Torino commenta da par suo: «Ho votato Albertini perché è antipatico, scostante, arcigno, ne ho piene le scatole dei sindaci amabili. Ora per prima cosa deve levarsi di torno quei tipi, quelli che appena proclamato vincitori gli hanno gettato addosso il loro mantello di protettori». Sono quelli di Alleanza Nazionale! E se la squadra gliela facesse Berlusconi? «Allora cambia tutto, allo-

ralo buttiamogli».

Comunque siano le cose, Albertini ha il difficile compito di scrollarsi di dosso l'antipatica etichetta di essere l'ombra di Silvio Berlusconi. Una prima prova la darà con la squadra di governo. Per la quale si parla di un rapporto di dodici a due fra esponenti dei partiti e tecnici esterni scelti direttamente dal sindaco. Ieri nella residenza privata di un Cavaliere ancora convalescente, lo stato maggiore di Forza Italia ha sottoposto la rosa a Berlusconi. Per quel che si sa saranno sette gli assessori di Fi, tre quelli di An, uno a testa per Ccd e Cdu. L'unica certezza per ora è il vicesindaco, Riccardo De Corco, di Alleanza Nazionale: è un mix di destrismo sociale e di giustizialismo, nonché di freddezza in materia di privatizzazioni: che lo rende un collaboratore ostico: anche per i dodici anni trascorsi sui banchi dell'opposizione con pennarello rosso e fax sempre a portata di mano: i veterani di Palazzo Marino l'avevano ribattezzato De Corco per il suo sta-

kanovismo nei ricorsi contro tutte le Giunte.

Sul resto della squadra è ancora nebbia fitta. Anche se l'urbanistica dovrebbe andare al Cdu Lupi, i Lavori Pubblici all'ex Cdu Gianni Verga, i Trasporti al Ccd Testori, lo Sport ad Alberto Cova. Sulla Cultura c'è un braccio di ferro: An la vorrebbe per Stefano Zecchi, il professore di Estetica noto al grande pubblico per i passaggi al Costanzo show; Forza Italia propende in parte per Sergio Scalpelli, una volta pidessino, poi pannelliano, oggi vicino agli azzurri, in parte per Davide Rampello, manager Mediaset; Albertini aveva pensato a Carlo Camerana, presidente del cda del Piccolo Teatro. Domani il sindaco guarderà davanti al prefetto, la squadra potrebbe saltar fuori tra giovedì e venerdì. E la decisione ultima spetta, naturalmente, a Berlusconi. «Se vorrà collaborare - è la dichiarazione surreale di Albertini - sarò lieto di accogliere i suoi consigli. Sia chiaro però che il protagonista deve essere

l'elettore. Mi hanno eletto in molti, quasi cinque stadi di San Siro. E a loro che devo rispondere».

E passiamo al campo dell'opposizione. Formentini, il sindaco della Lega che si è fermato al 20%, ha già fatto le valigie. Un trasloco facile, il suo. Ha lasciato medaglie, trofei e regali nell'ufficio del sindaco, portandosi a casa solo la foto delle sue nipotine. E ad Albertini ha promesso «un'opposizione seria e ragionata, non preconçetta». A sinistra Rifondazione respinge le accuse d'aver parzialmente favorito Albertini direttamente o con la scheda bianca e ripropone le sue tesi sulla «cocciataggine» del candidato dell'Ulivo nel rifiutare l'apparentamento. Aldo Fumagalli non ha chiarito se vorrà essere il leader dell'opposizione a Palazzo Marino. «Sarò presente - ha detto - all'insediamento del sindaco e poi vedremo qual è il modo migliore per impegnarsi a valorizzare l'esperienza di questi mesi».

Roberto Carollo

Roma, il Polo cerca sindaco e pensa a Fini o a Di Pietro

Nel dibattito post consultazione amministrativa di primavera parte, inevitabile, quello sul prossimo voto di novembre che vedrà alle urne anche gli elettori della capitale chiamati a scegliere il sindaco che dovrà gestire, tra l'altro, il Ciubileo. Data per scontata la ricandidatura di Francesco Rutelli è all'interno del Polo che si registra il massimo fermento. Il nome di Gianfranco Fini, nonostante il presidente di An anche ieri l'abbia smentito, torna con insistenza. Ma anche quello di Antonio Di Pietro, nonostante i più vicini all'ex ministro continuino ad escluderlo affermando che è il dopo-Bicamerale il campo d'azione più probabile in cui tornerà a misurarsi l'uomo simbolo di Mani Pulite. Le posizioni all'interno del Polo vanno delineandosi in questo modo. Da una parte Clemente Mastella che rivendica comunque, Fini o non Fini, la candidatura di un leader del Polo: «Confermeremo in questo modo il nostro ruolo di seria opposizione anche perché, altrimenti, ci sarà sempre qualcuno pronto a dire che abbiamo perso perché Fini non si è candidato». Diversa la posizione di Angelo Sanza (Cdu) per cui l'eventuale candidatura di Fini non sarebbe messa in discussione ma «le cose cambierebbero davanti ad un altro nome». Le attenzioni del Polo dovrebbero andare, allora, per Sanza ad un candidato capace di recuperare il voto moderato: «Nomi come quello di Segni, Buttiglione, Vespa...».

Piace invece ad Antonio Tajani, coordinatore di Forza Italia. Ma «la decisione starà comunque al tavolo nazionale del Polo». Il primo ad avanzare la candidatura Di Pietro è Alberto Micheli anche se lui stesso deve riconoscere che quella dell'ex magistrato è una posizione terza, distinta sia dal Polo che dall'Ulivo. «Di Pietro - non sta né a destra né a sinistra ma se decidesse di candidarsi tutti i leader del Polo saprebbero cogliere l'elemento di fortissima novità».

Ma tanto movimento è giustificato? Di Pietro ha voglia di tornare? Gabriele Cimadoro, deputato Ccd nonché parente, lo ritiene scontato mentre gli sembra improbabile che l'obiettivo possa essere la poltrona di sindaco di Roma. «Forse poteva essere interessato a Milano ma credo che stia pensando ad altro. Ad un movimento politico che potrebbe proprio prendere le mosse dal destino della Bicamerale. Se fallisse, con la celebrazione del referendum confermativo, allora Di Pietro potrebbe scendere in campo. E poi, non dico che sia limitativo, ma fare il sindaco non consente di incidere sul cambiamento più generale del Paese, ed è quello che sta a cuore a Di Pietro». Diego Masi invita alla calma: «Roma è ancor più di Milano un fatto nazionale». E senza mostra preoccupazione: «Di Pietro accetta esplicitamente il concorso del Polo, oppure, «alla luce dei recenti convenevoli con D'Alema, non vorrei che finisse con il portare a sinistra i voti raccolti tra i moderati».

L'INCONTRO

Benno Besson e l'eredità di Brecht

ROMA. È stato a Roma in questi giorni il regista di origine svizzera che uscì alla fine degli anni Cinquanta dal Berliner Ensemble per portare in Europa l'eresia del teatro politico. La città gli ha dedicato una serie di incontri in coincidenza con le repliche al Teatro Argentina di *Jo*: la commedia di Eugene Ionesco che Besson ha preparato insieme al Teatro di Genova. Besson è certo il più provocatorio testimone dell'opera di Bertolt Brecht: accanto al quale, subito dopo la guerra, conobbe un'importante stagione di lavoro. Ma anche uno spregiudicato incurso abituato a confrontarsi con i classici e con la drammaturgia contemporanea su quasi tutti i palcoscenici del vecchio continente. Compresa l'Italia: dove verso la metà degli anni Sessanta venne per lavorare con Franco Parenti, dove sarebbe tornato per sperimentare una formula di teatro didattico nelle acciaierie di Terni: una grande lezione di indipendenza estetica ed intellettuale. Risulta interessante perciò, pur nella sobrietà dell'allestimento, la mostra dedicata al viaggio italiano di Besson nel foyer dell'Argentina: una cartella di immagini per assaporare l'approccio ludico di un regista cresciuto nel clima delle utopie.

«Penso molto ai neonati - dice infatti Besson - passano tutto il tempo a giocare e giocando comprendono le cose del mondo. Gli adulti invece rinnegano il gioco». Il teatro allora diventa un luogo dove riscoprire la libera espressività. «Saper giocare con l'arte serve in fondo per raffinare l'arte di vivere». Nasce proprio nel segno dell'infanzia del resto l'incontro con Brecht: quando nel '44 Besson ne mise in scena un libro per bambini intitolato *I tre soldati*. Ed è questa la chiave di lettura secondo cui sembra volersi ancora oggi avvicinare al drammaturgo tedesco: del quale sta preparando per il prossimo anno la *Santa Giovanna dei macelli*. Forse, nelle parole di Besson, il motivo che lo rende tuttora significativo: «Brecht rimane importante soprattutto per la sua magistrale capacità di esprimere come i bambini le contraddizioni del mondo». Cosa fa però nei contenuti di Brecht, a novantatré anni dalla nascita, un drammaturgo del nostro tempo? «Ogni suo testo ha una ragione diversa per risultare attuale. Intorno al personaggio mitico della Santa Giovanna, ad esempio, viene descritta una società afflitta da una disoccupazione spaventosa. Peccato - aggiunge - che ormai siano in tanti a pensare di poter sfiorare Brecht e di lasciarlo alle spalle». Ma cosa significa l'Italia per Besson? «Gentilezza, buon umore e un grande amore per la vita». E cosa pensa di aver dato? «Il tentativo di leggere in modo diverso la realtà».

Marco Fratoddi

L'EVENTO

Commosa inaugurazione ieri con il doppio concerto di Abbado e Mannino

Un sogno lungo ventitré anni E Palermo ritrova il suo «Massimo»

Sulle note del «Va' pensiero» e poi con Rossini e Brahms torna la musica nello storico teatro. Raggiante il sindaco Orlando, folla di vip e giornalisti, pubblico elettrico (120 paganti su 650 posti in vendita). E le polemiche restano fuori dalla porta.

A ottobre il concorso «Micheli» a Milano

Si terrà a Milano dal 6 al 18 ottobre 1997 la seconda edizione del Concorso Pianistico Internazionale Umberto Micheli: il programma conferma le originali caratteristiche che già nel 1994, alla prima edizione, avevano imposto all'attenzione internazionale il nuovo concorso come un fatto unico tra le pur numerosissime competizioni pianistiche. Anche la seconda edizione del Concorso Micheli, promosso da Francesco Micheli in memoria del padre, è stata ideata da un comitato artistico formato da Luciano Berio (che presiederà la giuria), Maurizio Pollini e Bruno Canino. Accostando un aspetto della letteratura pianistica del Novecento storico e degli ultimi decenni, il programma del concorso si rivolge ad una figura di interprete che sappia «scoprire il presente con la consapevolezza del passato e il passato con la coscienza del presente, che sappia suonare col cervello e pensare con le dita, come ha detto Berio. E Maurizio Pollini ha sottolineato la necessità di stimolare i giovani esecutori ad aprirsi alla musica d'oggi e a svecchiare la mentalità che purtroppo prevale nell'organizzazione della vita concertistica e dei Conservatori. Per la prova finale Karlheinz Stockhausen ha scritto appositamente un pezzo pianistico (il sedicesimo della serie dei suoi «Klavierstücke») e, nell'ambito della prima prova, i candidati potranno scegliere tra altre due novità composte per il concorso da Azio Corghi e Maurizio Kagel. Anche in occasione dell'edizione 1997 sarà pubblicato un volume di saggi che illustrano il programma del concorso.

P. P.



Claudio Abbado. Il maestro ha inaugurato ieri sera con i Berliner il Teatro Massimo di Palermo

Ansa

DALL'INVIATO

PALERMO. E alla fine vinse la musica. Dopo 23 anni di umiliante silenzio, e qualche fresca polemica di troppo, le note di Verdi, Rossini e Brahms, hanno avvolto gli stucchi e i palchi liberty del Massimo di Palermo, segnando la rinascita dello storico teatro. Fino a qualche settimana fa sembrava impossibile, ma adesso il sogno, sia pure incompiuto, sta diventando realtà. Il teatro era un ammasso di legni cadenti, di polvere, oppresso dal silenzio angosciante dell'oblio, ieri sera è apparso in tutta la sua rinnovata bellezza. L'esterno ha ritrovato il giallo ocre con cui era stato concepito (e che pochi palermitani hanno visto), l'interno ha ripreso lo splendore liberty che gli architetti Basile avevano disegnato. Una perla, insomma, per grandezza inferiore solo all'Opera di Parigi e a quella di Vienna, che è stata invasa finalmente dalla musica. E che musica. Franco Mannino ha diretto l'orchestra del Massimo in brani celebri di musicisti italiani, tra cui il *Va pensiero* dal Nabucco, l'ultima opera che era stata rappresentata in teatro, e Claudio Abbado ha condotto i favolosi Berliner Philharmoniker nel programma dedicato a Brahms.

L'omaggio a Brahms

Un omaggio al centenario del grande amburghese, ma soprattutto una prova di amore e di solidarietà

di Abbado e della più celebre orchestra del mondo alla cultura italiana e alla città di Palermo. Le polemiche e i veleni che hanno circondato le ore precedenti all'evento musicale, sono rimaste fuori dalla porta principale.

Qualcuno, il Polo e An, ha provato a disturbare l'avvenimento, inscenando anche una piccola manifestazione di protesta, parlando di finta apertura e accusando il sindaco Orlando di manovra elettorale. Ma dentro la musica ha dato a tutti la risposta migliore: quando un teatro riapre e le note si riappropriano dei loro spazi, per la cultura è sempre un bel giorno. È vero, la ristrutturazione del teatro non è ancora completata, la vera riapertura si avrà quando si potrà programmare una stagione operistica completa, ma l'incantesimo che sembrava avvolgere il teatro si è finalmente spezzato. E così anche i veleni che hanno accompagnato l'evento e perfino la presenza dei Berliner, si sono sciolte come neve al sole appena il doppio concerto è iniziato. Claudio Abbado non è sembrato per nulla toccato dalle bassesse di un po' provinciali di questi giorni. Reduce da una trionfale tournée a Torino, dove ha diretto due recite dell'Otello e due concerti al Lingotto dedicati a Brahms, si è detto fiero di suonare a Palermo e ha ricordato con commozione le sue ascendenze siciliane. Leoluca Orlando, visibilmente emozionato e felice, ha spiegato come è nato l'accordo con il direttore dei Berliner: «Due anni fa andai a Berlino, sentii uno splendido *Requiem* di Verdi, poi andai a cena con Abbado. Li decidemmo di organizzare il concerto, controllando gli impegni dell'orchestra tedesca. Da allora abbiamo mantenuto una sorta di segreto. Certo il rischio era che, con l'avvicinarsi dell'appuntamento, il Massimo non fosse pronto. Ma ce l'abbiamo fatto, senza decreti e interventi speciali, e grazie soprattutto all'impegno dei palermitani e degli sponsor. Abbiamo raccolto tre miliardi in venti giorni. E poco». Orlando nega che la ristrutturazione sia molto indietro come dicono i suoi detrattori. La pavimentazione è definitiva e l'unica cosa da completare è la fossa dell'orchestra, sostiene. Ma si dice certo che presto il teatro tornerà alla sua funzione storica, ossia la rappresentazione di opere.

L'avvio definitivo nel '98

Non avverrà subito, ma forse nei primi mesi dell'anno prossimo alcune opere della stagione teatrale potranno finalmente essere suonate nel rinato teatro. Certo, è questo il capitolo più dolente, serviranno altri soldi, ma l'accelerazione di questi ultimi mesi ha indicato che le possibilità ci sono e la città capisce lo sforzo dell'amministrazione e dei dirigenti del teatro. «Palermo - dice Orlando - è sempre stata una città in cui l'ottimo uccide il buono...». Come dire, non inchiodiamoci al fatto che il Massimo non è pieno regime, e apprezziamo il fatto che per lo me-

no è uscito dal lungo coma in cui inefficienza, burocrazia e malaffare l'avevano lasciato per 23 anni.

L'ambizione, come è stato detto in una breve conferenza stampa prima dell'inaugurazione, è di tornare a fare di Palermo un ponte tra la Mitteleuropa e il Mediterraneo. La riapertura di ieri non è una garanzia che ciò possa avvenire, ma un viaticoso.

E veniamo al doppio concerto. Franco Mannino, siciliano, ha diretto con gioia Verdi, Puccini, Mascagni, Bellini e un suo brano. Il *Va pensiero* iniziale è stato accolto da un applauso lunghissimo e liberatorio e due bis concessi dal direttore. Subito dopo è stata la volta di Abbado e dei Berliner. Presenti il presidente della Camera Violante, il vicepresidente del consiglio Veltroni e altre autorità e invitati eccellenti, l'orchestra tedesca ha dato il meglio di sé in un programma, la prima e la terza sinfonia di Brahms, in cui non ha rivali al mondo. Come già si era sentito a Torino, la limpidezza e la profondità del suono e spesso dai Berliner ha qualcosa di esaltante e la poesia di Brahms esce dagli strumenti come impasto perfetto di grande e severa architettura e struggente melodia.

Per la riapertura del teatro che vide gli esordi di tanti tenori, a cominciare da Enrico Caruso, per finire a Pavarotti, non ci poteva essere niente di meglio.

Bruno Miserendino

Carla Fracci

Stasera a Roma in «Orlando»

Debutta stasera all'Opera di Roma *Orlando*, balletto in due atti di Robert North su musica di Sergio Rendine, ispirato al romanzo omonimo di Virginia Woolf. Il ruolo simbolico di un giovane che non invecchia e attraversa le varie epoche cambiando sesso, dalla Londra di Elisabetta Tudor al 1920, (già affrontato sul grande schermo dall'attrice Tilda Swinton) sarà interpretato sul palcoscenico da Carla Fracci.

Alberto Tomba

Dallo sci al cinema

«Tra qualche giorno, saprete. Probabilmente dopo Cannes»: commenta sornione Alberto Tomba, il campione di sci che ha tutte le intenzioni di dedicarsi al cinema. Sembra che il suo manager abbia avuto un incontro interessante, ma il campione non si sbilancia troppo. Per adesso pensa soprattutto alle Olimpiadi di Nagano.

Jean-Marie Straub

Rapinato a casa il regista francese

Hanno atteso circa mezz'ora due banditi per rapinare il regista francese Jean-Marie Straub. Quando il regista, sessantatreenne, è rientrato nella sua casa romana e ha aperto la porta, è stato percosso brutalmente con il calcio di una pistola e quindi immobilizzato sul letto della stanza con i polsi legati, in attesa del rientro della moglie. E al suo ritorno, anche Danielle Huillet è stata aggredita e costretta a consegnare del denaro. La donna ha cercato poi di inseguire, invano, i rapinatori. Il regista, autore di numerosi film politicamente impegnati, è stato quindi ricoverato all'ospedale San Camillo. Guarirà dalla brutta avventura in quindici giorni.

Funari

Torna in tv con un talk-show

Dopo il successo ottenuto dal suo «alter ego» Corrado Guzzanti al *Pippo Chennedy Show*, torna in tv il vero Gianfranco Funari. L'appuntamento con il conduttore, assente dal video per la candidatura - poi ritirata - a sindaco di Milano, è per giovedì sera su Cinquestelle alle 20.30 con un talk-show dedicato ad attualità e politica dal titolo *Quarta generazione*. Funari ha voluto in studio un pubblico di giovani, con cui dialogherà su temi scelti per ognuna delle sei puntate previste.

L'ADDIO

A Roma, in Campidoglio, le esequie del regista della «Grande abbuffata»

«Ciao Marco, maestro di cinema e amico caro»

La moglie Jacqueline, Piccoli, Sorel, Benigni, Monicelli, Veltroni, Rutelli e gruppi di studenti per una cerimonia affettuosa e misurata.

ROMA. Chissà cosa avrebbe detto Ferreri di questo pomeriggio in Campidoglio, della camera ardente allestita per lui nella Sala della Protomoteca piantonata da vigili urbani e decorata dalla corona di gerbere gialle e rosse del Comune di Roma? Se lo chiedono tutti, i colleghi e gli amici più veri, e mettono le mani avanti. Sergio Castellitto è arrivato per primo e, richiesto d'un ricordo, esordisce: «Qualunque cosa dicessi di Marco, se fosse vivo il giorno dopo in conferenza stampa mi sputtanerebbe»; Mario Monicelli al microfono premette: «È la seconda volta che mi trovo in Campidoglio a parlare di amici scomparsi. Prima Marcello, ora Marco. Sono imbarazzato perché non so, loro due, quanto sarebbero contenti di essere così beatificati». Marco Ferreri, come pochi mesi fa Mastroianni, ora è un corpo a cui si dà l'addio, chiuso nella cassa di legno chiaro; ma è come se i suoi occhioni azzurri infantili e disincantati, la sua vis comica e burbera, aleggiassero e inebissero, sull'esordio, la normalità del rito. Però a

«Marco» chi è qui voleva un gran bene, è affetto caldo, caldissimo, quello che si esprime al microfono o nei visi difesi da occhiali neri, e il rito trova una sua forma. Semplice, attonita, misurata. Perché la morte chiede i silenzi e le parole, anche se chi ne va è il regista dissacrante dell'*Ape regina*, *L'ultima donna*, *La grande abbuffata*.

Il feretro arriva dall'aeroporto di Fiumicino in Campidoglio alle tre del pomeriggio. Viene portato nella Sala accompagnata dai più intimi: Jacqueline Ferreri, la moglie, in giacca grigia, sostenuta da Michel Piccoli, la cognata e la nipote, arrivate dal Canada, e il fratello Cesare, dirigente di banca a Milano. Poi vengono aperte le porte per l'omaggio pubblico. La cassa è circondata da corone di calle, gerbere, margherite, rose: «Nicoletta», «Piero Albertelli», «Ti voglio bene, Giorgio». È bella la canzone che Annamaria Mori, amica di famiglia, ha scelto tra quelle più amate da Ferreri: «Caminito», cantata in

modo svagato, dolce e interrogativo, da Mastroianni. Appunto: le esequie romane di Marco Ferreri risarciranno il vuoto di quelle svoltesi a Parigi, ci sarà l'accorrere di gente che c'è stato per il suo amico Marcello? Ferreri era un regista, non un divo, era un autore scandaloso e rigoroso, ed era milanese e spagnolo e poi parigino d'adozione, anche se gli piaceva tanto arruolare le erre in romanesco. Per lui non c'è bagno di folla. C'è il cinema che non è, oggi, impegnato a Cannes: su tre file di siede si avvicendano Jean Sorel, Marco Bellocchio, Tonino Delli Colli, Paolo Villaggio, Piero de Bernardi, Lina Wertmüller, Suso Cecchi D'Amico, Milena Vukotic, Laura Betti, Maria Mercader, Ricky Tognazzi, Mario Martone, Maurizio Ponzi e una scollatissima Francesca Dellerà. Il ministro della Cultura Walter Veltroni, il sindaco Rutelli e l'assessore alla cultura Borgna. Arriva Roberto Benigni con Nicoletta Braschi, si fa un mezzo segno della



Piccoli, la Betti e la moglie Jacqueline ai funerali

Ivano Pais

croce, fa un giro intorno al feretro, poi esce e ai cronisti dice: «Era un folletto, un orco, un uomo dei boschi, era un endecasillabo che si muoveva». Alle sei, spentisi i riflettori, con discrezione arriverà Ettore Scola. Di qua, il pubblico è composto da una siepe di fotografi e giornalisti, e da studenti. Come Stefano e Roberta, a settembre scorso convogliati dal regista alla Mostra di Venezia con altri giovani, per la provocatoria conferenza stampa con cui presentò *Nitrato d'argento*. Hanno portato un sacchetto di petali d'acacia, raccolti, raccontano, «in periferia». «È un albero che, quando viene bruciato, rinasce» spiegano. Vorrebbero spargere i petali sul feretro ma il protocollo lo inibisce.

Ora, di Marco Ferreri si parla. Le note di un tango di Gardel si spengono mentre Veltroni ricorda «un milanese sui generis, che già sui banchi di scuola sognava di fare il cinema, e che poi amava essere chiamato col soprannome di . Un

cinista che, però, non sognava di vincere l'Oscar o la Palma d'oro: sognava di fare il produttore, perché, cosa rara, ha sempre saputo valorizzare il talento degli altri». Paolo Villaggio regala ricordi affettuosi, di fine settimana a Torvajnica a casa Tognazzi e vacanze in barca: «Marco controllava Ugo in cucina, e stava spesso in un angolo zitto. Lo chiamavo la massaià rurale. Abbiamo passato insieme questi ultimi trent'anni con voi ed è stato un periodo di grandissima felicità» dice rivolgendosi alla moglie. Jacqueline Ferreri è cerea, le mani strette a pugno sotto il mento, tenta un sorriso. Scoppia a piangere, un singhiozzo breve e immenso, quando Piccoli dice il suo addio all'amico: «Il creatore, il filosofo, il politico, il veterinario... L'intelligente, le cui risate, a volte, sembravano lacrime, inquietudine per non sapere come vivere e come morire».

Maria Serena Palieri



Convegno dei sindaci nel bicentenario della fine della Serenissima. I sindacati manifestano contro i pirati

Venezia in piazza contro i terroristi Cofferati: «Vedo troppa indifferenza»

Ma la Liga Veneta rilancia: «Presto l'Italia sarà superata...»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ci sono quelli alla Comencini, Comencini Fabrizio, segretario della Liga Veneta e vicepresidente del consiglio regionale, che per non sbagliare si è messo una abbagliante cravatta piena di Medee, «fatta da Versace, calabrese ma bravo», e che detta con aria rapita: «Oggi è l'inizio della presa di coscienza del nostro riscatto. Fra qualche anno ricorderemo l'Italia come un passaggio della storia».

Ci sono quelli come Flavio Zanato, roccioso sindaco pidduessino di Padova, che di venetismi non ne può più e sfarfalla tutto serio: «Sono qua per protestare contro Napoleone che duecento anni fa ci ha venduti all'Austria. Lui non sapeva che eravamo rivoluzionari e tifavamo per lui. Doveva vendere solo Venezia! Purtroppo - aggiunge - Napoleone pensava che tutto il Veneto fosse una massa di sfaticati orienteggianti come veneziani».

E butta là la sua proposta istituzionale: «Noi a Padova vogliamo entrare in Emilia. Vogliamo far parte finalmente di una regione normale. Abbiamo pensato che potremmo usare l'autostrada come un corridoio...».

Ci sono i forzalisti alla Galan, presidente della giunta regionale veneta, un omone che si liquefa sotto il sole umido come un pupazzo di neve, e ansima: «Ma Venezia non poteva cadere in aprile?». E i leghisti-italianisti guidati da Giancarlo Gentilini, il sindaco alpino di Treviso. Cosa prova, nell'anniversario della caduta della Serenissima? «Oh, la senta: par mi el xe un tuffonel passato».

E i sindaci di qualche comune istriano, gli antichi «fedelissimi», arrivati da Pinguente, da Buje, da Rovigno, da Grignana: «Tutto da noi parla di Venezia, dalle pietre alla parola. Ma anche solo pensare un ritorno alla Serenissima è assurdo: Venezia oggi è l'Italia».

Nel cortile di Palazzo Ducale si ricorda il 12 maggio 1797. Il giorno in cui l'ultimo doge Ludovico Manin annunciò tremolante che Napoleone «ne minaccia il ferro e il fuoco», il Maggior Consiglio votò in fretta e furia - «senza il numero legale», insistono ancora oggi indignati patrizi leghisti - la fine della Repubblica dopo 1.100 anni tondi tondi. È una cerimonia formale voluta dal consiglio regionale, sostenuta più di tutti da Ettore Beggiato, consigliere «lighista» patito dei vecchi fasti e amico, «ancora oggi, certo», di Flavio Contin, uno dei «pirati» di San Marco.

Il palco è sovrastato dalla bandiera italiana. Quella regionale col leone di San Marco non sventola da alcun pennone, meglio non generare equivoci... Di fronte, qualche centinaio di sindaci arrivati dagli ex domini - nessuno dai paesi dei «commandos» del Veneto Serenissimo Governo.

I leghisti hanno il fazzoletto verde e non portano la fascia tricolore. Uno distribuisce una epigrafe composta e fotocopiata per l'occasione: «El leon napoletan - xe soltanto un fiol d'un can». Embè? Ammicca cospiratore: «Napoleone! Leone napoletano! Afferra?». Ah, il genio.

Meno male che c'è il paron de casa a tenere il discorso. «La storia di Venezia è finita per esaurimento di un ciclo compiuto. Ogni nostalgia è semplicemente fuori luogo», avverte pratico Massimo Cacciari. Però qual-

cosa da recuperare c'è: «Venezia non è diventata grande escludendo, ma includendo comunità, etnie, culture, aprendosi, diventando universale. Tutto è stato il leone di San Marco, anche simbolo di guerre, sopraffazioni, occupazioni dure, ma mai di egoismi».

Fuori, in piazza, sotto il campanile «occupato» veneti, si ingrossa intanto un'altra manifestazione: questa l'hanno voluta «contro ogni violenza» Cgil-Cisl-Uil del Veneto. Cinquemila persone, stima il sindacato. C'è Sergio Cofferati. E di nuovo Cacciari. Che qui attacca esplicitamente la Lega: «Le parole non sono acqua fresca. Se usi un linguaggio di guerra, alla fine evochi guerra. Tu parli e organizzazioni magari piccole, deboli psicologicamente, accendono la miccia. Poi, quello che espone nessuno».

«Giusto!», si infervora Toni Rame, pensionato metalmeccanico. Che ne ha pensata una di bella. «Ha presente quelle medicine che in pubblicità pare facciano solo bene, e poi sotto, in piccolo, c'è scritto "usare con cautela"? Farei lo stesso coi discorsi dei Bossi e dei Padovan. Riportarli in tv, d'accordo, ma con una scritta in sovrapposizione: "Attenzione, io lo dico, ma se lo fate rischiate voi!"».

I Padovan della Life, che raccolgono soldi per gli incarcerati «serenissimi»... «Che ne penso? Che si fanno oggettivamente complici», taglia secco Cofferati. Per lui i fatti di Venezia «sono molto gravi, hanno il carattere esplicito dei gesti terroristici. Vanno giudicati per le intenzioni, non per gli effetti, e le intenzioni erano serie, estremamente violente».

È «molto preoccupato». Preoccupato «dalla sottovalutazione di molti commentari». Preoccupato, «e non lo nascondo, dalla possibilità che questi fenomeni attecchiscano nei luoghi di lavoro». Ricorda le vittime del terrorismo, prima nero, poi rosso: «Almeno in parte sono state il frutto dell'indifferenza e della tolleranza iniziali, della sufficienza nei giudizi».

Cacciari ribatte sull'urgenza del federalismo: «Queste riforme sono essenziali per il Paese, altro che considerarle una "risposta" a qualcuno: chi ha assaltato il campanile ha obiettivi completamente diversi, mira a scatenare gli uni contro gli altri, a far emergere gli egoismi peggiori». Cofferati è d'accordo: «Abbiamo bisogno di riforme, di stabilità, di coesione. Chi ha attaccato Venezia vuole un paese diviso, una rottura da cui hanno tutto da guadagnare solo gli interessi forti».

Applausi. Fine. Musica ba-rock dagli altoparlanti. Turisti giapponesi che si fanno fotografare avvolti nelle bandiere rosse. Turisti coreani che si fanno fotografare reggendo gli striscioni. Gad Lerner che si aggira per preparare il «Pinochio» in diretta da San Marco. Sindaci leghisti che intanto sciamano bellicosi da palazzo Ducale.

Gentilini è ancora là a immaginare il suo ingresso in una macchina del tempo: «Ho appena fatto restaurare la lapide di un nobile trevigiano che, pur di non sottomettersi a Napoleone, gli ha consegnato la sua spada. Bravo! Però...». Cipiglio fiero, gesto dell'ombrello: «Però io la spada, a Napoleone, gliel'avrei ficcata nel culo». Mah. Certo sarebbe stata da vedere.

Michele Sartori



Il mezzo blindato, azionato da un motore di un autocarro, sequestrato in provincia di Padova

D-Day/Ansa

Decimo arresto per l'assalto al campanile di San Marco. Un «giallo» al Viminale

Erano «fatti in casa» i blindati dei pirati Il Sismi negò ai Nocs l'aereo per il blitz?

Secondo indiscrezioni raccolte da un'agenzia di stampa, i reparti speciali della polizia non poterono raggiungere Venezia in aereo perché alla Cai non c'erano mezzi disponibili.

DALL'INVIATO

PONTELONGO (Padova). Bandiere tricolori sono appese ai lampioni, ma solo perché domenica è arrivato «il vescovo, amico di Gesù», come annuncia lo striscione scritto dai bambini dell'asilo parrocchiale. Il «blindato, cingolato, radiocomandato», è stato trovato a tre chilometri da qui, a Villa del Bosco. Era in una cascina, coperto da un tendone, in mezzo ad alberi agricoli. Nessuno, nel paese di visio in due dal canale Bacchiglione, sa ancora nulla. «Hanno trovato qui il carro numero due? E dove? Qui si sa soltanto che uno dei gruppi che ha occupato San Marco, Fausto faccia, lavorava alla Unifast, la fabbrica là in fondo al paese, accanto all'argine».

Fausto Faccia è l'uomo che si è proclamato capo del gruppo che per sette ore ha «conquistato» il campanile. È suo fratello Luigi, 43 anni, è stato arrestato sabato (la notizia è stata data ieri), con accuse gravissime: terrorismo e istigazione alla guerra civile.

Si sapeva che Fausto Faccia, il capo commando, «lavorava» alla Unifast, come operaio. Ma si fa presto, invece, ad accertare che quella è la fabbrica della sua famiglia. Fausto, Luigi e la sorella Alessandra Faccia sono nella stessa azienda, una Srl che fabbrica mezzi semoventi per la miscelazione del mangime: sono i carri che vengono usati per portare il mangime dentro le stalle dei bovini, distribuendo automaticamente ad ognuno la sua razione.

«Secondo noi - dice il questore di Verona nella conferenza stampa che illustra l'operazione della Digos di Venezia, Verona e Padova - i due carri sono stati costruiti nel laboratorio di Flavio Contin».

È l'elettricista che abita a Casale di Scodosia, più di quaranta chilometri da Pontelongo. Era nel gruppo del campanile. Ma perché i capi del manipolo, e suo fratello - che avevano a disposizione un'azienda con attrezzature perfette - avrebbero fatto costruire i carri blindati in un altro luogo? «Qui a Casale - dice un vigile urbano - senz'altro non è stata data una martellata. Il vicino di casa dei Contin sarebbe venuto subito a lamentarsi». Il garage - laboratorio dell'elettricista è troppo piccolo, e non può avere contenuto il primo mezzo usato a San Marco. Se qui fosse stato costruito il secondo, perché portarlo poi vicino a Pontelongo, accanto alla fabbrica del «capo»?

Leri mattina il piccolo cingolato è stato presentato alle telecamere. Sembra l'astronave dei cartoni animati «Ufo Rofot», in ferro e acciaio, con le lame aguzze pronte a sfondare porte e muri. Due tonnellate di peso, due metri di lunghezza per novanta centimetri di altezza. Poteva essere guidato da due o trecento metri di distanza, ed essere riempito di dinamite o altro esplosivo. Assieme allo strano cingolato, la Digos ha trovato 84 taniche di carburante, tutte dipinte di verde - come le taniche dei mezzi militari - ed il Leon di San Marco stampigliato a vernice. Per muovere

un mezzo come questo, il «rifornimento» è senz'altro esagerato. Forse la cascina di Villa del Bosco doveva servire per rifornire altri mezzi già pronti.

A Pontelongo - più di tremila abitanti, nelle campagne verso Chioggia - l'aria non è diversa da quella degli altri paesi padovani e veronesi. Nessun nome deve finire sui taccuini. «Dite solo: gente che abita qui». E la gente che abita qui vol fare sapere che «se scoppia il casino, sarà davvero grosso». «Quelli sul campanile? E' solo propaganda. E come mettere un adesivo sulla vetrina di un negozio. Qui, se il 25 maggio l'referendum va male, ci mettiamo davvero a rompere i maroni, e chi si mette contro di noi finisce nel canale». «La fabbrica dei carri armati? Non sappiamo dove sia, e certo non verremmo a dirlo a voi. Ma sappiamo che qui il ferro e l'acciaio sappiamo lavorarlo davvero bene: siamo in grado di fabbricare tutto quello che ci serve». «Ma lei lo sa che sui colli Euganei, alla domenica, in tanti «giocano» alla guerra, con quei pallini che se ti colpiscono si macchiano ti macchiano di rosso? Secondo lei, è soltanto un gioco? I proiettili li vendono anche al bar».

Con l'arresto di Luigi Faccia gli uomini della Veneto Serenissima Armata finiti dietro le sbarre sono dieci, compreso l'«Ambasciatore» Beppe Segato. Altre dieci persone sono indagate solo dalla Procura di Verona. In carcere, Cristian e Flavio Contin e Luca Peroni, tramite il loro avvocato Lu-

ciano Gasperini, che è anche senatore della Lega, fanno sapere di «essere trattati bene». «Non volevamo assolutamente usare la violenza. Il mitra non funzionava, era della seconda guerra mondiale, ed il lanciacqua era un lanciacqua». Perché portare l'arma, allora, e collegare l'«acqua» agli elettrodi? I soldati della Serenissima dicono di «non conoscere coloro che mandano i comunicati tv e giornali», e di non condividere le minacce scritte. «Pensavamo di scendere ieri, 12 maggio, e tornare a casa con il nostro camper». Insomma, una gita in San Marco, fatta da romantici in tutta mimetica, che si lamentano di non essere stati capiti.

Intanto un nuovo giallo si apre sulla notte dell'assalto a San Marco. Secondo indiscrezioni raccolte da un'agenzia di stampa - non confermate e non smentite dal Viminale - tra le prime telefonate partite dal Ministero degli Interni ce ne sarebbe stata una al Cai, la compagnia aeronautica di proprietà dei Sismi, per chiedere un volo speciale che portasse a Venezia una squadra dei Nocs: ma dalla Cai avrebbero fatto sapere che prima di cinque-sei ore non sarebbe potuto partire alcun volo. L'«inconveniente» avrebbe costretto i Nocs a raggiungere Venezia in pullman e in auto, con evidente perdita di tempo. Sarà comunque il ministro Napolitano a rispondere oggi alla Camera alle numerose interrogazioni presentate.

Jenner Meletti

Fossa sconfessa Life per appoggio ai separatisti

«Non apriremo nessun conto corrente: non appoggiamo manifestazioni separatiste». Il suo secco no ad ogni ipotesi di dividere l'Italia il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, lo ha fatto arrivare da Vicenza dove era stato invitato a parlare all'assemblea delle imprese locali. Una platea scelta non a caso. Non è un mistero per nessuno, infatti, che gli industriali veneti, in particolare i più piccoli, si sono spesso trovati al fianco delle posizioni leghiste lamentando le prevaricazioni di «Roma padrona» e la lontananza dello Stato. Ma l'assalto di San Marco segna un salto di qualità che a Fossa non sfugge. «Sono preoccupato, come è preoccupato tutto il paese. Non si tratta né di enfatizzare né di sottovalutare, ma c'è necessità di grande attenzione e di vigilanza continua». La preoccupazione di Fossa è così marcata che ha deciso di incontrare nei prossimi giorni i presidenti delle associazioni territoriali del Veneto «per mettere a punto una risposta comune a quanto è accaduto». Di fronte all'azione della Life che cerca di trascinare i malumori delle imprese verso un crinale separatista, Confindustria ha dunque deciso che è necessario mettere un argine. Anche Antonio D'Amato, consigliere di Confindustria per il Mezzogiorno, si mostra preoccupato.

«Quanto è accaduto è molto grave. Bisogna, però, stare attenti di non fare di ogni erba un fascio. C'è molta gente che vuole uno stato diverso, al Nord come al Sud. Ma questo non significa essere separatisti. Tutto questo discorso sulla secessione ha spostato la discussione impedendo di fare le riforme. Bossi e le sue parole d'ordine ci hanno fatto perdere tempo».

«Si è trattato di un colpo di testa inattuabile, ma si deve anche riconoscere che è un tipo di contestazione di cui bisogna tener conto - dice invece Luigi Arsellini, presidente degli imprenditori di Belluno e candidato alla presidenza di Confindustria veneta. D'altra parte, il governo non ha spinto sul federalismo, ma ha usato solo la leva fiscale per portarci a Maastricht». «Si è trattato di un'idea folle, che nasce però da un malcontento generale che può spingere a certi atti inconsulti - spiega Pino Bisazza, presidente degli industriali vicentini - A naso non mi sembra una rete pericolosa. Piuttosto è pericoloso non dare ascolto al mallesere».

Gildo Campesato

Perché per la Chiesa Valdese potrei essere laico, cattolico, ebreo, musulmano o valdese e sarebbe esattamente la stessa cosa. Perché le Chiese Valdesi e Metodiste hanno fatto della tolleranza, della convivenza tra etnie, fedi e culture diverse il quale vale la pena vivere e lavorare. Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE PERCHÉ NON SONO VALDESE.

anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto. Perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché difendo la libertà di tutti. E perché non sono valdese.

CHIESA EVANGELICA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE
VIA FIRENZE 38, 00184 ROMA
TEL. 06/4745537
FAX 06/4743324

CHIUNQUE VOGLIA CONTRASERVI, MEGLIO C'AVERE INFORMAZIONI PER TRATTARE IL PUNTO SCRIVERE O TELEFONARCI. SAREMO FELICI DI RISPONDERVI.



Martedì 13 maggio 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Ambra Carramba!

MARIA NOVELLA OPPO

Ambra ha presentato ufficialmente la sua candidatura a nuova Carrà durante un balletto del nuovo show di Raidue «Carosello». Con la parrucca bionda e l'ombelico nudo (che già da tempo è il suo manifesto culturale) era quasi perfetta. Ma, per diventare una vera «Raffa», Ambra deve diventare cattolica e apostolica. Romana lo è, ma anche fastidiosa, sfrontata e un po' antipatica nei confronti di quelli che non appartengono al suo gruppo. Non sarà mai una Madonna, ma potrà diventare la più brava delle nostre conduttrici, se imparerà a non sovrastare gli ospiti anticipandoli e troncando loro le battute. La sua verva esagerata ha quasi annullato la cortese vecchiaia di Calindri, ma non ha potuto niente contro Bongiorno, che per fortuna non tiene minimamente conto di quello che gli si dice. Grande Mike, che ha rivissuto con noi la sua storica impresa sulla cima del Cervino, meravigliandosi di se stesso, come di solito fa con i concorrenti: «Pensate, quello lì sonoro. Avete visto, eh, che coraggio!». Ecco, Ambra non avrà mai tanta innocenza. Non è virtuosa come la Carrà, ma è virtuale come Calimero, col quale infatti duetta a meraviglia. Belle anche altre parti del varietà, soprattutto quelle in cui compare Elio, che rappresenta non a caso, le «storie tese» attraverso le quali la nostalgia che incombe diventa ironia musicale. E perfino la artefatta (e rifatta) Ornella Vanoni, assediata dal balletto di Elio, diventa rarefatta. Ma siccome è impossibile citare tutti, accontentiamoci di dire che la prima puntata ha mostrato i suoi segreti preziosi, ma ancora non ha scoperto il suo ritmo. Dato che si tratta di un «musical», la cosa non è irrilevante, anche se il programma è pieno di idee, di sorprese e di riflessi incondizionati della memoria. Come il meraviglioso e inedito Totò ciabattino.

24 ORE

DUE COME VOI TMC 10.30
Wilma De Angelis e Benedetta Boccioni conducono il consueto salotto di chiacchiere mattutine. Oggi si parla di allergie da detersivi.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30
Viaggio tra gli scavi di Pompei. In diretta, la bottega di un fornaio e la «casa dei casti amanti», non ancora aperte al pubblico. Segue un drammatico servizio da Potenza su due donne morte di parto. Conduce David Sassoli.

CHI L'HA VISTO? RAITRE 20.30
Da Giovanna Milella si prende in esame il caso di un ragazzo di 17 anni che è sparito dopo aver passato la visita di leva. In chiusura anche il caso della ragazza morta all'Università di Roma, colpita da un proiettile.

DRUG STORIES RAITRE 22.55
Dalla Colombia un drammatico reportage di Sergio Nuti svela gli scenari inquietanti e la frontiera violenta della lotta alla droga. In primo piano la vita sospesa di un giovane reporter nel mirino dei narcos. Sono 120, infatti, i giornalisti colombiani uccisi negli ultimi dieci anni dai sicari al soldo dei narcotrafficanti.

AUDITEL

VINCENTE:
G. Premio di F.1 (Raidue, 14.21).....7.658.000

PIAZZATI:
S.P.Q.R. 2000 e... (Canale 5, 20.35).....7.328.000
Linea verde Il parte (Raiuno, 12.46).....5.100.000
Novantesimo minuto (Raiuno, 18.19).....4.764.000
Quello che gli uomini (Raiuno, 14.21).....4.658.000

DA VEDERE



Il secessionismo veneto a San Marco con Lerner

20.50 PINOCCHIO
Programma di attualità condotto da Gad Lerner.

RAIUNO

Dopo «l'assalto» secessionista a piazza San Marco il programma di Gad Lerner si interroga sul malessere del Nord-Est percorso dalle spinte separatiste. In diretta, sulla stessa piazza veneziana siederanno insieme Umberto Bossi, il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, Gianfranco Miglio e il segretario del Ccd Pier Ferdinando Casini. In platea numerosi sindaci del Nord-Est, militanti leghisti, esponenti della nobiltà veneziana e i compaesani dell'«Armata veneta» arrestati lo scorso venerdì.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 L'OMBRA DEL PASSATO
Regia di Edward Dmytryk, con Dick Powell, Claire Trevor, Mike Mazurki. Usa (1945) 95 minuti.

Un noir classico per Marlowe. Il detective è ingaggiato da un ex detenuto in cerca della sua ragazza. La donna ha cambiato nome si è sposata con un pezzo grosso.

RAIUNO

20.30 VACANZE IN AMERICA

Regia di Carlo Vanzina, con Jerry Calà, Christian De Sica, Claudio Amendola. Italia (1984) 89 minuti.
Commedia piccola piccola. Un gruppo di ex alunni parte in gita scolastica, accompagnato da un paio di religiosi. Avventure di vario tipo per la piccola banda di «picchiatielli». Variazione «esotica» del solito Vanzina.

TELEMONTECARLO

20.45 HUDSON HAWK IL MAGO DEL FURTO

Regia di Michael Lehmann, con Bruce Willis, D. Aiello, A. McDowell. Usa (1991) 100 minuti.
Willis nei panni di un ladro gentiluomo alle prese con un aggeggio in grado di trasformare il piombo in oro. A metterlo sulle tracce dello strano macchinario sono due eleganti malviventi che lo spingono a rimettersi nei guai dopo essere uscito di prigione.

ITALIA 1

22.45 LA CASA NERA

Regia di Wes Craven, con B. Adams, E. McGill, A. J. Langer. Usa (1991) 102 minuti.
Horror targato Craven, uno dei papà del genere. In una casa sono segregati un gran numero di bambini, custoditi da trabocchetti infernali. Un ragazzino vuole vendicarsi di coloro che hanno sfrattato la sua famiglia e si introduce nella casa insieme ad un suo amico ladrunco.

ITALIA 1



MATTINA							
6.30 TG 1. [9527023]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: [3158077					

Martedì 13 maggio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

E una «penna nera»
spuntò sui monti
della Grande Guerra

ENRICO MENDUNI

TRA I CARATTERI originali degli italiani l'alpino ha un suo posto particolare, connesso in maniera indissolubile alla Grande Guerra. Il Risorgimento era stato l'epopea dei Bersaglieri: li riconosce nei quadri di Giovanni Fattori dedicati alle battaglie di S. Martino e Solferino, nel 1860, li vedi in possa accanto alla breccia di Porta Pia in una storica fotografia. Con la loro cascata di piume sul cappello, sempre di corsa, sono il simbolo di una guerra di movimento in un'Italia fatta di dolci colline e brevi pianure, dove ci sono stati e staterelli da unificare in un paese solo.

Poi venne la Grande Guerra. La corona prese la mano al parlamento che era più cauto e gettò l'Italia in un conflitto per il quale non era preparata ma che doveva concludere l'unità nazionale con le terre «irredente» ancora parte dell'impero asburgico. I generali si accorsero allora, tutto in una volta, che i confini tra l'Italia e l'Austria erano stati disegnati nel 1866 dall'Impero che ci aveva battuto la Lissa e che aveva dovuto cedere all'esuberante Prussia, la futura Germania, non a noi. Tutti le cime delle montagne erano in mano austriaca, fortificata con cura aiutando la natura che aveva creato pareti di roccia altissime e irraggiungibili. Sugli altipiani del Veneto orientale si scavarono le trincee, le fanterie si fronteggiarono in una lunga e sanguinosa guerra di posi-



zione. Gli alpini, discendenti dei savoiardi «Cacciatori delle Alpi», con la loro lunga penna nera sul cappello, scalarono le pareti dolomitiche, issarono i loro pezzi laddove neanche i muli, che marciavano silenziosi ai bordi del precipizio, osavano salire; scavarono i loro camminamenti nel granito, attaccarono dalle pareti che erano rimaste sguarnite perché considerate inattaccabili, costituirono di quella guerra l'elemento di coraggiosa tenacia di intelligente strategia, di sicura affidabilità. Coni Zugna, Monte Cucco, Monte Nero, Monte S. Michele, La Bainsizza, Monte Sei Busi, il Montello, l'altipiano di Asiago.

Nacque una leggenda degli alpini. Pietro Jahier, autore di «Con me e con gli alpini». Il generale Cantore, capo carismatico degli alpini. Il ponte degli alpini di Bassano del Grappa, tutto fatto di tronchi, tante volte distrutto e ricostruito. La Madonnina degli alpini, i cori alpini. Il vino e la grappa, bevuti in quantità per combattere il freddo ma anche come bevanda euforizzante, per andare all'assalto in condizioni impossibili. Gli alpini come montanari forti e generosi, gente del Piemonte e della Lombardia, del Veneto e dell'Abruzzo, capaci di grandi sacrifici nel freddo e nella tormenta, conoscitori dei sentieri e delle piste, combattenti e scalatori. Gente fedele ordinata, salvo che per le sue storiche bevute, ma che non bisogna prendere in giro.

Attorno alla guerra vittoriosa fu rapidamente costruita un'epopea popolare di cui gli alpini furono parte. Non c'è monumento ai caduti su cui non appaia, in qualche bassorilievo, l'eroismo delle truppe alpine. Le

strade delle nostre città si popolarono di nuove strade dedicate ai luoghi della guerra sulle montagne; nomi che, dopo tante cruenti fatiche, non esistono più perché oggi l'Isone è di nuovo un confine, anche Caporetto è in Slovenia e si chiama Kobarid, è così è per tutte quelle cime di montagne così duramente contese. Il monte Grappa - questo è ancora Italia - diventò un monumento, meta di pellegrinaggi, con la Galleria Vittorio Emanuele scavata nel granito bianco per i pezzi da 310 e le bombe; dall'alto, in un'aria umida che sa di funghi, si vedono le pendici dei colli pieni di crateri irregolari, folli di erba: le cicatrici lasciate dagli shrapnel. La sera, nelle osterie e nei rifugi, mentre gira il fiasco del vino si intonano cori lenti e un po' cupi, leggende gotiche di sentinelle notturne nella neve e di comandanti che, morendo, prescrivono l'invio di vari pezzi del loro corpo al Re d'Italia, alla madre, alla bella e alle montagne; proprio come i corpi dei principi Asburgo - ma questo il comandante che muore non lo sa - venivano

fatti a pezzi e distribuiti tra le cripte delle chiese di Vienna. A Trieste il 4 novembre 1918 entrarono, ovviamente, i Bersaglieri: i padri di quelli che negli anni 50 sfilarono per celebrare il ritorno di Trieste all'Italia e la fine della «Zona A», anche se fu persa per sempre quella «Zona B» che era Italia quanto la Toscana e il Lago di

Garda, quell'Istria con i cipressi e i paesi veneziani spartita tra Slovenia e Croazia. Gli alpini facevano meno effetto nelle sfilate; del resto nell'Italia del primo dopoguerra, quella della «vittoria mutilata» e dei foci di combattimento, la loro presenza rapidamente svanì.

L'ALORO ETICA montanara, la loro ascesa silenziosa e lenta, dove è più importante salire e non cadere, piuttosto che sparare, era fuori dello spirito di un'epoca che bruciava le cooperative e le case del popolo attingendo da un'altra epopea, quella degli arditi. Forze speciali, si direbbe oggi, circondate da un alone di eccesso e di morte, generate da una mistica del rischio e da una variante paesana del culto del superuomo, con nere camicie tesche e pugnali. Un laboratorio di cultura del fascismo.

Troviamo ancora gli alpini nella Seconda Guerra Mondiale, sulle montagne della Grecia, sul Ponte di Perati dove sventolava in segno di lutto bandiera nera, a gestire con le scarpe i cartoni un'avventura crudele e inutile, in mezzo al fango. Poi, nella lunga pace dopo il 1945, eccoli sfilare con le loro associazioni, il cappello con la penna calcato sulla testa, ogni anno in una città diversa, tra feste e fiaschi di vino. Una presenza talvolta dura, proiettata verso una applicazione quasi impraticabile dei «valori degli alpini» ad una società ormai mutevole, rapida, metropolitana, altre volte invece quasi ecologica, dedicata ai valori della natura, delle montagne, del cielo sopra di noi. Un pezzo dell'anima italiana, presente un po' in ciascuno di noi.

L'Intervista

«Tocca alla sinistra cambiare l'Europa: diritti, non moneta»

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Cosa può cambiare in Europa se vince la sinistra anche in Francia? Come possono modificarsi gli equilibri del continente dopo l'arrivo Tony Blair a Downing Street, dopo che il centro-sinistra è al governo in Italia da un anno, entra anche lei signor Jospin a palazzo Matignon?

«Una vittoria della sinistra in Francia, a ruota del trionfo laburista in Inghilterra, offrirebbe una formidabile opportunità alla sinistra in Europa. Per la prima volta i partiti della sinistra si ritroverebbero nettamente maggioritari nell'Unione europea, al governo in 13 dei 15 paesi membri, tra cui tre fra i più importanti. In questi ultimi anni c'era un contrasto tra i paesi più «piccoli», spesso diretti da governi di sinistra, e quelli più popolosi, diretti da governi conservatori. Se la sinistra si ritrovasse simultaneamente al potere in Italia, Gran Bretagna e Francia, ne risulterebbe modificato eccezionalmente l'intero paesaggio politico europeo. Diverrebbe una priorità realistica una svolta in direzione di un'Europa più sociale dell'intera costruzione europea, un rovesciamento in altri termini della tendenza che si era avuta sin'ora. Si tratterebbe di un'occasione straordinaria. Perché la costruzione dell'Europa corre oggi un rischio mortale a causa dell'accentuazione, in questi ultimi anni, della deriva liberista. Non possiamo farci illusioni: se l'Europa dovesse finire col essere indifferente all'estensione della disoccupazione di massa, alla precarizzazione delle condizioni di esistenza, alla scomparsa dei servizi pubblici e al riflusso dei sistemi di protezione sociale, finirebbe coll'estinguersi. Il progetto di unione si dissolverebbe, vittima al tempo stesso del risorgere dei nazionalismi e del libero-scambismo mondiale».

Questo vento europeo verso sinistra è frutto di una coincidenza di scadenze elettorali o può essere considerato come qualcosa di più profondo, una sorta di «ritorno del pendolo», una contro-tendenza storica rispetto al trend Thatcher-Reagan degli anni '80?

«Che la sinistra europea abbia il vento in poppa in diversi Paesi, a cinque anni dalla caduta del Muro di Berlino e quattro anni dopo il trattato di Maastricht, non è certo una coincidenza. Ad eccezione della Gran Bretagna nessun altro grande Paese europeo aveva sperimentato davvero il Thatcherismo, ma le conseguenze del modello liberista sulla vita quotidiana, l'occupazione, la precarietà, i servizi pubblici si vedono. Molti europei esprimono oggi innanzitutto un rifiuto: il rifiuto a veder sacrificare componenti essenziali del loro modello di civiltà, ad esempio la protezione sociale».

Cosa intende per «sinistra»? Non ritiene che, in fine di secolo, si possa pensare ad una sorta di «famiglia allargata» anche oltre la sinistra tradizionale in Europa, a Clinton e alla tradizione democratica americana, ai progressisti non socialisti in Europa, e così via? In un libro appena pubblicato in Italia, Walter Veltroni ha proposto di cambiare il nome dell'Internazionale socialista in «Internazionale dei democratici e dei socialisti». Lei che ne pensa?

«La sinistra europea non si limita alla famiglia socialista e social-democratica. Ha acquisito ad esempio un ruolo reale, in diversi Paesi, il movimento ecologista. In Francia e in Germania ha scelto nettamente di allearsi a sinistra. E, al di là dell'Europa, il considerevole allargamento dell'Internazionale socialista in questi ultimi anni testimonia di convergenze con forze storicamente non

«Governando Roma, Londra e Parigi potremmo fermare la deriva liberista». «In Francia funziona la coabitazione ma se perde Chirac a perdere»

Lionel Jospin
leader
del Partito
socialista
francese

Così

dollaro; 4) una vera moneta unica, che sia la moneta di tutta l'unione e non un semplice cartello marco-franco. In questo quadro ci pare necessaria e possibile l'adesione dell'Italia, e anche quella della Gran Bretagna, se lo desidera».

Perché insiste tanto sulla partecipazione, sin dall'inizio, dell'Italia? Per «simpatia» o per ragioni più profonde?

«Se la immagina lei l'Europa senza l'Italia? O senza la Spagna? Io no. Anche se devo dire che sono esterrefatto dal sentir evocare talvolta con tanta leggerezza lo scacco davvero drammatico che rappresenterebbe per tutti, e certo non solo per l'Italia, la non partecipazione all'unione economica e monetaria di uno dei tre grandi Paesi fondatori della Comunità europea. Misurano appieno le conseguenze di quel che sarebbe inevitabilmente vissuto dal popolo italiano come un'esclusione? L'Italia è certamente uno dei Paesi che doveva più darsi da fare per prepararsi alla moneta unica, a causa della deplorabile gestione dello Stato durata lunghi anni. Va a suo onore che vi sia accinta con vigore, specie dall'arrivo al potere dell'Ulivo. Gli argomenti contro la partecipazione italiana sono divenuti sempre più fragili col passar dei mesi. Una condizione per la riuscita dell'Euro è la convergenza della politiche monetarie e di bilancio. I famigerati «criteri» non valgono che per illustrare questa convergenza. Ed è per questo che saranno apprezzati, l'anno venturo, in «tendenza». Tutti all'estero riconoscono che l'Italia è impegnata sulla via della convergenza. E bisognerebbe rettificare questo sforzo con un'esclusione, col pretesto che la partecipazione dell'Italia potrebbe far scendere leggermente il valore dell'Euro? A dire il vero non vedo che una possibile ragione ad un rifiuto all'Italia: il desiderio di certi ambienti finanziari di avere un Euro sopravvalutato. Quando



Ap



sconfiggeremo Chirac

La Scheda

La difficile prova di un leader "per forza"

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Se uno prende alle presidenziali quasi il 48% dei suffragi diventa per forza il leader indiscusso del suo campo. Anche se ha perso. Anche se è il capo di un partito che in quanto tale ha metà solo di questa percentuale. Anche se non è nemmeno deputato, perché l'ultima volta gli avevano dato un collegio perdente. Anche dalla sua parte ci sono personalità che lo superano nel barometro nazionale della popolarità (è il caso, ininterrotto da almeno due anni a questa parte, di Jacques Delors). Anche se non è mai stato nemmeno pri-

mo ministro, come invece sono stati molti altri Big del Ps, da Mauroy a Fabius, a Michel Rocard. Anche se non viene molto bene in tv. Anche se non era tra i favoriti e gli intimi dell'unico socialista che era riuscito nell'impresa di regnare per quattordici anni di seguito all'Eliseo, Francois Mitterrand. Anche se non è più giovane, "nuovo", come Tony Blair in Gran Bretagna o il primo Bill Clinton in America. Anche se è entrato in politica da semplice professore, all'antica, anziché da portaborse di un altro potente. È il caso di Lionel Jospin, 60 anni, per la seconda volta segretario del Ps (la prima volta aveva 43 anni), cui Chirac dovrà offrire, già il 2 o 3 giugno, il posto di primo ministro se dal secondo turno delle legislative anticipate, il primo giugno, la sinistra dovesse uscire con la maggioranza di anche solo metà dei deputati più uno. La scelta non sia più tra Jospin e Chirac (che resterà comunque all'Eliseo e Jospin, nella sua intervista auspica anzi chiaramente resti), ma tra Jospin e Juppé. Scoppiettante, sicuro di sé, brillante al limite dell'arroganza, che lo rende impopolare, quest'ultimo, quanto tranquillo, quasi timi-

do, parco di parole, attento sino alle virgole (ci ha mandato come d'abitudine risposte scritte), si direbbe addirittura pudico, il primo. Non a caso è tra i due che si hanno gli scambi più ravvicinati. Il premier Juppé è arrivato a porre a Jospin per interposta stampa, quattro domande: Come finanziere il vostro programma senza aumentare le imposte? Come eviterete il ritorno massiccio dell'immigrazione clandestina se abrogate la legge Debré? Come eviterete una crisi sull'Europa se avrete ministri comunisti? Chi seguirete tra i socialisti, quelli che vorrebbero nazionalizzare o quelli che vorrebbero privatizzare? Non mi sarei aspettato che mi chiedesse delle imposte il campione dell'aumento di ogni tipo di imposta; sugli immigrati faremo una nuova legge; il Muro è crollato, anche De Gaulle e Mitterrand avevano ministri comunisti, gli ha risposto Jospin ai primi tre interrogativi. "Guardi che il mio ruolo non è "seguire" i socialisti, ma guidarli", seccamente al quarto. Il "professore" è diventato leader.

Fino a poche settimane Jospin premier veniva considerato improbabile. L'attuale maggioranza di centro-destra dovre-

be perdere da 180 a 200 seggi per scendere sotto il 50%. Ora le cose stanno un po' diversamente. A differenza del '95, Jospin si guarda bene dal fare previsioni, non promette più - forse anche per scaramanzia - una "sorpresa", anzi non ha nemmeno risposto alla domanda che gli avevamo posto su come pensa che andrà. Ma già il fatto che, anche per l'effetto Blair da oltre Manica, venga considerato possibile una vittoria della sinistra è un fatto nuovo, che ha cominciato a scaldare il clima di un'elezione che era partita noiosa perché data con esito fin troppo scontato.

Paradossalmente però, malgrado l'ingresso in campo della "suspense", questa campagna lampo, in un mese con 19 tra vacanze e ponti, più un numero infinito di avvenimenti sportivi e il festival di Cannes, esita a decollare. Si può andar su e giù per Parigi e per il resto della Francia senza nemmeno accorgersi che ci sono elezioni. A 13 giorni dal voto, l'unica certa è che la gente affetta freddezza. Il 51% dei francesi dice chiaro e tondo che gli interessa poco o non gli interessa affatto.

[Si.Gi.]

la Germania non verranno che vantaggi se la nostra concezione dell'Euro sarà più ampiamente condivisa».

Tra poco più dieci giorni la Francia vota per il primo turno delle politiche. Il primo giugno il verdetto decisivo delle urne. Le elezioni anticipate le ha indette Chirac. Lei ritiene che se perde debba dimettersi, come Raymond Barre ed altri hanno sostenuto? O pensa invece che in questo caso i francesi avranno espresso una predilezione per una "coabitazione" tra lei al governo e Chirac all'Eliseo?

«Si tratta di elezioni legislative, non presidenziali. La funzione di Jacques Chirac non è in causa. Ma, se vinciamo noi, non credo che debba essere interpretato come una "predilezione per la coabitazione", nel senso che i francesi auspicano una sorta di "unione nazionale" o di reciproca moderazione. Al contrario. Se vinciamo vorrà dire che pretendono categoricamente un cambiamento di politica».

Quali scenari si possono immaginare, sin da ora, nel caso di una vittoria netta della sinistra, o nel caso di un risultato sul filo di lana, odì "pareggio"?

«Non vedo alcuna ragione che possa spingere Chirac, che in passato è stato primo ministro di un governo di "coabitazione", a non seguire, all'indomani delle legislative, il tradizionale gioco costituzionale. La coabitazione non sarebbe una soluzione inedita in Francia. Un blocco o una confusione potrebbero risultare solo dall'assenza di una maggioranza parlamentare al termine dello scrutinio. Ebbene, sin da prima del primo turno, ci sono chiaramente due coalizioni politiche che si affrontano. L'una o l'altra prevarrà e farà il governo. Se ci sarà una maggioranza, anche ridotta, di deputati della sinistra, formeremo un governo con tutte le forze di sinistra che accetteranno di condurre con noi una politica governativa coerente».

grandi paesi, ricchi di storia, scelgono di mettere in comune per sempre uno strumento tanto fondamentale quanto la loro moneta nazionale, non si cavilla su uno o due millesimi di punto di scarto nel giorno della decisione».

Lei ha detto: "No al rispetto assoluto del 3% (di deficit pubblico in rapporto al prodotto lordo), se ciò significa una nuova cura di austerità". Non ritiene più che il controllo dei deficit pubblici, una riforma dello Stato sociale così com'è, siano comunque indispensabili e necessari a beneficio delle generazioni avvenire?

Jacques Chirac presidente francese gollista In caso di vittoria dei socialisti si aprirebbe una nuova fase di "coabitazione"

«Certo che bisogna controllare i deficit pubblici. E tanto più laddove il debito accumulato è consistente. Ma il trattato di Maastricht non si riduce a questo criterio del 3%. Non avrebbe alcun senso. Ha ben cinque criteri, ciascuno dei quali va evidentemente apprezzato in rapporto agli altri. E, ancora, la gestione prudente del denaro pubblico non ha senso a meno che sia messa al servizio di una politica attiva per l'occupazione e la crescita. Non possiamo entrare nel Duemila tornando ai dogmi economici del secolo scorso».

Ma rimetteresi ora a ridiscutere i

criteri non rischierebbe di far fallire l'unione monetaria? Non darebbe un pretesto, soprattutto ai Tedeschi, perché non se faccia più nulla?

«Non propongo affatto di ridiscutere i criteri. Auspico un'altra visione circa la loro applicazione. Il pericolo maggiore per l'Euro non è la tradizionale esitazione di certi ambienti finanziari tedeschi a sostituire il marco con una moneta europea. E' il rischio che i popoli di diversi Paesi, tra cui il mio, rigettino un'unione monetaria la cui immagine sia associata all'ultra-liberismo e alla

disoccupazione. La storia stessa della nazione tedesca ha creato un legame molto forte tra i tedeschi e il marco. Ma sono convinto che in ultima analisi la Germania sceglierà, come ha fatto da quarant'anni a questa parte, l'Europa. Non credo, come si sente dire da noi in Francia o da voi in Italia, che il cancelliere Kohl sia alla ricerca di scappatoie. Quel che è vero, invece, è che anche in Germania una concezione restrittiva e ideologica della politica monetaria ha contribuito alla crescita inquietante della disoccupazione e mette a dura prova le finanze pubbliche. Anche per

L'Intervista

Gian Enrico Rusconi



«Ormai solo le piccole minoranze aggressive non sono trattenute dal pudore di ammettere la propria xenofobia, ma il germe purtroppo è ancora ben vivo»

«Attenti, il razzismo si traveste bene...»

Il 1997 porta l'impegnativo titolo di "Anno europeo contro il razzismo". C'è da sperare che non resti una vuota etichetta. Col galoppo sfrenato delle tecnologie informatiche e dei mezzi di comunicazione, il "villaggio globale" già bussava alla porta, ma il recente macello della Bosnia e le ricorrenti aggressioni antisemite avvertono che certi virus sono ancora attivissimi. E, se non razzisti, alcuni comportamenti pubblici appaiono comunque assai lontani dal linguaggio della convivenza. A cominciare dal nostro Bel Paese dove l'on. Bossi vuol mettere all'indice i meridionali e dove il Polo ha fatto campagna elettorale per le amministrative nelle grandi città agitando lo spauracchio degli extracomunitari che portano criminalità e prostituzione.

Vediamo di analizzare qualche aspetto del complesso argomento col politologo Gian Enrico Rusconi che fa parte del comitato italiano per l'Anno contro il razzismo.

Prof. Rusconi, a quanto pare chi combatte il razzismo deve misurarsi innanzitutto con la difficoltà di "scoprire" l'avversario. È vero, come ha scritto la sociologa Laura Balbo, che i primi atti di razzismo quasi mai sono riconosciuti com'è tali da chi li compie?

«È l'atteggiamento tipico di chi dice "non sono razzista, però...". Il modo classico col quale negli ultimi decenni ci si è confrontati col problema delle diversità culturali e antropologiche. Negli anni trenta-quaranta il concetto di razza era accettato come indicatore oggettivo. Oggi, invece, la parola razza suona così oscena che non viene usata, e nel linguaggio colto si ricorre a etnico o interetnico per non dire razza o razziale. Solo le piccole minoranze aggressive ed esibizioniste non sono trattate dal pudore con cui ci si ferma dinanzi a quel vocabolo. Nella sostanza, poi, a differenza del periodo anteguerra, nessuno tra le persone civilizzate ammette di essere razzista».

Lei direbbe che c'è o che non c'è del razzismo nei commenti e nelle polemiche che stanno accompagnando i ripetuti sbarchi di albanesi sulle nostre coste?

«Oggi le insofferenze verso gli immigrati non vogliono più legittimarsi in termini culturali, ma presentano altre motivazioni: la clandestinità dell'immigrato, l'immigrato che spaccia stupefacenti, che è causa di patologia sociale, e così via. Il caso albanese è emblematico: soprattutto nelle ultime settimane non viene più codificato o decodificato, nelle varie posizioni, come un problema di razzismo o di cultura, bensì come un problema di opportunità economica o di ordine pubblico. Questa non-codifica del caso albanese in termini di razzismo è un atto di maturità o una forma di camuffamento? Ecco, questa è una domanda che mi pongo anch'io. Quello che sappiamo è che il razzismo ama spesso travestirsi...».

Anche dal punto di vista concettuale, il razzismo è parzialmente mutato col trascorrere degli anni: ha annacquato la teorizzazione biologico-somatica spostando l'accento sulle diversità (nel caso vanno intese come inferiorità) culturali. Un tentativo di "nobilizzazione" della causa?

«Sì, si è registrato un concentrarsi sull'idea della diversità o della differenza. Con un effetto piuttosto curioso. A sinistra il concetto di differenza è inteso in senso positivo, come arricchimento, mentre nella cultura di destra e in quella che può essere sospettata di criptorazzismo, la differenza è il sostituto della contrapposizione. La differenza, cioè, come affermazione che io sono io e tu sei tu, e non esiste possibilità di contatto. Questo appare chiaramente nel lepenismo. Ma anche lo storico tedesco Ernst Nolte, in una recente intervista, tra i valori di destra mette l'ordine, la gerarchia e, appunto, la cultura della differenza. Che per lui significa proprio il riconoscimento della non comunicabilità delle culture».

Forse l'unità europea è vicina, ma dovrà realizzarsi in un continente che molti vedono "assediato" dall'inarrestabile flusso migratorio dall'Africa, dall'Asia, dagli ex paesi comunisti. E allora, cosa ci riserva il futuro? Potrebbe germogliare la malapianta di una alterofobia diffusa, una voglia di "omogeneità europea" che si contrappone agli "altri" e che tende a stabilire diverse gerarchie dei diritti di cittadinanza?

«La questione è parecchio complessa. Il problema della cittadinanza europea è ancora un problema per gli eu-

ropei nel senso che l'Ue deve trovare i modi di garantire agli abitanti dei paesi aderenti una cittadinanza che non sia puramente burocratica e formalistica, ma, al contrario, una cittadinanza sociale, politica, che coinvolge quindi anche il nodo dei limiti strutturali del Parlamento di Strasburgo. Possiamo immaginare quanti risvolti negativi verranno al pettine quando il discorso riguarderà gli ospiti dell'Europa. L'Europa si trova circondata da alieni molto diversi perché un conto sono i lituani, i polacchi e i bielorussi che puntano sulla Germania, un conto i nostri albanesi, un conto i maghrebini che vengono dal Sud. Queste pressioni provocano reazioni diverse, mettono in moto anche pregiudizi diversi. Di sicuro le culture di destra cercheranno di allargare l'agitazione nazionalistica dai singoli paesi all'Europa. Ritengo però che non sarà facile determinare un comportamento univoco degli europei in funzione anti-immigrati. Ho l'impressione che le culture dominanti oggi in Europa, che sono di tipo progressivo oppure moderatamente di destra, non cederanno a tentativi di creare pericolose contrapposizioni tra ospitanti e ospitati».

Ma il possibile (forse probabile) acuirsi delle tensioni interetiche, il rischio delle guerre tra poveri, non darà spazio ad altri "imprenditori politici" del razzismo, tipo Le Pen?

«Certamente, il razzismo, o ciò che lo precede, diventerà un elemento di politicizzazione. In qualche misura è successo anche in questa campagna elettorale. Mi ha colpito vedere dei cartelloni di propaganda in cui l'unico problema sono gli immigrati, i clandestini che, si scrive, non si sa quanti sono ma sono troppi... È una facile profezia dire che i problemi di cui stiamo parlando ci rimarranno addosso per molto tempo e saranno un oggetto di sfruttamento politico. Però, come abbiamo visto prima, oggi il comportamento medio tende a evitare il confronto esplicito, culturale, tra razzismo e non razzismo. Credo perciò che lo sfruttamento troppo volgare potrebbe essere non produttivo».

Si legge di fatti di razzismo un po' dappertutto nella vecchia Europa. Turbano però in special modo, per ovvie ragioni, quelli che avvengono in Germania. Lei, profondo conoscitore della realtà tedesca, crede che la tremenda lezione della storia sia stata sufficientemente assimilata da quel popolo?

«La cultura politica e giuridica tedesca è forse quella più attenta ai fenomeni di intolleranza etnica. I giudici tedeschi sono i più severi nel punire i reati che in qualche modo hanno a che fare con la razza. Ormai lontana l'ondata violenta che si era manifestata nei primi anni novanta, in Germania, ma anche in Francia, certe manifestazioni di xenofobia mi sembrano legate a ragioni di tipo generale, cioè alla qualità dell'immigrazione, più che a eredità del passato. Non credo esista una predisposizione razziale più forte in Germania che in altri paesi».

Secondo Franco Ferrarotti, il razzismo è in primo luogo il risultato di "una carenza formativa che rimanda a tremende responsabilità culturali". Come dire che troppi intellettuali hanno mancato o ancora mancano al compito?

«Non si può rimproverare agli intellettuali italiani di essere poco sensibili alla necessità dell'impegno antirazzista. Però lo hanno fatto in termini generici anziché operativi, hanno sottovalutato gli elementi concreti della convivenza dando invece corso alla retorica del multiculturalismo. Come se gli immigrati volessero la nostra cultura. No, vogliono il nostro benessere».

Una società multiculturale, e insieme multietnica e multireligiosa, viene però proposta come antidoto a intolleranza, xenofobia, razzismo.

«Ma bisogna evitare le formulazioni ambigue. Non credo sia corretto parlare in Italia di società multiculturale e multietnica perché la cultura ospitante è "de facto" dominante, perché esiste una normatività che non è contrattata paritariamente: è la nostra comunità politica che, in base a quei suoi principi che la vincolano al dovere dell'accoglienza e della convivenza, stabilisce degli accordi con le comunità immigrate ed esige il rispetto delle regole. Saranno questi accordi a definire, per esempio, l'istituzione di scuole islamiche o le caratteristiche dell'autonomia religiosa».

Pier Giorgio Betti

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs, rates, and changes. Includes sections for EURO, DOLLARO, FRANCO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and other metals. Includes sections for ORO FINO, ARGENTO, etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for ENTE FS, ENTE SP, etc.

AZIONARI table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC, ADRIATIC EURO, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund symbols, prices, and changes. Includes sections for CAPITALCREDIT, CAPITALCREDIT LIBRA, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund symbols, prices, and changes. Includes sections for AZIMUT FLOAT RATE, AZIMUT GARANZIA, etc.

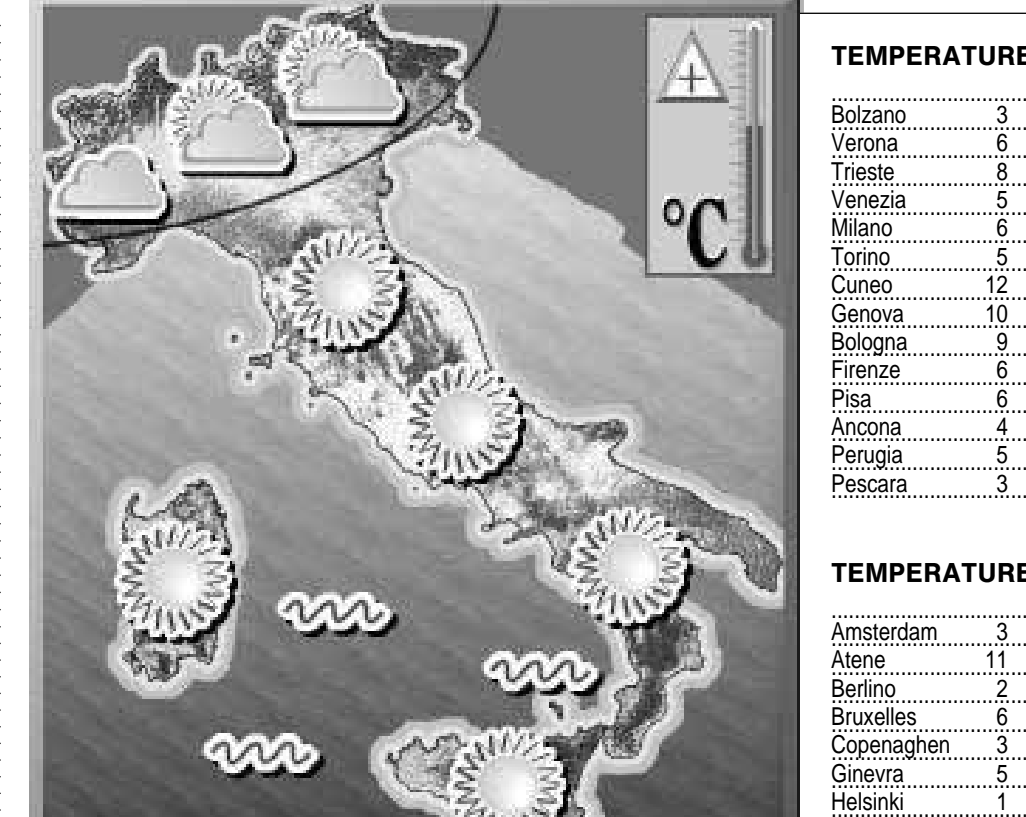
FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund symbols, prices, and changes. Includes sections for AZIMUT GARANZIA, AZIMUT RENDITO, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 02/05/97, CCT IND 23/05/98, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 02/05/97, CCT IND 23/05/98, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts. Includes sections for Bolzano, Verona, Trieste, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts. Includes sections for Bolzano, Verona, Trieste, etc.



13SPC10A1305 ZALLCALL 11 20+35:25 05/12/97 M

+



+

+

Martedì 13 maggio 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Compleanni
Duverger,
un profeta
di nuove
istituzioni

Fortunato, oltre che bravo, nei suoi ottanta anni di vita che compie in questi giorni, Maurice Duverger. Ha lasciato il suo primo indelebile segno come studioso scrivendo un libro divenuto subito un classico su «I partiti politici» (1951). E ha capito fin da allora, che i sistemi di partito, sono influenzati dai sistemi elettorali: di qui le famose leggi di Duverger sui rapporti fra sistemi elettorali maggioritari a turno unico e bipartitismo, a doppio turno e bipolarismo, e fra sistemi proporzionali e multipartitismo. Poi (ecco parte della sua fortuna) si è trovato, da socialista, al capezzale della Quarta Repubblica francese, che aveva criticato e continuerà a criticare per la sua impotenza, oltre che per la sua Costituzione formale e materiale. La seconda fetta della fortuna sta nel suo trovarsi al momento giusto e con una teoria politico-istituzionale adeguata anche sulla soglia della Quinta Repubblica. Dalle pagine di «Le Monde», Duverger si scontrò con i giuristi gollisti e con lo stesso generale De Gaulle. Quel semi-presidenzialismo gollista, all'inizio, Duverger proprio non lo voleva. Anzi, gli contrappose in maniera molto moderna, l'elezione popolare diretta del Primo ministro, dotato di poteri di legislazione e di scioglimento del Parlamento. Ma l'ispirazione riformatrice, contro i centri paludosi dello schieramento politico e contro governi che non decidono, a favore di cittadini che scelgono direttamente il capo dei loro governi, era comune a quella di De Gaulle. Cosciché, con l'intelligenza che lo contraddistingue, Duverger pur non abbandonando l'idea che l'elezione popolare diretta del Primo ministro è utile, a determinate condizioni, seppe capire e apprezzare fino in fondo la logica politica e istituzionale del semi-presidenzialismo. Cosciché, nel 1980 scrisse l'articolo più originale e più importante in materia di regimi semi-presidenziali e alla metà degli anni Ottanta pubblicò i libri più significativi sulla teoria e sulla pratica della coabitazione. Duverger, che è stato per dieci anni europarlamentare eletto prima dal Pci, come indipendente viene onorato in un convegno internazionale sui «Semipresidenzialismi» che si tiene a Trieste e nel corso del quale gli verrà dedicato un volume, curato da Lucio Pegoraro e Angelo Rinella, sulle esperienze semipresidenzialiste nelle democrazie contemporanee.

In molti articoli pubblicati su «Il Corriere della Sera»-es-«la Repubblica», Duverger è spesso intervenuto nel dibattito istituzionale italiano. Come francese, aveva vissuto il mal funzionamento, il declino inesorabile, il crollo del sistema politico e costituzionale più simile a quello italiano, a quello della nostra Prima Repubblica: la Quarta Repubblica francese. Il sistema dei partiti di quella Repubblica ebbe somiglianze impressionanti con il sistema dei partiti italiani, che rappresentavano le stesse famiglie, e la Costituzione della Quarta Repubblica, ostinatamente avversata da De Gaulle, avendo preceduto di qualche decisivo mese la stesura della Costituzione italiana, la influenzò in massimo grado per tutto quello che riguarda l'ordinamento dello Stato: Presidente, governo, parlamento.

Insomma, ancora una volta fortunato, e bravo, Duverger potrebbe dirci che non basterà una riforma a rimettere in sesto la Repubblica italiana, che non basteranno ritocchi cosmetici a rilanciare il sistema politico italiano. La transizione dalla Quarta alla Quinta Repubblica suggerisce che ci vuole merito, molto di più. L'impegno merita di essere grande poiché l'esito, se le riforme costituzionali saranno incisive, potrà essere effettivamente gratificante. Probabilmente Duverger non ha abbandonato del tutto la sua idea di eleggere direttamente un Primo ministro autorevole e dotato di significativi poteri nei confronti del Parlamento. Certamente, non ha smesso di valutare positivamente l'esperienza semi-presidenziale della Quinta Repubblica, coabitazione compresa. In materia politico-costituzionale, Duverger ha avuto ragione molte volte. Perché non dovrebbe avercela anche adesso?

Gianfranco Pasquino

Istruzione: Einaudi manda in libreria un polemico pamphlet di Giulio Ferroni contro «le illusioni della riforma»

«Attenti all'ossessione tecnologica Il mito dei media fa male alla scuola»

Le tecnologie sono parte della cultura contemporanea e vanno conosciute e usate in aula. Ma pretendere di rivoluzionare di continuo metodi e discipline su tale base è illusorio. Questa la tesi de «La scuola sospesa», di cui pubblichiamo alcune pagine chiave.

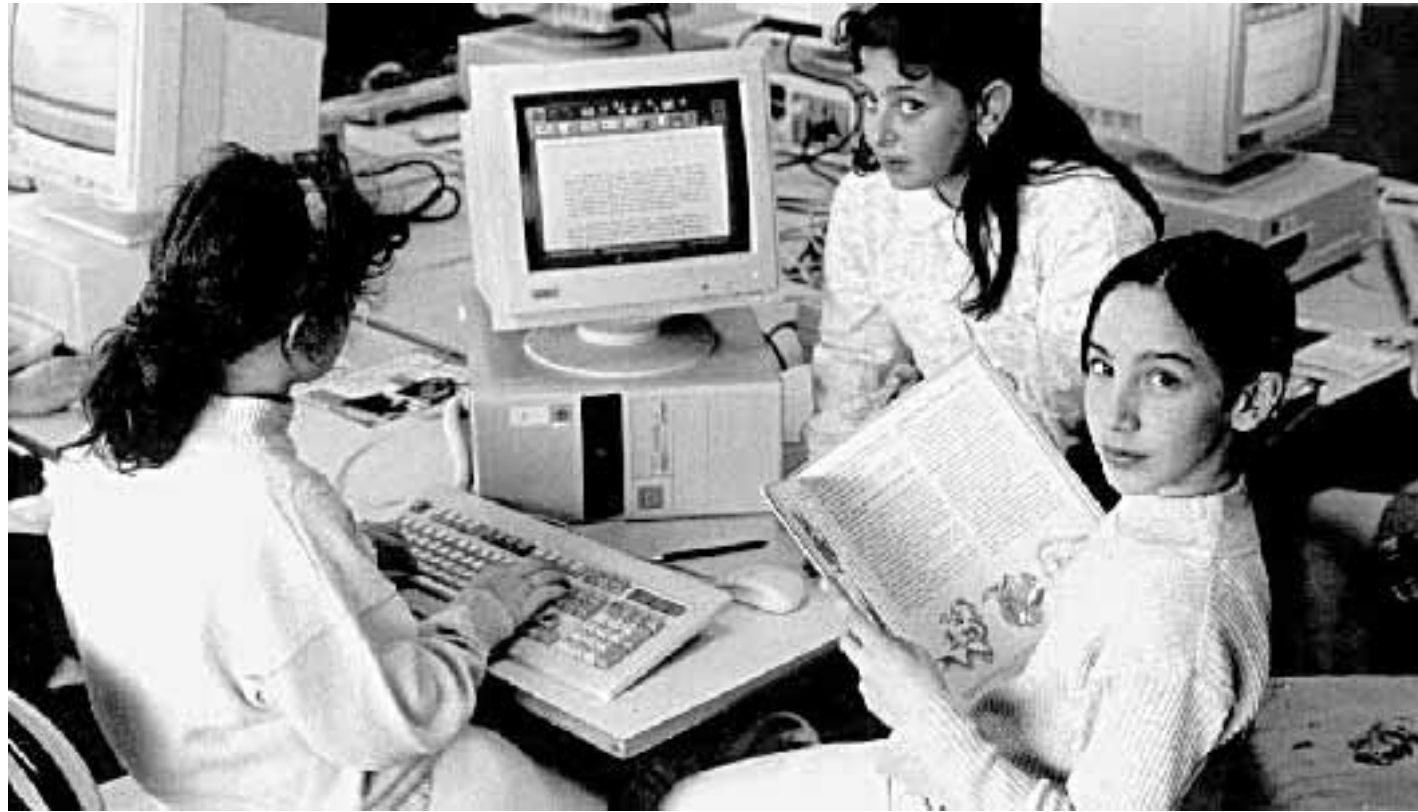
L'imperialismo pedagogico, come del resto quello semiotico, si basa su un variabile ed eterogeneo proliferare di metafore, su di una illimitata appropriazione e combinazione di modelli ricavati dalle forme culturali «alla moda», sulla continua dichiarazione della propria tempestività, del proprio pieno partecipare alle più autentiche esigenze del presente.

La convinzione della centralità dell'educazione per lo sviluppo della cultura conduce fino ad identificare ogni rapporto culturale con un rapporto educativo e ogni comunicazione di forme culturali con un atto pedagogico: così, partendo anche dalle esperienze più valide, concrete e parziali, dell'educazione degli adulti, l'orizzonte pedagogico può allargarsi verso l'educazione permanente e verso l'auspicio di una presenza della pedagogia e dei suoi derivati in tutti gli spazi della vita collettiva e individuale.

(...) Il linguaggio della pedagogia associa spesso in frullati turbinosi materiali letterari, terminologie tecniche desunte dalle più varie scienze, gerghi massmediatici, anglicismi di vario tipo desunti da trattati di pedagogia e di psicologia, formule politico-burocratiche: i termini più diversi assumono nell'argomentazione pedagogica un'aura tecnico scientifica che spesso copre ed esalta riferimenti e realtà piuttosto semplici e banali. Ecco ad esempio un gran parlare di «ottimizzazione» dell'apprendimento e un vario schierarsi di funzioni quali *amplificazione, implementazione, distanziamento, globalizzazione, individualizzazione*. A leggere molti testi di questo tipo si ha proprio l'impressione di essere presi nella rete di una ovvietà che si presenta come complessità: cosa che del resto capita anche a tante altre scienze umane, e in misura notevole anche a discipline come la critica letteraria e la teoria della letteratura.

Ma, rispetto a ciò che capita in quelle altre discipline, l'incongruità risulta qui ancora più palese ed assurda, perché il gergo tecnico-scientifico pretende di regolare una realtà quotidiana così diretta, corposa, caotica, irriducibile, come quella della scuola, fatta spesso anche di piccole strutture, di rapporti inafferrabili, di orizzonti casuali ed imprevedibili.

Tra i termini e concetti sacri della pedagogia c'è ovviamente quello di *sperimentazione*: in essa si risolve in definitiva la continua proiezione di una scuola sempre possibile, che è sempre al di là dello spazio e del tempo che sono dati, che conquista continuamente nuovi territori ed orizzonti. Da un punto di vista teorico la sperimentazione sembra trasferire nella scuola



L'uso del computer nell'attività curricolare in una scuola elementare romana

Roberto Cavallini

Pedagogia e assistenza nel mirino

«Scuola sospesa». Tra «sperimentalismo», burocrazia e offensiva privatistica. Questo il nocciolo della provocazione che Giulio Ferroni, storico della letteratura a Roma, affida al tagliato pamphlet Einaudi, che sarà in libreria oggi («La scuola sospesa. Istruzione, cultura e illusioni della riforma»). Nel mirino c'è una concezione diffusa, che vede nella scuola un settore assistito e subalterno alle forme del consumo corrente. È un libro che farà discutere, e che arriva nel bel mezzo della polemica sulle «materie» del 2000.

quel principio della «ricerca» e del movimento verso il «nuovo» che caratterizza il procedere stesso delle scienze e delle discipline adulte: ma resta spesso incongrua con la posizione dei giovani che, per poter adeguatamente «sperimentare», devono comunque entrare in contatto con i corpi istituzionali di discipline assestati e definitivi nel tempo. Come si possono aprire verso il nuovo i quadri di un sapere istituzionale, se non si pos-

siede in qualche modo la chiave del suo orizzonte di base, del terreno su cui radicare le novità o far esplodere le rotture? E d'altra parte, possono aver davvero senso le sperimentazioni che sorgono non dall'interno sviluppo di una disciplina, ma da presupposti didattici a priori, da progettazioni aleatorie e fluttuanti? Che dire della capacità educativa di una sperimentazione che si sposta sempre «più in là», che viene intesa come un «fare altro», rivolto a favorire evoluzioni creative di questo o quest'altro sperimentatore, a condurre fuori dei vincoli istituzionali delle discipline, ad affacciarsi verso culture eretiche, superficiali e subalterne, verso tutto ciò che ha il sentore dell'ultima novità?

Questo spostarsi sempre di più in là dei programmi e degli obiettivi didattici viene sostenuto e rafforzato dallo sviluppo tecnologico, dalla stessa velocità con cui si propongono sempre nuove tecnologie: e in particolare le tecnologie della comunicazione prospettano un processo inarrestabile di adattamento della scuola e delle sue pratiche, una continua messa a punto di macchine e di strumenti.

Ovviamente le tecnologie sono parte dell'universo culturale contemporaneo e come tali vanno certamente conosciute e usate anche all'interno della scuola, in rapporto all'utilità che possono avere per le singole discipline.

Appare però del tutto sospetto ed illusorio l'ottimismo pedago-

gico che periodicamente si ripropone all'affacciarsi di ogni nuova tecnologia, come la pretesa di mutare radicalmente i quadri delle discipline e i metodi didattici in rapporto al rilievo che assumano le tecnologie più pervasive. Tutto ciò crea una continua messa a punto di tecnologie didattiche di tutti i tipi, che rendono la scuola assolutamente subalterna ai modelli della comunicazione di massa e al consumismo tecnologico, anche se in alcuni casi si presume di ricavarne non una adesione cieca, ma qualche pervenza di conoscenza «critica». A parte i propositi di utilizzazione didattica della televisione, o di insegnamento delle tecniche cinematografiche, televisive o pubblicitarie, l'orizzonte tecnologico attuale è naturalmente dominato dall'informatica e dalla digitalità, dai *computer* e dalle reti telematiche.

Forse senza rendersi conto della rapida obsolescenza a cui tanti strumenti andranno incontro in un brevissimo giro di anni, si prospetta una immissione indiscriminata di *computer* e una ubriacatura di Internet nella scuola: alle nuove tecnologie viene affidata addirittura la capacità di attuare in concreto, nell'orizzonte ambientale e comportamentale, i fondamenti delle pedagogie «progressiste». Interattività, multimedialità, co-

municazione pluridirezionale, costruzione di percorsi personali, gioco e manipolazione libera di dati estratti da una memoria artificiale: tutto ciò condurrebbe a superare la tradizionale passività dell'allievo, renderebbe possibile una autentica individualizzazione dell'istruzione, il vero avvenimento di una scuola *student-centered* e *project-based*, che tra l'altro potrebbe contribuire anche a superare certe ineguaglianze e discriminazioni, a favorire (ma non si capisce mai bene come) i più poveri e i meno dotati.

Le svariate e bislacche, ingenuo e sofisticate utopie alimentate dal diffondersi dell'informatica e delle reti, sottoscritte spesso in modo indiscriminato dalla cultura di sinistra, sono fatte proprie in modo ancor più acritico della pedagogia «progressista», certi esponenti della quale sembrano riconoscere rivoluzioni epistemologiche, soli dall'avvenire, nuove felici possibilità esistenziali, perfino dalle applicazioni più pedestri ed alienanti dell'informatica stessa.

Cosa potrà salvarci da questo acciecoamento tecnologico, da questo cumulo di illusioni, da questi investimenti mitici, da questa pericolosa mancanza di coscienza critica e di senso della contraddizione?

Giulio Ferroni

Sheldon Wolin, nel suo «Politica e visione», ribalta una radicata leggenda sulla loro indole filosofica

Ottimisti i liberali? No, sono angosciati e pessimisti

Alle origini del pensiero liberale c'è la paura delle passioni, e il tentativo di reinventarle in positivo. E un'altra rimozione è il tema dell'autorità.

Oggi, con il dibattito tra liberali e comunitari, la filosofia politica gode di nuova giovinezza. La situazione era ben diversa sino a un passato recente, perché venne più volte compiuto il tentativo di rigettare la filosofia politica, sostituendola con un quadro concettuale di derivazione empirica e ispirato alle scienze del comportamento. Il rischio della sua scomparsa costituisce lo sfondo della ricerca di Sheldon Wolin, volgente verso una «riabilitazione della filosofia politica» attraverso un riesame della sua vicenda nell'arco che va da Platone a Weber e a Lenin.

Pur non essendo in senso proprio una storia del pensiero politico, l'opera di Wolin è un testo di classe, anche per la capacità di avanzare giudizi «scandalosi» lontani da quelli usualmente ricevuti. Essa conferma che la filosofia politica rappresenta una tradizione di discorso antica e imponente quanto quella della metafisica. Tale tradizione ha subito secondo Wolin due grandi declini: l'uno con la fine del

la polis quale centro vitale dell'esistenza umana, l'altro col liberalismo. Se il primo giudizio non solleva speciali problemi, dal momento che con la morte della polis il pensiero politico perdeva il suo oggetto e si trasformava con gli stoici in una dottrina morale a sfondo universale, diverso è il caso per il liberalismo.

Qui secondo Wolin il declino della filosofia politica accade quando quest'ultimo innalza l'interesse e l'affermazione del singolo attraverso l'attività economica a scapito di altre dimensioni: «Il liberalismo fu una filosofia della sobrietà nata dalla paura, alimentata dal disincanto e incline a ritenere che la condizione umana fosse, e fosse destinata a restare, una condizione di dolore e di inquietudine».

S'intende come si sia lontani dalle consuete immagini del liberalismo come pensiero di un'epoca ascendente e di autoaffermazione, nonché dal concetto illuministico della infinita perfeibilità dell'uomo. L'uomo liberale è invece perva-

so da profonde inquietudini, che cerca di mettere a tacere dedicandosi a un attivismo sempre maggiore: lavorare disperatamente per sormontare una disperazione sempre rinascente.

In un contesto denotato dalla spinta acquisitiva, dalla scarsità economica e dal sovrappioppamento dello spazio, emerge per Wolin la creazione tipicamente liberale: l'uomo dominato dall'ansia. La cura di quest'ultima richiede un massiccio sviluppo della psichiatria e della psicoanalisi quali scienze rese indispensabili dall'ethos liberale. La paura e l'ansietà sono i grandi aguzzini dell'anima umana, aveva scritto Adam Smith. Poiché la tradizione liberale esprime forti riserve sulla capacità di controllo della ragione sul comportamento umano, essa cerca di trarre vantaggio dalle passioni e dagli istinti, incanalandoli verso qualcosa di socialmente utile. È meglio lasciare libero corso al desiderio acquisitivo che a quello di soppressione del rivale. Ma è ciò

sufficiente per evitare il dissesto della società? Rimettendo in gioco l'elemento psichico e le passioni, Wolin ridona spessore antropologico a un pensiero politico che negli ultimi decenni ha spesso neutralizzato questi aspetti. Sono fiorite minuziose ricerche settoriali, pressoché nulle sulla «visione», il secondo termine del titolo («Politica e visione»). Secondo l'autore, la visione veicola un ordine di valori non quantitativi, si oppone alla riduzione della politica a determinismo o all'autosufficienza della dimensione sociale rispetto a quella politica. Occorrerebbe perciò ridare spazio alla visione che emerge in Platone e in momenti del pensiero cristiano, capaci di incidere non solo sulla psiche e sulle passioni, ma anche sullo spirito dell'uomo. Nel testo di Wolin non è presente una

pars construens; gli si potrebbe anche obiettare di aver omesso il costituzionalismo liberale e le sue antiche origini. Pare però indubbio che il liberalismo abbia provocato un restringimento dell'orizzonte politico, di cui è ad esempio spia l'assenza di trattazione dell'autorità, elemento viceversa ineliminabile di ogni vita sociale. La confusione dell'autorità con l'autoritarismo e l'estensione indebita dell'idea di ordine spontaneo sono i due modi con cui il liberalismo cerca di difendersi dall'autorità. In ogni caso l'abbandono della filosofia politica non è oggi un rischio reale. Semmai ve ne è persino troppa, ma con scarsa capacità di andare, oltre minuziose cartografie settoriali, verso un riesame dell'eredità.

Vittorio Possenti

DALLAPRIMA

Appena possibile, il libro comincia ad essere abbandonato e ritenuto un oggetto superfluo e irrilevante. L'amore per la lettura, se mai sia stato nutrito nelle ore scolastiche, è segnato dal mesto destino di andar scemando con gli anni. Questo si ricava dai dati Istat. Bene ha fatto il vicepremier Veltroni a denunciare che «se c'è un luogo che ostruisce la lettura sono proprio le aule scolastiche». Qui, in gran parte la lettura è avvertita prevalentemente come dovere, come compito obbligatorio. Si deve leggere come si deve risolvere il problema di aritmetica. È diffusa nelle scuole una sorta di sindrome del leggere per legge.

Prodotto tipico della sindrome del leggere per legge è il cosiddetto «piano nazionale per la lettura», studiato, secondo la burocrazia dicitura ministeriale, per la «promozione della lettura nelle scuole di ogni ordine e grado». Si tratta, nei fatti, di una circolare (n° 105 del 27 marzo 1996) insopportabilmente noiosa, che nella sostanza obbliga le scuole, gli insegnanti, gli alunni a leggere, a fare di tutto per leggere, a comprare libri, a organizzare biblioteche e bibliotechine d'istituto, e di classe. Senza dare una lira. Nel giro di un paio di anni ha fallito miseramente.

La sindrome del leggere per legge ha fatto altre vittime. Ha mostrato di esserne affetto anche il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio della passata legislatura quando ha emanato in grande stile un decalogo per dare all'Italia «lettori accaniti» (Dieci misure per l'urgente rinnovamento della politica italiana a favore del libro e della lettura). Nel documento c'è molto di «politica a favore del libro», nel senso di editori che stampano i libri, e pochissimo di promozione della lettura tra i giovani. Veltroni, sempre alla presentazione della festa del libro, ha annunciato la costituzione di un Comitato nazionale per il libro presso la Presidenza del Consiglio, Ben venga. L'importante è che intenda la promozione e la diffusione del libro come condizione di un leggere per leggere, a partire dai primi anni d'infanzia e dai primi libri. Vorrei concludere con la proposta del ministro Veltroni per la costituzione, accanto al comitato del libro, di un Osservatorio per l'editoria destinata all'infanzia che abbia il compito di indagare e studiare i canali di diffusione e di distribuzione dei prodotti editoriali (libri, periodici, fumetti, videocassette, ecc.) destinati all'infanzia, le loro forme di produzione in Italia e all'estero, il pubblico di lettori e non lettori. In altri paesi, come l'Austria, istituzioni del genere esistono già da molto tempo. Da noi, quando vogliamo sapere qualcosa sulla diffusione dei libri per l'infanzia, dobbiamo rivolgerci a privati.

[Carmine De Luca]

La scomparsa di Freedberg storico dell'arte

Sidney Freedberg, uno dei maggiori studiosi del Rinascimento italiano, è morto a Washington all'età di 82 anni. Lo ha reso noto l'Istituto di studi sul Rinascimento della Harvard University, dove lo storico ha insegnato per trent'anni. Fra le sue opere principali, la monumentale «Pittura in Italia 1500-1600» (1971), «La pittura del tardo Rinascimento a Roma e a Firenze» (1961), le biografie del Parmigianino (1950) e di Andrea del Sarto (1961). Dal 1983 al 1988 è stato il principale curatore della National Gallery of Art di Washington. Molti i riconoscimenti per le opere salvate durante la Seconda Guerra mondiale e l'alluvione di Firenze.

Il Commento

Albania e miopia dei media

FRANCA FOSSATI

Erano più di trecento, a Tirana, al Palazzo dei Congressi. Venivano da Fier, da Scutari, da Valona, da Argirocastrò; rappresentanti di associazioni per l'assistenza agli invalidi, ai bambini; associazioni di donne, da quelle «affariste» (secondo la libera traduzione dell'interprete, per indicare le imprenditrici) a quelle perseguitate dal regime comunista. Non era stato facile per Diana Ciuli, presidente del Forum indipendente delle donne albanesi, mettere insieme le Ong per l'incontro promosso il 9 maggio dal «Tavolo di coordinamento» delle Ong italiane, presieduto da Livia Turco. Non era stato facile perché non si era mai fatto prima, perché in Albania non ci si sposta con semplicità, perché le diffidenze e i pregiudizi resistono anche di fronte alle emergenze più gravi. Eppure la riunione era affollata. C'erano italiani e italiane (molte le suore), a ascoltare interventi albanesi che elencavano urgenze, bisogni, progetti. C'era il ministro albanese Sherifi che, per la prima volta nella sua vita di giudice e di uomo politico, aveva a che fare con un'assemblea bilingue della cosiddetta società civile. C'era una bella atmosfera, tra uomini e donne. Insomma: un'altra faccia dell'Albania, anche se fuori c'erano i soldati italiani, i civili armati di kalashnikov, i giovani buttati nelle strade a far niente, nell'attesa di diventare emigranti clandestini e/o criminali. Il 9 maggio le forze politiche albanesi trovavano un faticoso accordo per celebrare le elezioni. Pareva ovvio che i due avvenimenti politici, contemporanei per coincidenza, si sostenessero a vicenda. Senza un inizio di ricostruzione del tessuto sociale, infatti, che può partire solo oggi dalle Ong, è difficile immaginare un contesto civile in cui si possa votare. Eppure, per gran parte della stampa italiana, la riunione del Palazzo dei Congressi è stata una non-notizia. La società civile che spara fa sempre più spettacolo di quella che parla. Quando la smetteranno di essere così miopi?

La sentenza della Corte di Cassazione che ha affermato il diritto alla sessualità per le persone portatrici di sofferenza psichica riporta all'attenzione di tutti la questione del rapporto fra malattia mentale e diritto pieno di cittadinanza. Rapporto sempre affermato ma spesso, nella pratica, svuotato di qualunque significato con motivazioni le più diverse e diversificate, a volte fra loro teoricamente contrapposte. Rapporto che si fonda su qualcosa che investe la ragione e il sentimento, il filo che li lega, la necessità, per ciascuno/a di noi, di mediare continuamente fra il mondo delle idee e quello della concretezza del quotidiano. Mediazione, questa, che non si gioca mai di principi astratti e a priori indimostrabili, ma che richiede un continuo interrogarsi sul dire e sull'agire, sui contesti e le circostanze, sulle relazioni che si creano fra persone differenti, non diseguali, portatrici tutte di bisogni, desideri e ragioni che devono potersi tra loro confrontare su un terreno di sostanziale parità e reciprocità. La legge di riforma psichiatrica, approvata nel 1978, proprio questo terreno andava a definire laddove rompeva il legame fra ma-

Un'iniziativa della Questura di Genova per mettere in guardia i vecchi

Se siete anziane e sole diffidate degli sconosciuti

Le aggressioni e gli scippi, frutto della microcriminalità. Ma è la paura che crea le principali preoccupazioni. I dati dello Spi-Cgil e la ricerca del Comune di Castel Maggiore.

GENOVA. Uno degli omicidi (se ne sono contati cinque, tutti nella stessa zona, tutti compiuti con le stesse modalità) risale a qualche giorno fa. A Trinitapoli, in provincia di Foggia, Annamaria Stella, 70 anni, nubile, insegnante in pensione, è stata trovata uccisa - una coltellata alla gola - nell'appartamento in cui viveva sola. La casa era a soqquadro ma in camera da letto c'erano un milione di lire in contanti e alcuni gioielli. Segno, ipotizzano gli inquirenti, che il o gli aggressori sono fuggiti precipitosamente lasciando a metà la ricerca del bottino. «Le indagini - concludevano le cronache - puntano al tossicodipendenti della zona».

Alla fine del settembre scorso, a Genova, Livia Maggiolo, di 86 anni, era morta soffocata dal nastro adesivo con cui tre rapinatori le avevano tappato la bocca per agire indisturbati. Gli aggressori - tre giovani catanesi - erano riusciti a farsi aprire la porta spacciandosi per testimoni di Geova e si erano deleguati con denaro e preziosi per trenta milioni. Individuati e arrestati, sono stati rinviati a giudizio per rapina e omicidio insieme a un quarto complice, il basista genovese che aveva frequentato la congregazione dei testimoni di Geova e, sei anni fa, ne era stato espulso.

Chissà quante donne anziane e sole hanno tremato leggendo queste notizie, o ascoltandole alla tv, o sentendole raccontare al mercato, magari amplificate e incrudelite dal tam tam di quartiere o di condominio. E, da quel momento, hanno blindato ancora di più il guscio della solitudine e della autoimposta reclusione dal mondo ostile e feroce. Provate ora, per rassicurarle, a convincerle che, nella realtà, le rapine cruenti ai danni di donne anziane e sole come loro, sono molto meno numerose dei loro incubi. Anzi, per dirla con il linguaggio dei consuntivi degli anni giudiziari, «statisticamente irrilevanti». Gli scippi no, quelli sono in aumento, una curva in salita costante, che i grafici delle questure disegnano sotto la voce «microcriminalità metropolitana».

Le truffe? I raggiri messi a segno da finti ispettori dell'Inps o delle Poste, finti controllori del gas e della luce, finti funzionari della Usl, finti idraulici, finti testimoni di Geova e così via? Anche quelli sono in aumento, in crescita esponenziale, con un tale sfoggio di fantasia e di creatività da fare invidia a qualsiasi sceneggiatura di fiction televisiva.

Tanto che, per fare un esempio, la Questura di Genova da questa primavera sta organizzando veri e propri «corsi speciali», parola d'ordine «diffidate degli sconosciuti», per arginare un fenomeno diffuso in tutta la città ma particolarmente intenso nei quartieri residenziali del levante. Per cui i poliziotti in-

contrano gli anziani presso i consigli di circoscrizione, o addirittura a domicilio, per insegnare loro a diffidare sempre e sempre di più. Prima lezione: se qualcuno suona alla porta dicendo di essere un incaricato di qualsiasi ente, esigete che vi sia mostrato un documento di riconoscimento e controllatelo accuratamente. Dopo di che, fatele attendere al di là della porta - ben richiusa - e andate a telefonare all'ente in questione. O, se gli nutrite anche il minimo dubbio, telefonate tout court al pronto intervento o al commissariato di zona.

L'iniziativa è originale e lodevole, anche se la stessa polizia sa che tutte le lezioni di questo mondo non riusciranno ad azzerrare la microcriminalità, e a impedire che ne siano vittime, come candidate naturali, le categorie sociali più fragili ed esposte. A cominciare, come è ovvio, dalle donne anziane e sole. Eppure, ammoniscono le cifre, a parlare di «nonnine sotto tiro» come di un fenomeno di massa bisogna andarci piano. Giovanna Paladini, dal suo osservatorio privilegiato in seno allo Spi (sindacato pensionati Cgil) dell'Emilia Romagna, annota ad esempio che il senso di insicurezza alimentato nelle anziane dai dati di cronaca è più percepito che reale, anche se con conseguenze comunque per-

nicose. Che sono appunto il maggiore autoisolamento, la potatura sempre più drastica dei rapporti interpersonali, il ridurre la comunicazione con la realtà alla fruizione catodica. E poiché, in generale, la televisione campa amplificando i piccoli e grandi orrori della criminalità quotidiana, le paure dell'audience dai capelli bianchi aumentano e si acuiscono. Si forma così un circolo vizioso che non solo solidifica la propensione all'isolamento, ma - paradossalmente - fa aumentare i rischi dei singoli, maggiormente esposti per la loro solitudine all'iniziativa dei malintenzionati.

Però non è detto che la paura sia sempre e solo cattiva consigliera. Secondo Gabriella Ercolini, sindaca di Castel Maggiore, in provincia di Bologna, le donne - pur nell'ambito di una categoria indiscutibilmente a rischio microcriminalità come quella degli anziani - risultano alla fine meno vittime degli altri. «Perché - sostiene - timore e diffidenza producono in loro un livello di attenzione più alto, con l'effetto positivo di renderle concretamente più agguerrite e meno vulnerabili».

Una convinzione che Ercolini fonda sui risultati di una recente indagine multisecolare realizzata dal Comune di Castel Maggiore, e in particolare sul capitolo «sicurezza e territorio». L'analisi delle risposte al sondaggio, in effetti, dà un'ultra dimostrazione scarto tra il numero dei reati subiti (a Castel Maggiore davvero pochi) e la per-

cezione di insicurezza da parte dei cittadini (assai più alta, e in aumento con il crescere dell'età). D'altro canto - a parte la casistica degli scippi, nella quale over 65 anni si situano al penultimo posto - in tutte le altre situazioni di reato la fascia della terza età risulta la meno colpita, «forse proprio perché - argomenta l'analizzatore - essendo più timorosi, gli anziani sono anche i più attenti. Dunque la loro paura appare statisticamente ingiustificata».

Ingiustificata ma diffusa. Lo provano i dati del progetto nazionale «Sicurezza anziani», elaborato dallo Spi-Cgil. A conclusione dei sondaggi, il curatore Francesco Carrer rileva «un sentimento di paura generalizzato», sia pure con percentuali variabili e non geograficamente definite. A Palermo, la paura è stata dichiarata dal 34% del campione, a Milano dal 45-48%, a Bari dal 60%, a Napoli dal 37% in una zona e dal 64% in un'altra. Senza contare che in talune realtà è la strada a essere percepita come luogo maggiormente feroce di paura, in altre invece l'abitazione.

Un discorso particolare va dedicato a Trieste e a Genova, le città italiane con una maggiore densità di popolazione anziana. Il capo-

luogo giuliano rivendica addirittura il primato, con il 23,7% della popolazione che ha superato i 65 anni. «A Trieste - sottolinea la segretaria dello Spi Iole Burlo - funziona una buona rete di solidarietà, ma le persone anziane sono tante, oltre 30 mila, 26 mila delle quali donne. Lo Spi affronta questa realtà sollecitando la presenza degli enti locali e sensibilizzando la gente (esiste una nostra Lega in ogni rieme) a «vegliare» sulle persone sole e anziane».

Quanto a Genova, i tre sindacati dei pensionati hanno «sondato» unitariamente il quartiere del centro storico, dove gli anziani (donne sole, come al solito, in maggioranza) costituiscono il 30 per cento della popolazione. Giuliana Utini, del coordinamento donne dello Spi-voce «sicurezza»: «L'elemento comune più rilevante è la paura. Di essere aggrediti, scippati, derubati. Anche se aggressioni, scippi e furti risultano subiti in bassa percentuale. La paura, giustificata o meno, finisce per essere la vera prigione in cui la persona anziana, specialmente se donna, si rinchiusa da sola sempre più impenetrabilmente».

Rossella Michienzi

Il sociologo: «Attenti al livore metropolitano»

Aggressioni più temute che subite? Certamente, ma è innegabile che le donne anziane restano il bersaglio privilegiato della microcriminalità metropolitana, specialmente degli scippi a opera di tossicodipendenti. «Se esaminiamo il problema dal punto di vista della differenza economica tra autore e vittima dell'atto di violenza - afferma il sociologo Aldo Bonomi - la prima evidenza è che si tratta di una guerra tra ultimi. E un cuore che batte a sinistra non sa chi scegliere, chi compiere di più tra la povera anziana assalita e l'assaltatore, devastato nel fisico e paria di paria. Salta la tradizionale categoria di lettura della sinistra, e cioè la spiegazione sociale del crimine. E di fronte a quei due soggetti socialmente deboli in conflitto, finisce per prevalere la categoria di lettura della destra "legge e ordine". In altre parole: se la paura metropolitana non viene governata, succede che ampi strati della popolazione votano "legge e ordine". Alla base del problema ci sono i processi di esclusione e la solitudine disperante prodotti dalla metropoli. Tra gli esclusi e i deboli esplose un conflitto non "verticale" come quello che oppone le classi di differente benessere, ma "orizzontale". Che se non viene affrontato e risolto, produce il livore metropolitano su cui campa la destra». Che fare allora? «Abbandonare la cultura del giustificazionismo. Capire che la categoria della spiegazione sociale non basta più, appunto perché non si tratta più di un conflitto tra classi, ma tra due soggetti ugualmente deboli. È necessario applicare una categoria nuova, e cioè la valutazione sociale del danno. Ma questo non è possibile se non esiste una forma «alta» di welfare metropolitano, che riduca l'esclusione e la solitudine disperante attraverso nuovi processi di comunicazione. Ci vogliono politiche sociali mirate, che rompano la solitudine producendo socialità e costruiscano luoghi di inclusione cui far accedere gli esclusi».

R.M.

Le Eminent



Susanna Blätter giornalista di destra cresciuta tra gli artisti del Pci

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Di destra potrebbe essere definita Susanna Blätter, giornalista de «L'Opinione». Però «di estrema destra», quella categoria con cui negli anni Sessanta si sarebbe potuto spiegare l'essenza violenta di una crucca bionda con la faccia da bambina dispettosa, arrivata a Roma con tanto di passaporto rosso e croce bianca della Confederazione elvetica. Lei direbbe di sì, «nazionalrivoluzionaria», ma è già molto deludente avventurarsi in certe sfumature. Battezzata da Renato Guttuso, che le dedicò un dolcissimo «Susanna e il vecchio», Blätter è cresciuta in una casa frequentata da Ambrogio Donini, da Raffaele Alberti e da altri «compagni artisti del Pci», tutti - dice - «amici della mamma». Il papà era Hugo, un pittore svizzero, che fu direttore di Villa Massimo, il primo germe della futura Accademia tedesca, rifugio di Pericle Fazzini, Emilio Greco e Giacomo Manzù. La mamma di Susanna sarebbe ancora comunista, tutto il contrario di Susanna, che proprio da ragazzina cominciò la sua avventura nell'altro parte del fiume: lunghe «chiacchierate notturne al telefono con Carmelo Bene» e, poi, la vita di una Roma «molto parolina», con Stella Pende, «alta e bella, che andava scalza con il suo motorino a fare la Rivoluzione», e Susanna invece «con gli studenti fascisti», ma anche con «i giovani monarchici», con Antonio Tajani per esempio, con cui fece le prove fotografiche da mannequin per una copertina de «Il Settimanale», il giornale della maggioranza silenziosa dove trovò amici ma non «contratto, né soldi». Nel quotidiano di Arturo Diaconale dove oggi lavora, ci arriverà dopo una trafila professionale sofferta tra uffici stampa, qualcosina alla Rai, e «altri giornali senza pubblicità». Assolutamente non femminista, a lei comunque si deve «il primo inserto quotidiano femminile». Si chiamava «Futura», due anni fa trovò luce nelle colonne de «L'Opinione». Due anni fa, lei aveva un tailleur Dolce&Gabbana che le donava un andante inesorabile su occhiali neri a montatura bianca e tacchi altissimi. E diceva: «La donna non dovrebbe essere una persona». Ma anche questa, ovviamente, è una sfumatura da «crucca».

Contro Senso



Care signore nessuna relazione con lo stressato del terzo millennio

DANIELA GAMBINO

La guerra dei sessi è un'impasse. Là dove non sono riusciti il femminismo e il machismo è arrivato lo stress a ridefinire i ruoli. Le donne dovranno cercarsi uomini serenamente disoccupati. Nemmeno da relegare a casalinghi, proprio nullafacenti, perché la casalinghitudine è fonte di stress. Il Professore Roberto Tullii, dell'Istituto San Paolo del Brasile, ha dichiarato che lo stress non solo è nemico delle arterie e causa di depressione e impotenza, ma accorcia, anno dopo anno, le dimensioni del pene. Vorrei personalmente conoscere le «cavie» a cui il Prof. ha misurato il pisello scorticato nel corso del tempo e sapere come hanno accolto la notizia. Se il vostro uomo lavora troppo, invitatelo a desistere, se non volete vederlo consumarsi sotto i vostri occhi come una matita temperata. «Chi non lavora non fa l'amore»? Idiozie. Il disoccupato-sereno del terzo millennio ha molte più chance con le donne. Ha il tempo e la pazienza di accarezzare la propria partner, come invitano i giornali femminili, per interminabili tour alla scoperta delle zone erogene, per calarsi alla ricerca del mitico punto G, o assecondarla in altre pratiche erotiche che assorbono tempo ed energia. E, soprattutto, il disoccupato-sereno, non può avanzare banali scuse tipo «sono stanco». Piove sempre sul bagnato: che ne sarà di chi subisce lo stress d'essere disoccupato? Qualcuna ha intenzione d'imbastire una relazione stabile con un uomo? «Fermati e pensa», dice Nastassia Kinsky nello spot dello shampoo colorante. Che lavoro fa?, è alla catena di montaggio?, è un libero professionista?, è un giornalista? Insomma, è uno stressato?

Anima e Corpo

Sofferenza psichica e diritto alla sessualità



mostrare di meritarsi quel diritto.

E il diritto alla sessualità, anche nella normalità difficile da agire, è il primo a essere negato dacché il suo esercizio presuppone l'adesione piena e totale a una norma astratta, a una morale rigida che, individuando il corpo di donna come origine e causa del «male», sul confine del desiderio e del piacere femminile nel mondo della non ragione fonda le sue basi e costruisce la sua autorità. Desiderio e piacere che non deve essere mai rivendicato ma solo negato o addirittura temuto come sintomo di malattia (di ciò fanno fede le cartelle cliniche) dal momento che il corpo va educato con tutti i mezzi disponibili primo fra tutti la sua mortificazione fisica. Mortificazione di cui le donne internate raccontano con lucidità e sofferenza a dimostrazione di come obiettivo reale

lattia e incapacità, cura e custodia, riconoscendo alla persona con sofferenza psichica la dignità di soggetto.

E infatti in questi anni le pratiche di salute mentale, agite prima nel manicomio attraverso la trasformazione istituzionale e poi nel territorio con la costruzione di servizi «forti», capaci cioè di farsi carico della complessità della domanda, questo terreno hanno assunto come luogo privilegiato sul quale verificare la correttezza e l'efficacia del proprio intervento.

Negando alla malattia il diritto di esprimere la totalità della persona sofferente, riconoscendo a questa capacità e identità molteplici, nascoste forse ma mai distrutte, è stato possibile agire rapporti di cura fondati non sulla negazione dei diritti ma sulla costruzione di percorsi e strumenti capaci di garantirne l'accessibilità

concreta e l'agibilità pratica. Una cosa, infatti, questa pratica sostiene: l'assunto che il «diritto di esistenza» con nulla può essere barattato né, tantomeno, scambiato come premio.

Uno slogan segnò nei primi anni il lavoro di distruzione del manicomio di Trieste: «la libertà terapeutica», libertà intesa come complesso di diritti/doveri che tutti ci riguardano, sia come individualità che come corpo sociale. Non libertà come abbandono ma come garanzia di quell'insieme di diritti naturali quali il diritto di asilo, lavoro, socialità, affettività, cura, denaro, che il diritto a esistere in sé racchiude. «Diritto di esistenza» sempre, di converso, escluso sia nel manicomio che in quelle strutture e/o luoghi, così detti terapeutici, che con la scusa di proteggere i deboli di fatto li riducono a oggetti di tutela che continuamente devono di-

di certe pratiche e/o tecniche terapeutiche è ridurre il corpo in una condizione di subalterità totale l'unica capace di garantire la normalità.

E per questo che riteniamo la sentenza della Corte di Cassazione un «atto dovuto», un ulteriore passo per uscire dalla logica delle «leggi speciali» in relazione alle questioni che la sofferenza psichica pone.

Specialità che soltanto una certa psichiatria che non vuole fare i conti con la propria «incapacità di comprendere» e una politica che pretende di normativizzare i corpi dentro la ragione può invocare, senza tener conto del fatto che la cosiddetta «certezza del diritto» non sull'astrattezza si fonda ma sulla garanzia per tutti/e di essere considerati, pur all'interno delle singole differenze, soggetti a pieno titolo portatori di diritti/doveri. Per far sì che questo accada, basterebbe tenere sempre conto delle circostanze, dei contesti in cui le cose avvengono, delle relazioni e dei poteri in gioco garantendo così a tutti la possibilità di dare realtà e concretezza alle proprie azioni.

Assunta Signorelli Psichiatra



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033356 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@hbcc.it

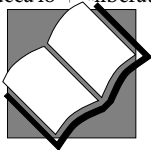
Un denso saggio di Xavier Lacroix

Le passioni del corpo e la teologia cristiana Il difficile «incontro» di carne e spirito

Il rapporto tra sessualità e cristianesimo è sempre stato difficile. Basta citare due o tre pensieri di Paolo per rendersene conto: «È cosa buona per l'uomo non toccare donna» (1 Cor. 7,1); «d'ora innanzi quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero» (7,29). La sessualità entro il matrimonio veniva ammessa perciò soltanto come rimedio per smorzare la nostra concupiscenza, in quanto era connessa con lo stato decaduto di «questo corpo di morte» (Rm. 7,24), e quindi in definitiva con il peccato. Il corpo carnale appartiene infatti a questo mondo, al cosmo della corruzione che il cristiano attende che si dissolvano in breve.

Questa netta scissione tra corpo e spirito, tra questo mondo e il Regno, è quindi tra sessualità e amore cristiano ha dominato per secoli, fomentando ogni tipo di diffidenza e di paura per il sesso, per il corpo, e per la donna. Da qualche decennio la teologia sta però rivedendo l'interossessione, ed in questo sforzo di revisione concettuale si inserisce anche il volume «Il corpo di carne» di Xavier Lacroix, che dirige l'Institut des sciences de la famille» presso l'Université Catholique di Lione. Lacroix attacca lo

quanto dalla relazione interpersonale che ne sta alla base. L'autore cerca i fondamenti antropologici della dottrina cattolica tradizionale che lega indissolubilmente sessualità e matrimonio da una parte, e sessualità e procreazione dall'altra. La relazione stabile e duratura, che si maturi nell'accoglimento dei figli, diviene il luogo «mistico» della sessualità più completa: unione carnale che non è solo un «simbolo» dell'Alleanza tra uomo e Dio, ma ne è un'incarnazione reale e concreta. Che ne resta però dell'eros in questo schema così bene ordinato? Non è lo stesso Lacroix a ripeterci che «buona parte del brivido erotico proviene dalla trasgressione?» che rasenta sempre «la regressione, la derisione, o la distruzione»? Qui mi pare che ogni tentativo di idealizzazione cristiana della sessualità mostri i suoi limiti. Lacroix evita in parte il pericolo tentando di lasciare all'eros coniugale uno spazio di libertà ludica, che si accenda di desiderio proprio nel confronto con la legge. Ogni gioco cioè ha bisogno di regole e ogni impulso trasgressivo ha bisogno di leggi da trasgredire (Bataille). Ecco perché il sesso del tutto «liberato» rischia di sprofondare nel



Il corpo di carne
di Xavier Lacroix
Ediz. edizioni
pagine 336
lire 42.000

disgusto di una grande abbuffata, come ci ricorda Paul Ricoeur: «tutto ciò che rende l'incontro facile favorisce anche la caduta al grado zero del senso e del valore». Ma se «l'etica deve rinunciare alla pretesa di dire tutto sulla sessualità», in quanto «il carnale è e non è lo spirituale», e «la persona è e non è nei suoi gesti», e inoltre

ogni gesto manifesta significati multipli e contraddittori che sfuggono ad ogni catalogazione oggettiva, dove cercare un orientamento? In tutte le indicazioni «etiche» della tradizione, certamente, ma innanzitutto, secondo Lacroix, nella relazione mistica con il corpo di Cristo, «facendo corpo» con il quale veniamo trasfigurati. È solo questa dinamica spirituale sperimentale fino in fondo che può realmente trasformare i nostri giusti/desideri (il nostro corpo cioè) e guidarci anche dentro la follia erotica senza farci smarrire. È solo un fuoco d'amore più alto e più forte che può assorbire in sé i tanti fuocherelli frammentari del nostro desiderio «a zapping», unificandoli in una «fiamma viva d'amore», come direbbe Giovanni della Croce. Ed è per questo forse che, nonostante la ricchezza delle sue analisi fenomenologiche (o forse proprio a causa loro), il libro di Lacroix, così poco «igneo», così troppo ragionevole pure nel trattare di ciò in cui comunque si perde il senso, risulta alla fine un po' noioso, utile forse per qualche ricerca universitaria, ma non certo per aiutare l'uomo e la donna contemporanei a trovare un'alternativa vitale tra le pantofole e l'Aids.

Marco Guzzi

Viaggio nella Città Santa dove ci si contende lo spazio sacro pietra su pietra e si tenta di costruire il futuro

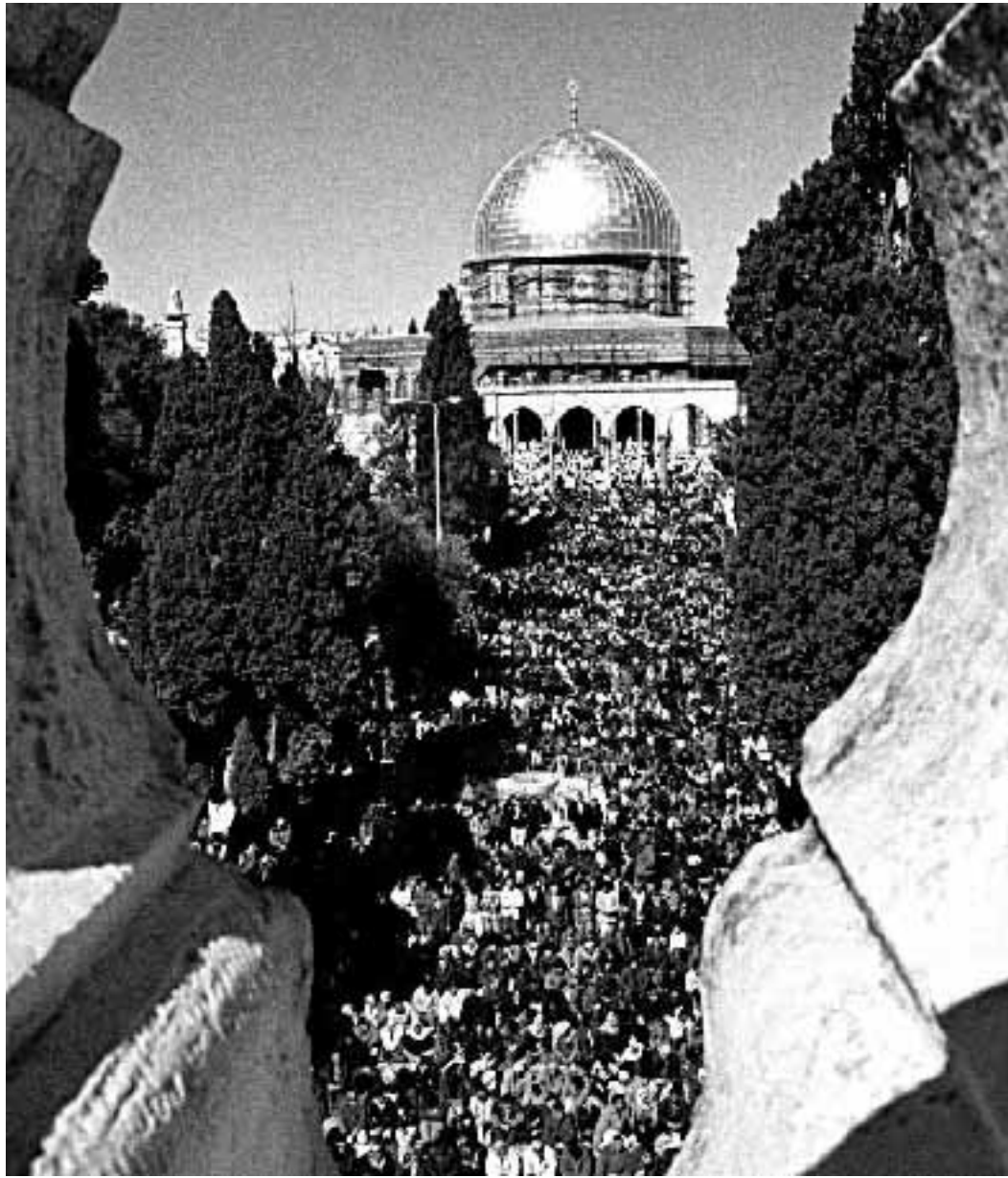
I pionieri del dialogo a Gerusalemme «Per noi la convivenza è una sfida»

Qui alcune parole come «pace», «interreligiosità» hanno un significato diverso che in Europa. I cristiani si sentono più vicini ai musulmani che agli ebrei. La comunità di Nevè Shalom è la «casa del silenzio per la preghiera di tutte le fedi.

La rivista «Confronti» ha tenuto un seminario itinerante in Israele e nei territori occupati dal titolo «Sulle frontiere della pace possibile» che ha coinvolto esponenti ebrei, musulmani e cristiani. Il direttore della rivista, Paolo Naso ha scritto per noi questo reportage.

GERUSALEMME. Per un gioco del calendario lunare quest'anno la Pasqua dei cristiani orientali e la festa ebraica di Pesach cadevano nella stessa settimana di fine aprile. E così, ancora una volta, Gerusalemme ha parlato le sue molte lingue ed elevato le sue differenti preghiere: ciascuna comunità religiosa sola con se stessa, in un clima freddo, rassegnato, privo di visioni e forse di speranze. Nessuno sguardo tra le suore cristiane ortodosse - moltissime arrivate dalla Russia per le celebrazioni pasquali - e gli ebrei osservanti che si affrettano verso il Muro del Pianto: ciascuno ha i suoi riti, i suoi appuntamenti ed i suoi luoghi. La Città vecchia costringe all'incontro fisico ma è una forzatura, un paradosso: in realtà qui ogni pietra è divisa, frazionata, gelosamente custodita in esclusiva. Non a caso una delle «querelle» di questi giorni è la controversia tra il patriarcato greco cattolico e le autorità islamiche sul possesso di due stanze nel complesso del Santo Sepolcro. Una questione delicata perché contrappone le due comunità religiose palestinesi e che, sia pure informalmente e con il tacito consenso israeliano, pare verrà risolta da Arafat in persona. In questa situazione la parola «dialogo» appare, in effetti, fuori posto.

Eppure, cercando, è possibile imbattersi in alcune piccole esperienze di confronto tra cristiani, ebrei e musulmani. Jeremy Milgrom è un giovane rabbino «conservativo» - non appartiene cioè alla corrente ortodossa maggioritaria ma a quella, diffusa soprattutto negli Stati Uniti, che si propone di aggiornare la tradizione cercando di conservarne il nucleo fondamentale - che dirige il movimento «Rabbini per i diritti umani». «So bene che i rabbini dovrebbero essere naturalmente per i diritti umani - spiega nel suo accento marcatamente americano - ma non è così scontato e per questo insieme ad altri colleghi sto lavorando per cercare di recuperare pienamente i valori della solidarietà, della pace, del rispetto per gli altri e dell'affermazione dei diritti delle minoranze che sono una componente essenziale della tradizione ebraica. Alla fine dello scorso secolo - precisa - l'ebraismo ha attraversato una fase universalistica, attenta alla convivenza con altre fedi e culture e comunque capace di salvaguardare la sua specifica identità. Questa visione universalistica è progressivamente venuta meno. Dobbiamo ricostruirla, ma è una strada tutta in salita». L'impegno di Rav Milgrom non è solo teorico: il nostro interlocutore, difatti, si presenta all'incon-



Una veduta della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme

Abbas Moumami/Reuters

tro con il gruppo di «Confronti» in compagnia di Rahman Abbad, membro del Comitato esecutivo degli ulema (predicatori e dotto islamici) di Gerusalemme e Palestina. Rahman insiste su un tema: l'Islam è una religione necessariamente teale dal dialogo con le altre tradizioni di fede che l'hanno preceduta: «Storicamente i musulmani hanno riconosciuto il diritto umano a praticare la religione diversa da quella ufficiale - afferma - e riconoscono come profeti personaggi come Giona, Mosè, Abramo e Gesù. E secondo il Corano - sottolinea - i Salmi della tradizione giudeo cristiana, la Bibbia e la Torah sono da considerarsi libri sacri». E la violenza del fondamentalismo islamico? «Troppo spesso in alcuni paesi l'Islam diventa uno slogan, non più una religione. Alcune componenti dell'Islam si comportano in modo distruttivo e costringono i credenti a rinunciare allo sviluppo, falsificano la realtà dell'Islam e manipolano in modo grossolano i suoi principi, i suoi metodi, le sue pratiche». Parole che pesano nella terra in cui sono nate Ha-

Ebrei arrestati alla «spianata delle moschee»

Una dozzina di estremisti ebrei ultraortodossi si sono scontrati ieri con agenti della polizia israeliana mentre tentavano di fare irruzione sulla spianata delle moschee a Gerusalemme, terzo luogo santo per l'Islam dopo la Mecca e Medina, vietata dalle autorità agli ebrei. I dimostranti, del gruppo di estrema destra «fedeli del monte del tempio», volevano andare sulla spianata per preparare in occasione delle celebrazioni del 49° anniversario dell'indipendenza dello stato di Israele.

mas e la Jihad islamica.

La parola dialogo ritorna anche nelle parole di Naim Ateek, pastore anglicano della cattedrale di San Giorgio ed animatore di un «Centro di teologia della liberazione palestinese» a Gerusalemme: ma è parola da usare con grande prudenza e mille puntualizzazioni. «In Occidente il dialogo ebraico cristiano è un fenomeno importante e popolare - spiega - Ma qui il discorso è diverso, non c'è vero dialogo così come è modesto anche il confronto tra cristiani e musulmani. Più che di dialogo interreligioso qui si parla della vita quotidiana, della sfida quotidiana della convivenza tra popoli e fedi diverse. Insomma dovete assumere che la prospettiva del dialogo interreligioso in una situazione come la nostra è sostanzialmente diversa da quella occidentale: in Occidente i cristiani sentono naturalmente più vicini a loro gli ebrei; noi cristiani arabi, nonostante non manchino motivi di frizione con l'Islam sia qui che nei paesi vicini, sentiamo più vicini a noi i musulmani. In Occidente, a causa dell'Olocau-

sto, il dialogo ebraico cristiano ha un particolare sviluppo; per parte nostra, cristiani d'Oriente, sentiamo invece l'Olocausto e l'antisemitismo come fenomeni specificamente occidentali».

Il peso della storia e del conflitto sembra quindi restringere drasticamente gli spazi dell'incontro e del confronto. Ebrei, cristiani e musulmani di Terra santa non hanno quindi nulla da farsi? «No - risponde Ateek - c'è un tema sul quale ragionare insieme, anche teologicamente: è la questione della terra, della terra promessa agli ebrei e negata ai palestinesi. La nostra domanda all'ebraismo è: la vostra «teologia della terra» è inclusiva o esclusiva? Ricorda cioè che la promessa di Dio ad Israele è compatibile con il diritto alla terra dei palestinesi o, al contrario, afferma che il patto tra Dio ed Israele esclude altri popoli e nega ogni loro diritto alle terre? Un tempo, quando il sionismo era un fenomeno prevalentemente laico, il tema era politico; oggi, con l'affermazione del nazionalismo religioso, diventa di necessità teologico».

Il dialogo interreligioso in una situazione di conflitto è una sfida alta e difficile. «Siamo sopra un vulcano - ci dice senza mezzi termini Constantine Dabbagh, direttore del Consiglio delle chiese del medio oriente a Gaza - che può esplodere da un momento all'altro. Dialogo qui, è una parola priva di senso. Non c'è dialogo possibile quando non c'è uguaglianza, non ci sono diritti, c'è una disoccupazione maschile del 60% che arriva all'80% quando si considerino anche le donne». A Gaza non sembra morto solo il dialogo ma anche la fiducia nel processo di pace. E questa sembra una triste verità.

Torniamo a nord, in prossimità del monastero trappista di Latrun, in mezzo alle splendide vigne dove sorge la comunità di Nevè Shalom - Wahat AlSallam. Qui, in questo piccolo villaggio abitato da ebrei israeliani e da palestinesi che hanno la cittadinanza israeliana, il dialogo è invece esperienza quotidiana. La «scuola della pace» è il laboratorio quotidiano del dialogo tra persone che appartengono a popoli in conflitto e tra credenti di diverse tradizioni religiose. Appartata sorge «Dumia» la «casa del silenzio» voluta da padre Bruno Hussar, scomparso circa un anno fa, come luogo della preghiera, dell'incontro e del dialogo tra le fedi: un piccolo edificio semicircolare, privo di simboli e carico di silenzio. Anzi, il silenzio è l'unico linguaggio di Dumia. Qui la speranza è un progetto educativo e di convivenza, certamente più facile da realizzarsi che a Gaza. Anche questa è una realtà, una verità costretta a convivere con altre, opposte, verità. La complessità del conflitto e del negoziato di pace è fatta anche di queste contraddizioni.

Paolo Naso

Fogazzaro finì all'«Indice» tradito dall'amico gesuita

Fu per colpa del «tradimento» di un amico gesuita se Antonio Fogazzaro, l'autore di «Piccolo mondo antico», fu messo rapidamente all'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa cattolica. A presentare la denuncia al Sant'Uffizio fu il gesuita milanese padre Gaetano Zocchi, che ebbe occasione di frequentare lo scrittore vicentino e di discutere con lui più volte problemi di riforma religiosa, assai vivi negli ambienti intellettuali cattolici agli inizi del Novecento. Il gesuita, per accelerare l'iter della condanna (in genere occorrevano anche dieci anni prima della messa all'Indice), inviò nel gennaio del 1906 ai «censori» vaticani una copia del romanzo «Il Santo» (uscito con gran successo l'anno precedente) con le pagine più «pericolose» sottolineate con la matita rossa e blu.

A rivelare la retroscena della messa all'Indice del celebre romanzo fogazzariano è una ricerca dello storico Cosimo Semeraro, docente della Pontificia Università Salesiana di Roma che ha potuto visionare i verbali del Sant'Uffizio sull'argomento, in genere preclusi agli studiosi. Il giudizio di padre Zocchi era senz'altro: «È un libro da proibirsi sia perché vi sono formulate delle preposizioni apertamente eretiche, sia perché appare una vasta congiura contro la Santa Madre Chiesa». Con una celerità del tutto inconsueta per le procedure del Sant'Uffizio, dopo solo tre mesi, il romanzo «Il Santo» venne posto all'Indice perché «la lettura avrebbe potuto provocare pericolo grave e imminente di perversione della fede», oltre a insinuare «nelle anime errori gravissimi» sul Papa, i miracoli e la Chiesa.

Mentre Londra discute sulla proposta di Helen Wilkinson, i musulmani applicano la «mut'a» da sempre Matrimoni a termine? L'Islam fa strada al mondo

Una clausola discussa, pur se prevista dal Corano, per legami che durano poche ore o molti anni. E se entrasse in vigore anche in Italia?

Chissà se adesso che Tony Blair ha vinto le elezioni politiche in Gran Bretagna, le novità del suo governo saranno davvero eclatanti come da qualche tempo si teme. Non mi riferisco tanto ai problemi dell'integrazione europea o alle scelte sullo stato sociale, ma alla possibilità che venga realmente attuata la proposta di Helen Wilkinson, ricercatrice molto vicino ai laburisti, di introdurre il «matrimonio a termine». E sono ragioni economiche che rendono oggetto di dibattito questa idea apparentemente balzana: in Inghilterra divorzi e separazioni costano allo Stato, ossia al contribuente, oltre diecimila miliardi di lire.

Se però si riflette sul particolare che questa cifra corrisponde a mezza manovrina di primavera del nostro governo, conviene fermarci un attimo sulla cosa. Che, peraltro, è in fondo abbastanza banale perché il «matrimonio a termine» esiste da molto tempo. La studiosa inglese ha argomentato la sua proposta segnalando che casi di matrimoni «decisamente

fantasiosi non dire eccentrici» sono normalmente praticati in Scozia, Olanda, Australia. Ma la Wilkinson dimentica che proprio il «matrimonio a termine» è un'istituzione tipica, anche se assai controversa, del mondo musulmano.

Di che cosa si tratta? Semplice: nell'Islam il contratto matrimoniale tra gli sposi, in alcuni casi, prevede tra le altre clausole anche una precisa durata del legame. Durata che può variare da pochi giorni (o addirittura poche ore) fino ad un periodo di decine di anni. Si tratta di un istituto previsto dallo stesso Corano, in base ad un versetto molto ambiguo e molto discusso dai giuristi, tanto che il matrimonio «mut'a» o «di piacere» (questo il significato esatto della parola) è accettato dagli sciiti ma respinto dai sunniti. Ciononostante esso è sempre esistito nel mondo musulmano dove aveva trovato probabilmente la sua origine in considerazioni di carattere storico, economico e sociale legate all'Islam dalle origini. Guarda caso, proprio le stesse motivazioni

avanzate nell'Inghilterra di oggi.

Certo il matrimonio temporaneo nell'Islam è aspramente attaccato dagli occidentali perché visto come uno strumento a disposizione solo del maschio per soddisfare i suoi bisogni sessuali. Ma i musulmani sostenitori dell'istituzione ritengono che la «mut'a», essendo comunque un matrimonio, in effetti garantisce molto di più la donna e l'eventuale prole rispetto ai rapporti sessuali temporanei, diffusissimi anche nelle realtà cristiane europee, quali la prostituzione o la relazione tra coppie che per qualsivoglia ragione non possono regolarizzare il proprio legame.

Ad ogni modo, il matrimonio «mut'a» sembra ritrovare nuovo vigore ai giorni nostri nell'ambito islamico, non solo nell'Iran scita ma anche in ambiti sunniti. Esso infatti verrebbe praticato non solo in Egitto, in Algeria o in Afghanistan tra i gruppi islamici più fanatici, ma addirittura in Europa, tra le comunità di immigrati. La sua riproposizione sembra legata a due tipi diverse di cause: per i

paesi musulmani sunniti si spiegherebbe con la feroce separazione tra maschi e femmine imposta dai movimenti islamisti. La loro lettura estremizzata del Corano a proposito di una rigida segregazione sessuale (lettura che si manifesta ad esempio nell'imposizione del velo) si risolve anche nell'applicazione di un matrimonio altrimenti caduto in desuetudine. In Europa, invece, la spiegazione appare di ordine più psicologico e culturale: da un lato interviene la difficoltà per gli immigrati di avere rapporti sessuali in ambiti a netta prevalenza maschile, ma dall'altro subentra la scelta di adottare quando possibile soluzioni che siano sentite come «islamiche», tali cioè da mantenere legami con la cultura e la religione di origine.

Comunque, al di là di questi aspetti, il vero nodo è che tanto dietro alla proposta della sostenitrice di Blair quanto dietro alla «mut'a» islamica esiste un punto in comune, non estraneo neppure alla cultura e alla società italiana. Il nodo è infatti lega-

to alla definizione del matrimonio. Se lo si considera un sacramento, esso è certo indissolubile. Ma se lo si considera - come appunto avviene nel mondo musulmano - alla stregua di contratto tra due parti (l'uomo e la donna), o - per riprendere le parole di Helen Wilkinson - come un «importante rito di passaggio le cui modalità e contenuti spettano ai coniugi definire», ecco allora che tra le clausole, o i contenuti, può essere liberamente posto anche un limite di durata. E, sorpresa!, il codice civile in vigore in Italia definisce già adesso il matrimonio come un «negozio giuridico bilaterale», ossia un contratto, seppure di tipo particolare. Perciò, se si lascia da parte l'aspetto religioso del matrimonio - che riguarda solo il singolo individuo credente - si scopre che non solo nell'Inghilterra laburista o nell'Europa del multiculturalismo ma nella nostra stessa legislazione esiste un cavallo di Troia attraverso cui potrebbe rientrare «matrimoni a termine».

Giorgio Vercellini